

anno XV - euro 4,00

novembre 2007

GUERRE & PACE

144

BIRMANIA

USA/ASIA

TURCHIA

MESSICO

RUSSIA

COMANDI NATO

MOVIMENTI

LAW&ORDER

dibattito

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.9/2007

m e n s i l e z i o n a l e i n f o r m a z i o n e i n t e r n a z i o n a l e a l t e r n a t i v a



3 *Presentazione*

aree del mondo

MIANMAR/BIRMANIA

4 Cecilia Brighi
La lotta contro il regim

7 *Tutti gli affari di Than Shwe*
(A. Giordana)

8 *Birmania: povertà e repressione* (Z. Tun)

USA/ASIA

9 Zia Mian
Amici per le armi

TURCHIA

12 Fabio Alberti
Una seria minaccia

13 *Cosa vuole la Turchia dall'Iraq - e dagli Stati Uniti* (J. Gottschlich)

AMERICA LATINA

15 Carlos Fazio
Il fantasma dell'illegittimità

RUSSIA

19 Andrea Panaccione
Una nuova guerra fredda?

argomenti

COMANDI NATO

24 Frida Berrigan
Africa: la nuova frontiera militare

MOVIMENTI

27 Jakub Hornacek
Le basi della guerra fredda

30 Piero Maestri
Due leggi per il disarmo

32 *La Svizzera voterà sulle esportazioni di armi*
(Tobia Schnebli)

idee a confronto

Law&order

33 Walter Peruzzi, Giuseppe Faso, Sergio Bontempelli, Grazia Naletto, Moreno Biagioni
Appello sui temi della "sicurezza"

Recensioni

46 *L'Europa un esempio per l'umanità*
G: Poole
Antisemitismo o libertà di parola?
T. Tussi

Redazione, Amministrazione, Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemlink.it
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

in copertina e nel numero: *Facciamo dunque il elogio dei ram*,
da www.umilta.net/karengraffeo.html

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minerino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi (Sdl), Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 65,00; G&p + Mosaico di pace Euro 50,00; Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 28 ottobre 2007
Guerra&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

di G&P

In Medio Oriente, alle minacce di guerra degli Stati Uniti contro l'Iran, si aggiungono quelle della Turchia nei confronti del Nord Iraq, zona ricca di petrolio minacciata di invasione con la giustificazione di colpire il Pkk. Vi è quindi un rischio molto forte che si aprano altri fronti di guerra nell'area, come spiegano Fabio Alberti in *Una seria minaccia* e da Jürgen Gottschlich in *Cosa vuole la Turchia dall'Iraq - e dagli Stati Uniti*.

In Myanmar/Birmania prosegue la lotta contro il regime e la repressione della giunta militare. Cecilia Brighi in *La lotta contro il regime* e Zaw Tun in *Birmania: povertà e repressione* ne percorrono la storia fino alla fase attuale, mentre Emanuele Giordana racconta in *Tutti gli affari di Than Shwe* quali Paesi nel mondo fanno affari con la giunta.

L'analisi delle rivalità tra Russia e Stati Uniti e della politica estera di Putin è il tema di un interessante dibattito che uscirà sul n. 57 di "Giano". Ne costituisce un'anticipazione l'approfondito intervento di Andrea Panaccione su *Una nuova guerra fredda?*

L'Africa è il terzo fronte della guerra al terrorismo in cui gli Usa intendono impegnarsi, ritiene Frida Berrigan (*Africa: la nuova frontiera militare*), e per questo Bush ha costituito il Comando africano (Africom), la più recente sfera di influenza dell'apparato militare Usa che riunisce per la prima volta sotto un unico comando la maggior parte del continente africano.

In Messico, la situazione non si è ancora normalizzata a nove mesi dalle elezioni: la vittoria di Calderon è considerata frutto di brogli e la sua nomina a presidente viene ancora contestata dalla popolazione e i dai partiti (*Carlos Fazio, Il fantasma dell'illegittimità*).

Assai vasta e articolata, intanto, è nel mondo l'iniziativa dei movimenti contro la guerra: sono in corso in tutta Italia le raccolte di firme per due proposte di legge di iniziativa popolare che si pongono l'obiettivo della smilitarizzazione del territorio, perché l'Italia sia libera dalle armi nucleari e dalle servitù militari (*Due leggi per il disarmo, Piero Maestri*); in Svizzera sono state depositate le firme a sostegno dell'iniziativa popolare per iscrivere nella costituzione la proibizione all'esportazione di materiale bellico (*La Svizzera voterà sulle esportazioni di armi, Tobia Schnebli*); nella Repubblica ceca si è sviluppata un'opposizione popolare alla decisione dell'amministrazione Bush e del governo ceco di piazzare una base di difesa antimissile nel paese (*Le basi della Guerra fredda, Jakub Hornacek*); a Vicenza continuano le iniziative contro la base Usa (*Appello Da Vicenza all'Europa del Presidio permanente contro la costruzione della nuova base Usa a Vicenza per la mobilitazione europea di dicembre*).

Molto ricco è in questo numero anche il dibattito sul tema della "legalità" e della "sicurezza", e sulle ambiguità e strumentalità che caratterizzano la discussione a questo riguardo in Italia: insieme a un "Appello" con moltissime firme di intellettuali e studiosi, contro le politiche di sicurezza del governo Amato e dei sindaci di centro-sinistra pubblichiamo le analisi e riflessioni di Walter Peruzzi, Giuseppe Faso, Moreno Biagioni, Grazia Naletto, Sergio Bontempelli.

Infine nella sezione *Recensioni* Tiziano Tussi affronta la querelle mediorientale e in particolare la dialettica Israele-Palestina analizzando e mettendo in relazione i libri *Antisemitismo a sinistra*, di Gadi Luzzatto Voghera, *Pasque di sangue*, di Ariel Toaff, *Sono ebreo, anche*, di Arturo Schwarz; mentre Gordon Poole fa una veloce e gustosa analisi della politica estera europea recensendo un lungo articolo di Perry Anderson, *European Hypocrisies*, pubblicato il 20 settembre scorso su "London Review of Books".



3
GUERRE&PACE

di Cecilia Brighi*

Due sindacalisti che da tempo seguono la situazione propongono la loro analisi, come contributo alla lettura della situazione birmana

LA LOTTA CONTRO IL REGIME

Il 15 agosto scorso la giunta militare birmana ha deciso un aumento del 500% del prezzo dei carburanti, fino ad allora sussidiati dal governo e quindi a basso costo, decisione dovuta al fatto che il bilancio dello stato era ormai alla bancarotta a causa della decisione della giunta di spostare la capitale da Rangoon al centro del paese, per evitare una fantomatica invasione Usa, con ingentissime spese. Inoltre altre risorse sono state impiegate per la costruzione di un reattore nucleare sperimentale, a seguito dell'accordo firmato con la Russia, e per l'incremento delle esercitazioni militari, che hanno portato a un aumento esponenziale della spesa pubblica che non ha più permesso alla giunta di mantenere il sussidio ai prezzi del diesel, carburante fondamentale per alimentare ovunque nel paese c'è un generatore autonomo di corrente che permettono a imprese, negozi, autobus ecc. di funzionare. A seguito di questa decisione sono scattati immediatamente una serie di altri aumenti, a cominciare dallo stesso riso, alimento di primissima necessità, e questo ha portato a una reazione della popolazione, organizzata e alimentata dall'opposizione politica che ha utilizzato questa situazione di crisi per partire con una serie di iniziative.

L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE CLANDESTINA

In realtà già in estate c'erano state iniziative di sciopero nelle zone industriali, perché nel corso di questi ultimi anni coloro che, sfuggiti al carcere, sono usciti dal paese e hanno potuto lavorare al confine con la Birmania hanno ricostruito e rafforzato l'opposizione politica e sindacale all'esterno. In particolare nel corso

degli anni l'organizzazione sindacale ha rafforzato una rete organizzativa in tutte le imprese e addirittura nei ministeri, nei servizi pubblici, nei trasporti e ferrovie, che ha portato ad azioni di disturbo realizzabili proprio per il radicamento ottenuto. Questo è stato possibile appunto per il fatto che nel corso di questi anni, grazie al sostegno del sindacato internazionale e non certo a quello istituzionale, alcuni rappresentanti dei lavoratori sono stati fatti uscire dalla Birmania e formati in Thailandia, riuscendo anche a creare una struttura diffusa di raccolta delle informazioni economiche, con dati impresa per impresa, situazione per situazione, per cui l'Ftub, il sindacato birmano clandestino, è riuscito a elaborare e a pubblicare periodicamente la situazione economica complessiva del paese. Questa struttura è stata in grado anche recentemente di darci il quadro delle esportazioni verso l'Europa e gli altri paesi e suddiviso per settori produttivi proprio perché riesce a raggiungere le singole situazioni e ciò costituisce un salto di qualità rispetto al passato, perché ha dato la possibilità, attraverso questa rete, di conoscere e di trasmettere le informazioni e soprattutto di costruire l'opposizione, che ha poi permesso quello che è successo in questi giorni.

LE LOTTE DEI MONACI

Dopo le prime manifestazioni la giunta, ovviamente, ha arrestato, tra la popolazione e tra gli studenti, i primi organizzatori. Subito dopo sono entrati in scena i monaci buddisti. Perché? Il primo motivo è il loro ruolo storico: sin da quando la Birmania faceva parte dell'impero inglese i monaci avevano avuto un ruolo di

4

GUERRE&PACE

*del dipartimento internazionale della Cisl.

AREE DEL MONDO

opposizione e avevano costruito, insieme al padre di Aung San Suu Kyi, un percorso di lotta per l'indipendenza, quindi un tessuto di partecipazione sociale ha sempre legato le opposizioni politiche e democratiche ai monaci. Già negli anni Venti alcuni monaci avevano intrapreso lotte non violente per l'indipendenza, che si sono ripetute nel 1974 e nel 1988, con i famosi scioperi generali e dei portuali, manifestazioni concentrate intorno alla pagoda di Shwedagon, diventata il simbolo dell'opposizione. Oggi i monaci sono scesi di nuovo in piazza perché ritenevano che grazie alla loro presenza la giunta non sarebbe intervenuta, ma anche per l'immediato contraccolpo subito anche da loro per l'aumento del prezzo dei carburanti in quanto, vivendo solo di elemosine, essendo la popolazione ridotta alla fame hanno subito una drastica riduzione delle offerte. Sono stati picchiati, arrestati; la folla scesa a manifestare nelle città è stata colpita con i calci dei fucili e non si sa quanti siano né i morti - perché come nel 1988 il loro numero viene diminuito (allora una parte dei morti era stata fatta sparire nelle vecchie fornaci, un'altra data in pasto ai cocodrilli) - né i feriti, perché la gente non va a medicarsi per paura di essere uccisa, come accadde allora. Gli arrestati sono migliaia e sono andati a riempire le prigioni della nuova capitale.

LE SANZIONI MAI ESEGUITE

A livello internazionale si è gridato all'ignominia, ma in realtà tutto ciò si sarebbe potuto evitare se le istituzioni internazionali avessero assunto delle decisioni più coerenti e più chiare prima che ciò succedesse. Come sindacato internazionale abbiamo sempre lottato perché ci fosse una posizione chiara, precisa, coerente e soprattutto forte dell'Unione europea che individuasse delle sanzioni economiche mirate (quindi non bloccare gli aiuti umanitari, che dovrebbero comunque essere concordati con le organizzazioni democratiche e non date, come invece avviene, attraverso la giunta militare). In realtà l'Ue ha adottato dal 1996 una serie di sanzioni, fino a quella del 2005, cominciando a individuare anche una lista di imprese con le quali i paesi europei non dovevano commerciare affatto, ma che praticamente non comprende i settori principali che alimentano la giunta militare: il gas, le industrie del legno, il *teak* soprattutto, le pietre preziose, i minerali ecc. Sanzioni, quindi, ricavate ritagliando gli interessi dei vari paesi e quindi assolutamente inefficaci. In più non c'è stata mai nessuna procedura di controllo sulla loro attuazione, né a livello europeo, né a livello nazionale.

Lo stesso vale per l'Organizzazione internazionale del

lavoro (Oil), che nel 2000, proprio perché c'era stata la reiterata denuncia circa la presenza di lavoro forzato nel paese ed erano state individuate una serie di iniziative che dovevano essere attuate dalla giunta - cambiamento della normativa, informazione delle popolazioni ecc., nessuna delle quali mai messa in atto - aveva approvato una risoluzione che chiedeva ai governi, alle organizzazioni sindacali, alle imprese e alle organizzazioni internazionali di rivedere i propri rapporti economici con la Birmania, affinché questi non contribuissero direttamente o indirettamente alla presenza del lavoro forzato. Adottata questa risoluzione i governi l'hanno chiusa nei cassetti e non le hanno dato nessun seguito.

LA FALSA DISPONIBILITÀ DELLA GIUNTA

La situazione è quindi degenerata, perché la giunta si è sentita in salvo avendo capito che, nonostante le risoluzioni e le posizioni prese ai massimi livelli internazionali, bastava dare un contentino quando succedevano dei fatti particolarmente gravi e tutto tornava tranquillo.

Ad esempio: nel 2004 erano stati arrestati tre sindacalisti perché trovati con un biglietto da visita del rappresentante dell'Onu ed erano stati condannati a morte: a seguito delle pressioni la pena era stata trasformata in ergastolo nel novembre successivo in tre anni di reclusione e finalmente annullata. Ma dopo ciò un'altra sindacalista, che aveva denunciato le autorità locali per il lavoro forzato ed era riuscita per la prima volta a farle condannare al carcere, è stata arrestata e condannata a nove mesi di carcere, ma poiché noi stavamo ottenendo il deferimento della Birmania alla Corte internazionale di giustizia per il lavoro forzato, è stata liberata con altri due sindacalisti, così i governi cinesi, indiano, russo, dello Zimbabwe e del Pakistan hanno potuto dire che la Birmania stava mostrando buona volontà, riapertura al dialogo e disponibilità a negoziare e quindi non doveva essere deferita alla Corte di giustizia.

Nel luglio scorso la giunta ha firmato un accordo che impedisce di condannare, come avveniva prima, chi denuncia il lavoro forzato, ma ciò non è stato un grande passo avanti perché non arresta il lavoro forzato, che continua come dimostra la lista di migliaia di casi che il sindacato Ftub, attraverso il sindacato internazionale, ha presentato a giugno scorso. Inoltre in questi giorni di manifestazioni abbiamo verificato che a Rangoon ci sono casi di rapimento da parte dei militari di bambini di 10-11 anni per avviarli alla coscrizione militare obbligatoria, in violazione di tutte le leggi contro il lavoro minorile.

Al lavoro forzato e ai bambini costretti a fare il solda-

AREE DEL MONDO

to vanno aggiunti gli stupri delle donne nei villaggi, tanto che ci sono più di 500.000 persone nascoste nella giungla birmana per sfuggire alle violenze dei militari. La situazione rimane quindi gravissima.

IL MANCATO SOSTEGNO INTERNAZIONALE

Di fronte a tutto questo i governi avrebbero dovuto riprendere in mano le risoluzioni adottate e dar loro esecuzione, ma questo non è stato fatto. Altro esempio: dopo l'appello dell'ottobre 2005 con cui l'ex presidente della Repubblica ceca Vaclav Havel e monsignor Desmond Tutu hanno richiamato l'attenzione sull'urgenza di realizzare alcune riforme in Birmania si è riusciti finalmente, nel gennaio 2007, a discuterne nel Consiglio di sicurezza, ma Russia e Cina hanno posto il veto, e il Sudafrica - che ha una collaborazione militare con la Birmania e il ricordo positivo del sostegno alla lotta all'apartheid - ha votato contro. A questo punto abbiamo chiesto che venisse iniziata un'attività diplomatica negoziale con Russia e Cina, paesi chiave, e India, affinché cambiassero posizione, ma nulla è stato fatto tra gennaio e settembre e ci siamo trovati in questa crisi con il vuoto sul piano diplomatico, perché discutere di Birmania con la Cina avrebbe significato dover far pressione per ottenere qualcosa e invece si preferisce contrattare su altri terreni che si ritengono prioritari, quelli economico e commerciale, e ciò vale anche per l'Italia.

Questo stato di crisi in Birmania ha creato uno shock generale, dovuto alla discesa in campo non più solo degli studenti e dei lavoratori ma anche dei monaci, con le loro ciotole rovesciate e i piedi scalzi, tutti vestiti di rosso, senza armi, in una lotta non violenta e complessiva di questo popolo in rosso, che ha colpito la gente nel mondo sia perché nessuno ne aveva sentito parlare - nel 1988 era successa la stessa cosa ma nessuno ne aveva saputo niente, anche perché non c'era internet che invece in questa occasione ha contato molto, sia perché la simbologia religiosa ha scosso i sentimenti collettivi. E contemporaneamente c'è stata l'assemblea delle Nazioni unite e quindi si è creata una congiuntura politica particolare; era molto difficile fare finta ancora una volta che non stesse succedendo niente e a quel punto hanno dovuto prendere delle iniziative.

LA POSIZIONE DELL'ITALIA

Veniamo all'Italia. Quando il senato il 13 settembre ha adottato la risoluzione sulla Birmania il sottosegretario Di Donato ha letto un documento del ministro degli Esteri in cui si chiedeva che fosse edulcorata, soprattutto con il rifiuto da parte del governo

italiano al rafforzamento delle sanzioni economiche. Ue, perché, si diceva, queste non erano utili, mentre l'Italia è per il "dialogo critico", strumento considerato importante e concretizzatosi nella promozione del cosiddetto Friends of the Bangkok Process, riesumato dal Bangkok Process, processo messo in atto dall'ex primo ministro thailandese Thaksin che, spinto dai cinesi, nel 2003 aveva chiesto alla giunta birmana di aprire un dialogo con i paesi dell'area e l'Italia, con la sottosegretaria agli Esteri Margherita Boniver, vi aveva aderito; processo morto subito perché la giunta militare aveva lanciato la sua *road map*, la cosiddetta "democrazia controllata", e i birmani non si erano più presentati al secondo incontro; processo riesumato dall'Italia, che aveva cercato di rivitalizzarlo facendo a Roma nel novembre 2005, una riunione clandestina - di cui nessuno ha saputo niente fino al 15 settembre 2007 - a cui aveva invitato i rappresentanti del ministero degli Esteri birmano. In questo quadro di "dialogo critico" l'Italia avrebbe finanziato la partecipazione dei funzionari della giunta a un corso di formazione a Sanremo sui diritti umanitari (senza che nessun parlamentare si facesse sentire in merito!). Noi abbiamo scritto ai giornali e così c'è stata un'inversione di marcia: l'Italia ha cancellato il corso, Prodi ha scritto a Cina e India, rappresentanti del governo hanno incontrato il primo ministro in esilio a New York dando così un riconoscimento politico importante, sosterranno il secondo round dell'incontro da noi promosso l'anno passato con tutto il governo e i parlamentari birmani in esilio, convocheranno le imprese per parlare di sanzioni economiche e, si spera, saranno a favore del loro rafforzamento. Una nuova linea politica positiva ma che va tenuta sotto controllo.

CHI FA AFFARI CON LA BIRMANIA

Per mantenere questo controllo abbiamo presentato la lista delle imprese italiane che lavorano con la Birmania e sono soprattutto del settore del legno, importatrici di *teak*, tessile, abbigliamento e pietre preziose; imprese che non importano grandi quantità ma che messe insieme fanno il loro danno. Nell'importazione del *teak* c'è un doppio problema: è prodotto con il lavoro forzato e produce un depauperamento delle foreste (noi abbiamo anche lanciato una campagna di raccolta firme con WWF, Greenpeace, Legambiente), quindi c'è un legame tra la tutela ambientale, i diritti umani, i diritti del lavoro.

Molte delle imprese che importano dichiarano di rispettare gli standard ecologici e ambientali, come l'Oviesse, della catena Coin, una delle imprese leader,

6

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

che dichiara di aver sottoscritto un codice di condotta che rispetta le norme fondamentali del lavoro: ma come si può credere che queste norme siano rispettate dato che in Birmania non è permessa l'organizzazione sindacale e c'è il lavoro forzato?

Abbiamo pubblicato anche la lista delle imprese che esportano: le più importanti sono due, la Danieli & C. e l'Avion Spa, del settore difesa (teniamo presente che sulla Birmania vige l'embargo delle armi).

Abbiamo già ottenuto un successo per quanto riguarda il turismo. Noi abbiamo sempre sostenuto la

necessità di interromperlo, dato che buona parte delle infrastrutture turistiche sono in mano alla giunta e fatte con il lavoro forzato. I nostri tour operator hanno già dichiarato che non opereranno più con la Birmania, cosa che comunque controlleremo.

L'opposizione politica e sindacale birmana è matura per portare a termine la lotta intrapresa e non intende tornare indietro: noi dobbiamo sostenere il popolo birmano su questa strada.

Dall'incontro del 4/10/2007 presso la Cisl di Milano.
Adatt. red.

Tutti gli affari di Than Shwe

Nessuna nazione sta in piedi senza riserve di valuta estera, nemmeno un paese in cui si usa ancora l'aratro trainato dai bufali. A guardare le campagne birmane verrebbe da pensare che i generali non ne abbiano molte. Eppure nel 2004, secondo il Fondo monetario internazionale, la Birmania - già allora rinominata dalla giunta Myanmar - poteva far conto su 685 milioni di dollari. Non moltissimo certo, ma quasi dieci volte tanto quanto aveva nelle sue casse nel 1988, quando una repressione brutale uccise tremila persone e decretò la fine della "via birmana al socialismo" del generale Ne Win.

Da allora i "nuovi" generali al potere - molti dei quali compagni di strada dell'ex dittatore - le idee socialiste le hanno conservate solo per quel che riguarda l'industria nazionale, completamente nazionalizzata. E controllata dall'esercito. E hanno saputo fare affari da veri neoliberalisti. Svendendo all'estero, assai più di prima, le ricchezze del paese: petrolio, gas naturale, prodotti ittici e dell'agricoltura, qualche manufatto. Secondo il sindacato britannico, la "Top 5" dei paesi che fanno affari con la giunta - e che di fatto ne consentono la longevità - sono Thailandia, Cina, India, Singapore e Malaysia. La parte del leone la farebbero i thailandesi che, secondo le stime ufficiali, è il maggior partner commerciale del paese con oltre 2 miliardi e mezzo di dollari di interscambio. Supererebbe dunque persino la Cina, considerata il "grande fratello" del regime che,

secondo le proiezioni del governo birmano, conterebbe solo per 700 milioni. Ma questa cifra, per diversi osservatori, è molto lontana dalla realtà. Inoltre questi numeri non danno conto degli investimenti finanziari e, soprattutto, dei prestiti a tassi agevolati che, specialmente i cinesi, iniettano nell'asfittico sistema economico dei generali.

Secondo un'inchiesta del settimanale "Time" il commercio tra Cina e Birmania aveva già superato il miliardo di dollari nel 2004, stando almeno alle cifre fornite dai cinesi. Quanto all'India, l'interscambio commerciale è in forte aumento e, mentre si accendeva la protesta dei monaci, un ministro di Delhi si trovava a Rangoon per firmare impegni per 150 milioni di dollari. Da investire in prospezioni nei giacimenti di gas naturale di cui la forte crescita economica dell'Unione ha grande bisogno. La fame di energia, che muove soprattutto Cina e India, ha fatto cambiare politica a New Delhi, la democrazia asiatica che, sino a tre anni fa, sosteneva apertamente Aung San Suu Kyi e la Lega per la democrazia. Poi Delhi ha invertito la rotta, ricevendo il capo della giunta Than Shwe con tutti gli onori.

Sono in tanti a fare affari coi birmani insomma. E se non c'è da stupirsi con la Thailandia (che tra l'altro ha adesso un regime militare) o con Singapore (paese dalla democrazia più formale che reale), colpisce che non si faccia scrupoli nemmeno la democratica Corea del Sud. Quattrini con la Birmania li fa anche un

altro paese, asiatico per metà: la Russia. I rapporti sono buoni anche perché c'è un impegno di Mosca a costruire impianti nucleari per la giunta birmana. Ma c'è di più.

Attraverso questi paesi, finisce che persino quelli occidentali che intendono inasprire le sanzioni (Italia compresa), facciano, seppur indirettamente, affari con i militari. E, per giunta, nel settore del commercio delle armi. Il 16 luglio scorso l'Omega Research Foundation (un consorzio di Ong europee) ha fatto le pulci agli Advanced Light Helicopter, elicotteri da guerra che Delhi sta vendendo a Rangoon. Secondo il dossier, il motore, parte della carrozzeria e i missili aria-aria in dotazione all'elicottero sono francesi; il sistema dei freni è italiano; quello di controllo di volo e sul motore è fabbricato in Germania e così pure le pale mentre la parte idraulica e il sistema di stoccaggio del carburante viene dal Regno Unito. I sistemi di autoprotezione sono svedesi e al Belgio compete il sistema di lancio dei razzi. E ce n'è anche per gli Usa: i sistemi computerizzati di controllo a bordo sono una coproduzione israelo-americana. Nonostante nel parlamento italiano la cosa sia stata fatta presente da alcuni deputati e dalla Cisl e nonostante il dossier sia anche targato Amnesty International, fino a ieri la vicenda è stata ignorata.

Emanuele Giordana

Da: www.lettera22.it; 28-9-2007. Adatt.

7

GUERRE&PACE

Birmania: povertà e repressione

La Birmania è stata uno stato coloniale dal 1800 fino alla seconda guerra mondiale; l'indipendenza è stata raggiunta solo nel 1946. Dal 1947 al 1962 ci fu un governo democratico e democraticamente eletto, con liberi sindacati e un'economia florida che facevano sperare che la Birmania sarebbe presto diventata un paese stabile e potente.

LA FINE DELLA DEMOCRAZIA

Ma nel 1962 ci fu un colpo di stato e il potere andò in mano ai militari, che nazionalizzarono le imprese e repressero la libertà di espressione e i sindacati. L'economia presto degenerò, non essendo i generali degli economisti e quindi non sapendo come si gestisce un paese. La Birmania fu isolata dal resto del mondo e quindi per la popolazione divenne impossibile sapere che cosa succedeva fuori dal paese. I generali avevano un modo semplice per risolvere questioni complicate: se c'era il dissenso politico usavano la forza, se c'erano problemi di economia svalutavano la moneta.

La situazione economica quindi peggiorò e nel 1974 ci furono manifestazioni di protesta di studenti e sindacati, durante le quali furono arrestato o uccise molte persone. Per il paese iniziò un periodo di terrore durante il quale la giunta usò molto frequentemente il metodo della svalutazione, finché nel 1988 la rabbia degli studenti, trovatisi completamente impoveriti, scoppiò; gli studenti si riversarono quindi nelle strade - io ero tra questi -, ci furono molti arresti - a cui io riuscii a sfuggire - e chiusero le università. Ma dopo poco riformarono i gruppi di opposizione e ritornarono nelle strade, stavolta coinvolgendo anche funzionari statali e soldati. I militari spararono ma niente si seppe fuori dal paese, poiché non c'era libera informazione, né internet, né reporter internazionali. Le cifre ufficiali parlano di 3.000 morti, ma le cifre reali non le sapremo mai; io stimo che ci furono 50.000 morti. Da allora l'informazione, anche tramite le ambasciate, ha cominciato a uscire dal paese. Il governo ha quindi cominciato ad affermare che era

pronto a soddisfare le rivendicazioni del popolo e che se la gente voleva democrazia il governo gliel'avrebbe data. Nel 1990 ci furono elezioni legislative, che videro la partecipazione di vari partiti, tra cui quello di Aung San Suu Kyi, che vinse 384 seggi su 485, contro i 10 dei militari. Ma questi continuarono a detenere il potere, imprigionano chi aveva vinto e mettendo agli arresti domiciliari Aung San Suu Kyi.

LAVORO FORZATO E POVERTÀ

Economicamente, l'unica cosa che la giunta militare ha fatto è stata quella di vendere le risorse naturali del paese: dal 1988 sono state vendute grandi quantità di tè, gas naturale, rubini, giada, volendo così dimostrare l'apertura dell'economia: In realtà ne hanno beneficiato soprattutto Cina, India e, in secondo luogo, l'Europa. Questa apertura ha attirato investimenti dall'estero, quindi sono entrate le compagnie petrolifere, si sono fatti gasdotti e grandi infrastrutture turistiche, progetti giganteschi che hanno fatto aumentare vertiginosamente il lavoro forzato, già esistente ma in misura minore. Uno dei casi di denuncia per lavoro forzato portato in tribunale è stato quello della Unocal, con cui Total è consorziata: non abbiamo vinto, ma abbiamo avuto un patteggiamento, così dimostrando che il lavoro forzato esiste. Assieme al lavoro forzato sono aumentati violenze, stupri e reclutamento dei bambini.

Gli introiti dalla vendita delle risorse naturali sono andati ai militari e non alla popolazione. Vi do un esempio della dispendiosità della giunta e del disinteresse per la popolazione: la figlia del generale Than Shwe per sposarsi ha speso 50 milioni di dollari, quando il salario di un lavoratore è circa 50 centesimi di dollaro al giorno. Visto che ogni ricchezza va ai militari e quindi anche gli introiti del turismo, noi lo scoraggiamo, perché non porta ricchezza alla popolazione. Non porta nemmeno scambio di informazioni, perché solo l'1% dei turisti che vanno in Birmania sono interessati a quello che vi accade e quindi a porta-

re e avere notizie; comunque anche quando sono interessati non possono interagire con la popolazione locale perché se si avvicinano a qualcuno questi sarà subito dopo avvicinato da un poliziotto, magari in borghese, che chiederà cosa si sono detti e quindi la gente, sapendo che c'è questo controllo, non si fida a intrattenere rapporti su questioni importanti. Nelle campagne la situazione è ancora peggiore perché c'è maggiore isolamento e manca l'informazione dei media e di internet e quindi la repressione è ancora più feroce.

Noi caldeggiamo anche l'embargo economico verso il paese perché peggio di così non può andare per la popolazione, che almeno saprebbe di non essere isolata e spererebbe in un futuro migliore

OPPOSIZIONE E SINDACATO

Nonostante tutto ciò la gente non si è mai ribellata, aspettando la scintilla giusta, che è stata l'aumento del prezzo del carburante di cinque volte. Ad aderire alle proteste sono stati prima gli studenti, subito arrestati, e poi i monaci. Vi si sono aggiunte altre categorie di persone, ma è aumentata anche la repressione. I monaci godono di un grande rispetto (non bisogna nemmeno calpestarne l'ombra, secondo gli insegnamenti che vengono dati ai bambini), ma i generali li stanno uccidendo e non sapremo mai il numero esatto delle vittime.

Il sindacato Utub è stato costituito nel 1991 - io prima ero del sindacato dei portuali - e si occupa di lotta al lavoro forzato e di diritti dei lavoratori. L'organizzazione sindacale in Birmania è costata la vita e la libertà di molti: un attivista è stato incarcerato a vita solo perché trovato in possesso di cellulare; recentemente sono state arrestate sei persone che si erano chiuse nell'ambasciata Usa per organizzare la giornata dei lavoratori...

Il sindacato ha preso parte alle proteste con i monaci e gli studenti; purtroppo due attivisti sono stati prelevati dai militari e sono spariti, ma continueremo fino a che avremo cacciato questo governo sanguinario.

Zaw Tun*

8

GUERRE&PACE

*esponente del Ftub, il sindacato clandestino birmano.



AMICI PER LE ARMI

Come
non farsi
degli amici
e influenzare
la gente

Gli Stati Uniti vendono morte, distruzione e terrore come strumenti fondamentali della loro politica estera. Considerano la vendita di armamenti come mezzo per costruire e mantenere amicizie strategiche e legare più strettamente diversi paesi alla pianificazione e alle operazioni statunitensi. Molto semplicemente, il generale Jeffrey B. Kohler, direttore della Defense Security Cooperation Agency, nel 2006 ha dichiarato al "New York Times" che gli Usa apprezzano gli accordi commerciali sulle armi perché "ci consentono accessi e influenza e costruiscono amicizie". L'Asia meridionale è stata un'arena importante di questo impegno e fornisce alcune lezioni che gli Usa non dovrebbero ignorare.

Un recente report del Congressional Research Service sul commercio internazionale di armamenti registra che lo scorso anno gli Usa hanno fornito quasi 8 miliardi di dollari di armi a paesi del terzo mondo - circa il 40% di tutti i trasferimenti di armi. Nello stesso periodo gli Usa hanno firmato accordi di vendita per oltre 10 miliardi di dollari, un terzo dei quali con paesi del terzo mondo.

È facile dare uno sguardo in prospettiva: 10 miliardi di dollari all'anno sono i costi previsti

dagli "Obiettivi del Millennio" delle Nazioni Unite riguardo ad acqua e sanità, grazie ai quali entro il 2015 verrebbe ridotta della metà la proporzione della popolazione mondiale che non ha adeguato accesso alle risorse idriche e alla sanità di base (oggi circa 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua pulita e 2,6 miliardi alla sanità di base).

Le dimensioni delle vendite di armi statunitensi non dovrebbe essere una novità. Gli Usa hanno venduto oltre 61 miliardi di dollari di armi ai paesi del terzo mondo nel periodo 1999-2006, il che li rende di gran lunga il principale fornitore internazionale. La Russia, il secondo venditore di armi, è riuscita a raggiungere solamente meno della metà del valore.

PAKISTAN: ARMI IN CAMBIO D'INFLUENZA

Nel 2006 il principale paese del terzo mondo acquirente di armi è stato il Pakistan, che ha sottoscritto accordi per oltre 5 miliardi di dollari, dei quali quasi 3 miliardi erano finalizzati all'acquisto dei nuovi jet F16 "made in Usa", aggiornamento di quelli comprati dal Pakistan negli anni Ottanta, e bombe e missili per armare questi aeroplani. Un portavoce della Casa Bianca ha dichiarato che la vendita di que-



* fisico alla Princeton University, editorialista di "Foreign Policy In Focus"

AREE DEL MONDO

sti caccia "dimostra il nostro impegno per una lunga relazione con il Pakistan".

L'utilizzo della vendita di armi per mostrare al Pakistan questo impegno prosegue da oltre cinquant'anni. Gli Usa si sono serviti degli aiuti militari per arruolare e armare il Pakistan quale alleato nella guerra fredda. Forti preoccupazioni erano state espresse nel 1953 in un memorandum del Dipartimento di stato, che metteva in rilievo "un notevole incremento delle attività dei mullah in Pakistan. Vi sono ragioni di credere che, di fronte ai crescenti dubbi sul fatto che il Pakistan abbia veri amici, sempre più pakistani si affidino alla guida dei mullah. Se questa tendenza proseguisse, l'attuale governo di leader illuminati e filoccidentali ne sarebbe seriamente minacciato e i membri del successivo governo sarebbero probabilmente meno cooperativi con l'Occidente di quello in carica".

Questo memo potrebbe essere stato scritto oggi.

Gli Stati Uniti non riescono a capire che pagare il conto degli armamenti del Pakistan dimostra impegno e amicizia solo verso l'esercito del Pakistan, ma non ha alcun effetto benefico sul suo popolo. Gli Usa hanno sostenuto per un decennio (1958-1969), con enormi costi, il generale Ayub Khan, primo leader militare del Pakistan, che fu rovesciato da un'ondata di proteste popolari. Sostennero anche il generale Zia (che governò dal 1977 al 1988), una volta che questi accettò di aiutare gli Usa nella loro guerra contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, fornendogli un pacchetto di aiuti per 3,2 miliardi di dollari nel 1982 e promettendone altri 4 nel 1988, ma questa generosità servì a ben poco: il governo pakistano accettò il denaro e lo utilizzò per acquistare armi dagli Stati Uniti, costruire armi nucleari e sostenere islamisti radicali nel paese e in Afghanistan. Le conseguenze si vedono ovunque ancora oggi.

L'IMPOPOLARITÀ DEGLI USA

Dall'11 settembre gli Usa hanno concesso al Pakistan oltre 10 miliardi di dollari per comprare o ricompensare il sostegno del generale Musharraf per la loro nuova guerra, la "guerra al terrorismo". Il Pakistan ha speso oltre 1,5 miliardi di dollari per l'acquisto di nuove armi.

Per comprendere le dimensioni di questo aiuto si consideri che il budget militare complessivo del Pakistan nel 2006 era stimato intorno ai 4,5 miliardi di dollari. Gli Usa stanno ora fornendo aiuti al Pakistan per i nuovi contratti degli F16, bombe e missili. Probabilmente non si faranno molti amici, in questo modo.

Ci sono pochi dubbi oggi su quanto siano impopolari gli Stati Uniti in Pakistan. Un sondaggio del Pew Research Center del settembre 2006 rilevava che in Pakistan gli Usa sono visti meno favorevolmente dell'India (paese contro il quale il Pakistan ha combattuto quattro guerre): solamente il 25% si dice ben disposto verso gli Usa, a fronte di circa un terzo che si dichiara più ben disposto nei confronti dell'India.

L'atteggiamento verso gli Stati Uniti è peggiorato. Un sondaggio del 2007 rilevava che solamente il 15% dei pakistani ha un'opinione favorevole sugli Usa; secondo un altro sondaggio dell'agosto 2007 il generale Musharraf sarebbe meno popolare dello stesso Osama bin Laden: Musharraf avrebbe il sostegno del 38% dei pakistani contro il 46% di bin Laden, mentre il presidente Bush raggiungerebbe solo il 9%. È difficile immaginare una condanna più significativa dei danni che produce una politica che invece vorrebbe ottenere più amici e sostegno.

Questa ostilità potrà solo peggiorare, anche perché gli Stati Uniti vengono ritenuti impegnati a sostenere gli sforzi del generale Musharraf per rimanere presidente del Pakistan.

RELAZIONI STRATEGICHE CON L'INDIA

L'India - vicina del Pakistan, sua rivale storica e spesso acerrima nemica - è il secondo acquirente di armi del terzo mondo; ha firmato contratti di acquisto per 3,5 miliardi di dollari nel 2006 ed è responsabile per circa il 12% di tutti gli acquisti di armi del terzo mondo. Tradizionale acquirente di armi dalla Russia, è ora interessata a vedere cosa abbiano da offrirle altri venditori, in particolare gli Stati Uniti.

L'India potrebbe spendere quasi 40 miliardi di dollari per acquistare armamenti nei prossimi nove anni. In cima alla lista si trova un contratto per l'acquisto di 126 cacciabombardieri, che costeranno probabilmente oltre 10 miliardi di dollari. Un funzionario del Dipartimento di stato ha annunciato che il governo farà di tutto affinché l'appalto sia aggiudicato a una delle industrie belliche statunitensi, già allineate ai nastri di partenza. Richard G. Kirkland, responsabile della Lockheed Martin per l'Asia meridionale, ha dichiarato che "l'India è il nostro mercato principale", data la sua "potenzialità di crescita". Il presidente della Raytheon Asia, Walter F. Doran, segnala che l'India può rappresentare "uno dei nostri principali, se non il principale, partner in crescita nei prossimi dieci anni e oltre".

Ci sono ottimi motivi per la fiducia statunitense. Nel 2005 i segretari della difesa di Stati Uniti e India firmarono il "New Framework for the U.S-India Defense

AREE DEL MONDO

Relationship" (Accordo quadro per le relazioni India-Stati Uniti). Questo accordo "segna il percorso delle relazioni tra India e Usa per i prossimi dieci anni" e "sosterrà, e ne sarà una componente, la più ampia partnership indo-statunitense". È previsto un impegno a "espandere il commercio militare bilaterale"; questa vendita di armi, viene dichiarato nel testo, potrebbe essere considerata "non un fine in sé e per sé, ma uno strumento per rafforzare la sicurezza dei nostri paesi, rinsaldare la nostra partnership strategica, raggiungere una più forte interazione tra le nostre forze armate e costruire una migliore conoscenza reciproca tra le nostre aziende, della difesa".

PIÙ ARMI...

Come avviene per il Pakistan, queste vendite di armi possono non riuscire ad acquisire l'influenza che gli Usa cercano in India. L'accordo nucleare tra India e Usa offre un esempio di come le cose possano andare storte. Nel 2005 Usa e India sottoscrissero un accordo in base al quale l'India sarebbe stata esentata da una legge statunitense approvata trent'anni prima che impediva agli stati di utilizzare le importazioni commerciali dagli Usa di tecnologie nucleari e materiale fissile per sostenere le proprie ambizioni in materia di armi atomiche. Nel 2006 il Congresso approvava (e il presidente Bush sottoscriveva) una legge che aboliva tali limiti nel commercio nucleare con l'India e l'anno scorso i due paesi hanno negoziato un accordo di cooperazione nucleare.

La più chiara esposizione di cosa vogliano gli Stati Uniti in cambio è rappresentata dalla relazione al Congresso di Ashton Carter (già assistente del segretario alla Difesa nell'amministrazione Clinton), che sostiene l'accordo nucleare tra India e Usa, e dall'articolo pubblicato nel 2006 da "Foreign Affairs" intitolato *America's New Strategic Partner? (Il nuovo alleato strategico degli Usa?)*. Sosteneva che gli Stati Uniti avevano bisogno dell'aiuto dell'India contro il nucleare iraniano, in un futuro conflitto con il Pakistan e come contrappeso alla Cina. Notava anche che ci sarebbero stati "benefici più diretti" che includevano "l'intensificazione dei contatti tra i settori militari" e "la cooperazione dell'India nel soccorso in caso di disastri, negli interventi umanitari, nelle missioni di peacekeeping e nell'impegno per la ricostruzione del dopo-conflitto" e nelle "operazioni senza il mandato o il comando delle Nazioni unite, operazioni alle quali storicamente l'India rifiutava di partecipare".

Alla fine Carter ha servito il piatto forte: "Le forze armate statunitensi possono anche puntare a un accesso a siti strategici in territorio indiano e forse

anche al diritto di stazionamento sullo stesso. In ultima analisi, l'India potrà fornire alle forze armate statunitensi basi "over-the-horizon" (di "proiezione strategica") per emergenze in Medio Oriente".

...MENO INFLUENZA

Carter riconosceva l'esistenza anche di altri interessi, che altri avrebbero potuto mettere ai primi posti della lista. Riconosceva che "sul fronte economico, dato che l'India espande la sua capacità nucleare civile e modernizza quella militare, gli Usa puntano a guadagnare un trattamento preferenziale per le industrie statunitensi".

Il processo per fare pressioni sull'India per soddisfare queste aspettative è già cominciato. Nel maggio 2007 membri influenti del Congresso statunitense scrissero una lettera al Primo ministro indiano avvertendolo che erano "profondamente preoccupati" dalle relazioni indiane con l'Iran e che se l'India non avesse preso provvedimenti ciò avrebbe "potuto seriamente compromettere le prospettive di una partnership globale tra India e Stati Uniti". In breve, all'India veniva detto di scegliere: o l'Iran o gli Stati Uniti e l'accordo nucleare.

Comunque le ultime settimane hanno visto una crescente crisi in India riguardo a questo accordo nucleare e su quanto l'India avrebbe dovuto essere vicina agli Stati Uniti. I partiti comunisti indiani, che sono parte del governo di coalizione guidato dal Partito del Congresso, hanno chiesto uno stop all'accordo nucleare per dare tempo al paese di considerare le sue implicazioni per la politica estera indiana. Il loro timore è che l'accordo fornisca agli Usa una forte influenza sulle scelte politiche dell'India. Hanno anche minacciato di far cadere il governo indiano.

Anche i movimenti sociali progressisti indiani si sono opposti a quell'accordo, preoccupati che "direttamente e indirettamente gli Stati Uniti entrino anche nel subcontinente indiano per gestire le relazioni regionali e tra i vari paesi". Dichiarano che "non solo è antidemocratico ma anche contro la pace e contro la produzione di energia sostenibile per l'ambiente e lo sviluppo economico autocentrato". Queste preoccupazioni fondamentali riguardo la democrazia, la pace, la sostenibilità ambientale e l'indipendenza sono quelle che mettono l'India in conflitto con la politica Usa, indipendentemente dal numero di armi che questi si offrono di vendere.

Tratto da "Foreign Policy In Focus", www.fpi.org/fpifxt/4605, 3-10-2007. Trad. di Piero Maestri; adatt. red.

di Fabio Alberti

Come e
perché la
Turchia
minaccia
la pace

UNA SERIA MINACCIA

La minaccia di intervento militare turco in Iraq deve essere presa molto sul serio, insieme alla possibilità di un attacco statunitense all'Iran. Le conseguenze per la pace mondiale e per la vita di milioni di persone in Medio Oriente potrebbero essere devastanti.

LE VERE MOTIVAZIONI

Con un voto quasi unanime, per la prima volta dopo decenni, il parlamento turco ha votato una risoluzione che autorizza il governo a inviare soldati all'estero, nel nord dell'Iraq. Pretesto dichiarato è la volontà di contrastare le azioni militari che il Pkk farebbe da oltre confine e la mancata repressione dello stesso da parte del governo regionale kurdo.

Come sempre succede quando si preparano le guerre le motivazioni non sono mai quelle (o solo quelle) dichiarate. Il *casus belli* nasconde sempre altre, meno confessabili, motivazioni. Uno scontro come quello del 7 ottobre, nel quale hanno perso la vita 13 soldati turchi, è un episodio che non si verificava da dodici anni. La coincidenza con la richiesta di Erdogan al parlamento di autorizzarlo a impiegare soldati in Iraq è quanto meno sospetta. Per valutare la vera entità del pericolo costituito dalla minaccia turca occorre tenere presente l'insieme del quadro regionale, senza dimenticare mai che nel nord dell'Iraq sono presenti ingenti riserve petrolifere.

Nella regione sono aperti almeno due dossier che il governo turco ha esaminato nel pren-

dere questa decisione: la possibilità di un attacco statunitense all'Iran, il futuro istituzionale del nord Iraq.

La guerra all'Iran, sostengono i pacifisti statunitensi, è molto più probabile di quanto i nostri media danno a che vedere, i nostri politici sembrano pensare e il movimento per la pace trema. Questo per due motivi: il primo è che l'Iran è il fianco più debole della nuova alleanza strategica che si sta costituendo tra Russia, Cina e, appunto, Iran. Un'alleanza che, se consolidata, potrebbe, nei prossimi decenni sfidare l'egemonia Usa e mettere in discussione il sistema unipolare di governo del mondo costituitosi dopo il crollo del blocco sovietico.

Il secondo motivo è che un attacco all'Iran potrebbe essere l'unica soluzione rimasta all'amministrazione Bush di evitare una sconfitta strategica in Iraq. Già da tempo è in corso un cambiamento della politica Usa di alleanze in Iraq. Da un *endorsement* delle élites politico-religiose sciite si sta passando a un sempre maggiore sostegno alle componenti sunnite. Sempre più frequentemente ciò viene giustificato con la necessità di contenere l'influenza iraniana. Di fronte all'impasse in cui l'amministrazione Bush si trova la tentazione di "sparigliare le carte", allargando il conflitto, deve essere molto forte in questi mesi a Washington. Da questo punto di vista il pericolo per la pace è veramente grande: non è detto che la Russia e la Cina stiano a guardare.

12

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Se questo avvenisse, con il quasi automatico smembramento dell'Iraq, il governo turco vuole riservarsi la possibilità di "essere della partita".

LA TURCHIA NON STA A GUARDARE

Il secondo dossier è, infatti, quello legato allo status istituzionale finale dell'Iraq, ove la possibilità di ripartizione del paese è ancora all'ordine del giorno, soprattutto dopo il voto in tal senso del 26 settembre del Congresso Usa.

Sin dal 2003, subito dopo l'invasione dell'Iraq, il governo turco ha avviato una politica tesa a rivendicare la "turchità" della zona di Kirkuk, finanziando le forze politiche turcomanni, enfatizzando la presenza storica di questa comunità nella città petrolifera del nord della Mesopotamia. Ankara, forse, non è nemmeno estranea alla campagna terroristica da mesi in corso a suon di bombe nella città. Lo status della zona di Kirkuk, che le autorità kurde rivendicano, dovrebbe essere deciso con un referendum che si doveva tenere in novembre e che è stato per ora rinviato, anche su pressione turca. L'eventualità che ai propri confini si possa costituire un'entità kurda che controlli un terzo del petrolio iracheno è vista, e non è mai stato nascosto, come fumo negli occhi ad Ankara. È un'eventualità che i generali turchi si riservano di impedire ad ogni costo, anche a quello di invadere il paese.

La ripresa di attività militari del Pkk, dopo anni di cessate il fuoco unilaterale a cui il governo di Ankara non ha risposto con una disponibilità ad avviare un pro-

cesso negoziale, ma nemmeno riconoscendo unilateralmente un minimo di diritti nazionali alla popolazione kurda, può essere stata volutamente provocata proprio per costruire il contesto giustificativo di un coinvolgimento militare turco nel conflitto in corso in Medio Oriente.

Questa ripresa è stata fortemente enfatizzata: l'attività militare del Pkk è stata, in questi ultimi anni, limitatissima. Si è trattato quasi esclusivamente di risposte difensive ad attacchi che l'esercito che fu di Atatürk ha continuato a perpetrare, con una perseveranza che fa pensare alla volontà di impedire il passaggio definitivo delle rappresentanze politiche kurde a una strategia esclusivamente politica. Ogni esercito per giustificare se stesso ha bisogno di un nemico e se il conflitto turco-kurdo fosse davvero risolto la più potente macchina militare del Mediterraneo, dopo Israele, perderebbe molto del suo potere. Questa politica di chiusura al negoziato e di continue provocazioni militari ha rafforzato nel Pkk la spinta a una ripresa delle armi che oggi è presa a pretesto.

È di fronte a questo scenario che la Turchia dell'inedita alleanza tra religiosi e militari sembra aver deciso di giocare le sue carte. Fin dove potrà arrivare non è dato saperlo: se si limiterà a impedire un controllo kurdo del petrolio di Kirkuk o se tenterà, nel marasma della possibile guerra all'Iran, di appropriarsene. In tutti e due i casi la minaccia dovrebbe essere presa molto sul serio.

Da: Un ponte per..., www.unponteper.it, 18 ottobre 2007.

13

GUERRE&PACE

Cosa vuole la Turchia dall'Iraq - e dagli Stati Uniti

La frase "Tamburi di guerra ad Ankara" campeggiava oggi sulla prima pagina di "Radikal", il quotidiano turco di centro-sinistra. Poche ore dopo, il parlamento turco assumeva una decisione storica. Per la prima volta dall'invasione di Cipro del 1974 il parlamento ha autorizzato un governo a inviare truppe in un paese vicino.

Con una schiacciante maggioranza di 507 voti (su 550), i delegati della Grande assemblea nazionale turca hanno consegnato un assegno in bianco al governo, valido per un

anno, per ordinare all'esercito di condurre operazioni nel nord dell'Iraq.

Solo 19 parlamentari del partito kurdo Dtp hanno votato apertamente contro il provvedimento. Il primo ministro Erdogan ha insistito per uno scrutinio pubblico. "Il mondo deve vedere cosa prova il nostro parlamento", è stata la ragione ufficiale di Erdogan, ma il vero intento era quello di porre i riflettori sulla fazione kurda.

Il governo Erdogan ha atteso per giorni che tutti i restanti partiti avessero

votato in favore dell'azione armata. "La nostra pazienza ha raggiunto un limite", ha detto Erdogan alla vigilia del voto, sintetizzando un sentimento diffuso. "Se l'Iraq intende evitare una campagna militare turca, deve prendere misure reali contro il Pkk", il Partito - separatista - dei lavoratori del Kurdistan. I kurdi iracheni, in particolare, ha detto Erdogan, devono "innalzare un muro tra loro e il Pkk". La minaccia di un'azione militare ha scatenato un'ondata di febbrili attività diplomatiche sia a Washington che a Baghdad.

UN PASTICCIO STRATEGICO PER GLI USA

Il presidente Usa George W. Bush si è concentrato sulla gestione della crisi. Nel fine settimana, il sottosegretario alla Difesa Eric Edelman, un ex ambasciatore statunitense ad Ankara che conosce bene la Turchia, e il vicesegretario di Stato Dan Fried hanno incontrato alti esponenti del governo turco. Bush stesso ha sottolineato pubblicamente, mercoledì, che mandare truppe in Iraq non sarebbe nell'interesse della Turchia. Ma la verità è che non potrebbe esserci nulla di peggio per gli interessi statunitensi che l'apertura di un nuovo fronte nella sola parte stabile dell'Iraq. Comunque, i problemi vanno avanti da un po'. Solo nelle ultime settimane, 30 soldati sono morti in attacchi e scontri armati diretti con i miliziani del Pkk. "Non possiamo tollerare oltre il fatto che gli Stati uniti e il governo regionale kurdo del nord Iraq non abbiano fatto nulla contro il Pkk e ancora vogliamo impedirvi di attaccare i campi del Pkk nello stesso Iraq settentrionale. Se questo significa che ne soffriranno le relazioni con gli Stati uniti, allora lo accetteremo. Siamo pronti a pagarne il prezzo", ha detto Erdogan.

L'irritazione di Ankara con gli Stati uniti e il governo iracheno va oltre la loro tolleranza nei confronti del Pkk. La Turchia è indispettita anche da una decisione della commissione per gli Affari esteri del Senato, che, dopo anni di dibattito, ha votato per chiedere al Congresso Usa di giudicare i massacri degli armeni nel 1915 sotto l'Impero ottomano come genocidio, un termine che la Turchia respinge con forza quando viene utilizzato per definire i pogrom dell'epoca.

Se il Congresso Usa accoglie la risoluzione, ha detto il capo dello Stato maggiore turco Yasar Büyükanit in un'intervista rilasciata in settimana, "le relazioni militari tra Turchia e Stati uniti non saranno più le stesse". Apparentemente Washington sta prendendo sul serio le minacce di Ankara. Un partito ultranazionalista, l'Mhp, ha già chiesto al governo di chiudere sia la base aerea Usa a Incirlik, nella Turchia meridionale, che i suoi confini con l'Iraq.

Entrambe le azioni costituirebbero un duro colpo per le truppe Usa in Iraq. Il Pentagono fa passare il 70% dei suoi approvvigionamenti attraverso Incirlik, e almeno un quarto della benzina che consuma l'esercito Usa viene portato in Iraq su camion provenienti dalla Turchia. Secondo il "Wall Street Journal", il Pentagono sta già cercando percorsi alternativi attraverso la Giordania e il Kuwait, nonostante il fatto che entrambi sarebbero poco convenienti e rischiosi.

Per Bush, molto dipende dal fatto se riesce a convincere i suoi alleati kurdi nell'Iraq settentrionale a limitare gli attacchi del turko-kurdo Pkk in Turchia, almeno temporaneamente. Il portavoce del governo turco Cemil Cicek ha detto ieri: "Speriamo di non dover fare uso di questa mozione, ma è chiaro che un'invasione seguirà il prossimo rilevante attacco del Pkk".

COSA POTREBBE FARE LA TURCHIA

L'esercito turco nega di aver preparato i piani di un'invasione, ma sui media si è parlato di tre opzioni militari. La più ampia prevede l'avanzamento di un 20.000 soldati per circa 40 chilometri (25 miglia) oltre il confine, con l'o-

biiettivo di creare una zona cuscinetto nel nord Iraq destinata a impedire ai miliziani del Pkk di compiere ulteriori raid all'interno della Turchia. Una seconda opzione includerebbe un'invasione temporanea per attaccare i campi del Pkk nell'Iraq settentrionale e distruggere il sistema logistico della guerriglia, per poi ritirarsi in territorio turco. Una terza opzione sarebbe quella di ammassare più truppe lungo il lato turco del confine e lanciare attacchi aerei nel nord dell'Iraq.

Per ora, i tamburi di guerra hanno soprattutto lo scopo di attribuire il giusto peso alle richieste politiche della Turchia. Erdogan è consapevole dei costi legati a un'invasione dell'Iraq. Diplomatici dei paesi dell'Unione europea sono stati convocati stamattina al ministero degli Esteri di Ankara per ascoltare la posizione della Turchia.

Ma l'incontro politico chiave avrà luogo il 5 novembre. Per quel giorno Erdogan ha ancora in mente di sedersi con il presidente Bush, sebbene un manipolo di sostenitori della linea dura all'interno del suo proprio partito gli abbiano chiesto di cancellare l'incontro. I funzionari di Ankara non credono più che Bush abbia il potere di smorzare gli entusiasmi del congresso nei confronti della risoluzione sul genocidio armeno, ma Erdogan vuole impegnare Washington con la promessa che l'esercito Usa e i kurdi iracheni agiranno contro il Pkk nel nord Iraq. Se tornerà da Washington a mani vuote, comunque, difficilmente il primo ministro sarà in grado di tenere a freno i militari turchi.

Jürgen Gottschlich

Da: Osservatorio Iraq. www.spiegel.de/, 18-10-2007. Trad. di Carlo M. Miele da Spiegel Online; adatt. red.

di Carlos Fazio

IL FANTASMA DELL'ILLEGITTIMITÀ

Il presidente Calderon cerca ancora la sua legittimazione mentre la popolazione vede continuamente peggiorare le proprie condizioni di vita

A nove mesi dall'inizio del mandato costituzionale come presidente del Messico, la legittimità di Calderon continua a essere contestata; persiste la frattura nel paese prodotta dal processo elettorale di luglio 2006 e il regime lascia affiorare il suo volto autoritario, censura inclusa. Su Calderon grava sempre il sospetto che il suo arrivo alla residenza ufficiale di Los Pinos sia stato possibile solo grazie a una grossa frode contro lo stato. L'opposizione guidata dal leader del centrosinistra Lopez Obrador continua a considerarlo un mandatario "spurio" e questa mancanza di legittimazione ha approfondito la polarizzazione del Messico.

I TENTATIVI DI LEGITTIMARSI

Lo scorso primo settembre (tradizionalmente in Messico, il "giorno del Presidente"), quando Calderon si è recato alla sede del parlamento per presentare la prima relazione governativa, si è scatenata una battaglia fondamentale sulla sua legittimità, che il capo dell'esecutivo non ha avuto la forza di evitare uno scontro con i parlamentari dell'opposizione.

Perché Calderon potesse vincere era necessario che il Partito della rivoluzione democratica (Prd) e i suoi alleati del Fronte ampio progressista (Fap) lo riconoscessero come presidente legittimo, una parte di loro, per accentuare l'isolamento di Obrador. Con l'appoggio dei parlamentari del suo partito, Azione nazionale (Pan), ha cercato di manovrare in questa direzione, ma non gli è riuscito; quando, dopo alcuni giorni di difficili trattative, si è deciso a presentarsi al Congresso un folto gruppo di parlamentari, in rappresentanza di 15 milioni di votanti, ha lasciato l'aula facendogli il vuoto intorno. La preannunciata litigiosità interna al Prd tra "riformisti" e "avventuristi", profusamente propagandata da governo e media, non

ha prodotto i risultati sperati dagli operatori politici del calderonismo: il Prd non si è diviso. La giornata ha rappresentato un momento negativo della vita della repubblica anche perché si è mostrata chiaramente la censura di un potere dello stato su un altro.

Secondo la costituzione messicana il presidente della Repubblica deve presentare la sua relazione di governo nell'emiciclo parlamentare, dove la tradizione richiede un atto faraonico segnato da un discorso fiume del titolare dell'esecutivo. Quest'anno, in base agli accordi raggiunti dai negoziatori ufficiali con l'opposizione del Fap e del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri), Calderon avrebbe invece dovuto consegnare la sua relazione alla presidenza della Camera dei deputati e ritirarsi. Ma prima del suo arrivo al Congresso la presidentessa della Camera Ruth Zavaleta, del Prd, con un atto di aperta delegittimazione di Calderon, ha annunciato in un messaggio diretto ai deputati che era in procinto di ritirarsi dall'assemblea perché non poteva accettare la relazione di governo "da chi ha ricevuto l'investitura in un processo elettorale concluso dal punto di vista legale, ma contestato nella sua stessa legittimità da milioni di messicani".

Nella trasmissione sulla rete nazionale la presidenza della Repubblica ha pensato bene di tagliare l'intervento della deputata Zavaleta, prendendo così la una decisione arbitraria, retrograda e autoritaria e di censurare. Non voleva che la gente sentisse la parola maledetta dell'attuale mandato: illegittimità. Per far questo l'esecutivo ha potuto contare sulla complicità del duopolio delle televisioni private, Televisa e Tv Azteca, che hanno a loro volta bloccato la trasmissione, mentre altri canali, nazionali e internazionali, diffondevano le immagini evidentemente proibite per decisione politica. In

AREE DEL MONDO

aggiunta, come un insulto e in grave disprezzo dell'intelligenza individuale e collettiva, il segretario di Stato Ramirez Acuna ha giustificato l'accaduto con un "errore tecnico".

La manovra e il tentativo di coprirlo con un "errore" sono stati giudicati dai partiti dell'opposizione e dagli analisti degli atti grossolani, patetici e puerili; inoltre l'imbroglio governativo si è trasformato in un boomerang, visto che in pochi minuti le parole della deputata dell'opposizione facevano il giro del mondo; anzi, si è parlato molto di più dell'*affaire* Zavaleta che dello stesso Calderon.

Il peggio è che il problema fondamentale è ancora lì. Dal luglio 2006 il titolare del potere esecutivo è rimasto isolato: dovunque vada si muove circondato da militari e non c'è stato praticamente un singolo atto pubblico in cui la sua legittimità non sia stata contestata. Le proteste e il malcontento contro di lui non si fermano neppure all'estero. Tutto questo in un paese frammentato e sempre più militarizzato.

IL RITORNO DELLA "GUERRIGLIA CATTIVA"

Gli atti di sabotaggio di luglio e settembre contro alcuni gasdotti dell'impresa a partecipazione statale Pemex, rivendicati dalla guerriglia dell'Esercito popolare rivoluzionario (Epr), rappresentano una nuova sfida per il governo conservatore di Calderon. Anche se tardivamente, le autorità hanno ammesso che gli attentati sono stati provocati da esplosivi e, in via non ufficiale, fonti dei servizi militari hanno confermato il coinvolgimento dell'Epr.

Qualcuno, come Obrador, arriva a sostenere che la versione del bombardamento delle installazioni petrolifere altro non è che una "cortina di fumo" del governo. Obiettivo? Sviare l'attenzione dal caso Zhanli Ye Gon, l'impresario di origine cinese che da New York ha fatto rivelazioni sensazionali circa l'esistenza di fondi neri del narcotraffico tra i finanziamenti della campagna elettorale di Calderon.

Le esplosioni, più di una dozzina, sono avvenute negli stati di Guanajuato, Queretaro e Veracruz, lontani da quella che è considerata l'abituale zona di azione dell'Epr, il sud del paese (Oaxaca, Guerrero e Chiapas). Il 10 luglio un comunicato del gruppo insurgente ha rivendicato gli attacchi nell'ambito di una "campagna di sfiancamento" contro l'"oligarchia" e il governo "illegittimo" di Calderon, minacciando anche nuove azioni "chirurgiche" se non fossero riapparsi vivi due attivisti dell'organizzazione detenuti in Oaxaca. Le azioni di propaganda armata non hanno causato vittime, ma perdite milionarie a oltre un centinaio di imprese, alcune delle quali transnazionali del corridoio industriale di

Guadalajara in Queretario, nel centro del paese.

Carlos Montemayor, esperto di movimenti armati, ha segnalato che le azioni dell'Epr sono state la risposta all'avvio di una nuova fase di "guerra sporca" governativa. Lucio Cabanas, l'autore di *Guerra nel Paradiso*, una novella sulla guerriglia in Guerrero, ha dato credibilità alle denunce degli insorgenti circa la detenzione/sparizione di due attivisti il 25 marzo scorso, che sarebbero stati torturati e rinchiusi nel campo militare n° 1 di Città del Messico.

Dal canto suo il vice ammiraglio Wilfrido Robledo, già direttore del Centro di investigazione e sicurezza nazionale (Cisen), non ha dubbi sul fatto che le azioni siano opera dell'Epr, che a suo dire riceve il supporto di "professionisti della clandestinità".

UNA GUERRIGLIA CHE SI RADICALIZZA

L'Epr ha fatto la sua comparsa in Guerrero nel 1996 presentandosi come reazione alla strage di 17 contadini di Aguas Blancas, avvenuta un anno prima, abbattuti in un'imboscata tesa dalla polizia stradale. L'allora ministro dell'Interno liquidò l'Epr come "una grottesca pantomima", ma gli attacchi alle caserme delle forze armate e gli scontri con l'esercito in Oaxaca e Guerrero fecero cambiare opinione alle autorità.

In seguito il marxismo leninismo ortodosso, la vocazione alla guerra popolare prolungata, il tipo di azioni e di armamento (armi da assalto, ak47 e r-15) hanno portato la Segreteria di Stato a qualificarlo come "guerriglia cattiva", in contrapposizione all'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) che nel gennaio 1994 dopo 12 giorni di insurrezione aveva aperto negoziati con il governo e stabilito una tregua armata ancora in vigore.

Il fatto di aver agito in due stati considerati bastioni del gruppo di estrema destra El Yunque, molto vicino al governo dell'ex presidente Vicente Fox, con ramificazioni nelle istituzioni governative e nel direttivo del Pan e a Veracruz, il cui governatore, del Pri, rappresenta l'ala dura del vecchio sistema, starebbe a indicare un'espansione territoriale della guerriglia. La grandezza dell'obiettivo individuato (la distruzione dell'infrastruttura produttiva di uno stato considerato neoliberalista), così come la forza e il livello tecnico delle esplosioni, sono considerate dagli esperti un salto qualitativo, indice a sua volta di una migliore capacità organizzativa.

In generale, le maggiori critiche in campo politico sono state dirette contro il Cisen, la cui principale attività dovrebbe proprio essere di prevenire gli attacchi alla sicurezza nazionale, mentre nel corso dell'emergenza il Cisen non ha registrato informazioni di intelligence che mettessero in allarme riguardo a possibili

16

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

azioni dell'Epr. È pur vero che azioni come quelle contro le installazioni di PeMex sono molto difficili da prevedere, visto che l'impresa possiede 13.973 chilometri di condotti ramificati in 28 stati della repubblica e che caratteristica della guerriglia è il fattore sorpresa.

Al di là delle teorie complottiste della stampa ufficiale, che cerca di legare in modo forzoso l'Epr con il narcotraffico o con le organizzazioni sociali come Appo (Associazione popolare dei popoli di Oaxaca) e la resistenza pacifica al seguito di Obrador, l'azione della guerriglia senza dubbio rafforzerà il processo già in atto di militarizzazione del paese.

IL "PRESIDENTE DEL LAVORO ... PRECARIO"

Dopo più di nove mesi Calderon, che durante la campagna elettorale si era promosso "il presidente del lavoro", può vedere che solo 19 messicani su 1.000 riescono a trovare un impiego nell'ambito dell'economia formale: l'1,9% della domanda reale registrata nel periodo.

In accordo con i dati dell'Istituto nazionale di statistica, geografia e informatica (Inegi) del governo federale, gli indicatori rivelano che nel primo trimestre di governo il tasso di disoccupazione ufficiale è passato dal 3,58% al 4,02% della popolazione economicamente attiva (Pea), il che significa la cancellazione di circa 200.000 posti di lavoro. Nel medesimo periodo sono stati oltre 8.000 in meno i lavoratori registrati all'Istituto messicano di sicurezza sociale (Imss) e in particolare i contratti a tempo indeterminato sono scesi di 67.434 unità. Di conseguenza, benché i risultati di un trimestre siano insufficienti per giudicare un governo che è ancora all'inizio, in questo Messico della "invidiabile macroeconomia", i cui governanti pretenderebbero di avere "il più basso tasso di disoccupazione di tutta l'America", non sembra prendere consistenza la promessa "presidenza del lavoro".

Sempre secondo i dati Inegi, la popolazione attiva era a fine 2006 poco sopra i 44,4 milioni, di cui 42,85 milioni catalogati come occupati (compresi tre milioni che però non ricevono nessun tipo di remunerazione). Negli anni del mandato di Fox (2000-2006) la "disoccupazione totale" è praticamente triplicata, passando da 612.000 a 1.780.000; la popolazione sottoccupata ha raggiunto i 3,5 milioni e quella occupata nell'economia informale gli 11,4. Si tratta di quasi 15 milioni di messicani in età lavorativa che percepiscono salari bassi, a volte meno di due dollari al giorno, che dunque vivono in condizioni di estrema povertà e che non hanno neppure accesso agli istituti di sicurezza sociale né ad alcun tipo di protezione. Questo significa

che praticamente ogni tre persone economicamente attive una si trova in condizione di precarietà lavorativa. L'Fmi è anche più pessimista: in un'informatica dell'ottobre 2006 segnala che "il 50 - 60% della popolazione attiva è occupata in attività informali senza assistenza medica e accesso alla pensione".

Del resto tra il 1975 e il 2006 il salario minimo in Messico ha visto una riduzione di oltre il 75% del suo potere d'acquisto, uno dei crolli di disponibilità economica del popolo più brutali nella storia.

DISOCCUPATI E MULTIMILIARDARI

Le strategie per il contenimento dei salari non si sono tradotte né in una minore inflazione, né in una ripresa dell'economia, né nella creazione di posti di lavoro; al contrario, hanno avuto come conseguenza l'acutizzarsi della miseria e della povertà, la concentrazione della ricchezza in poche mani, l'indebolimento del mercato interno e la crescita smisurata dell'economia informale.

Altri indicatori permettono di prevedere che non sarà questo il sessennio del lavoro. Secondo le proiezioni del ministero delle Finanze del dicembre scorso, il Pil messicano crescerà a un tasso del 3,6% annuo nel periodo 2007-2012, ma secondo l'economista José Luis Calva la forte decelerazione dell'economia messicana, sommata all'assenza di politiche macroeconomiche contro-cicliche (monetaria e fiscale), mettono in forte dubbio tale pronostico. Egli sostiene che per assorbire i nuovi richiedenti lavoro in territorio messicano, cioè evitando che emigrino negli Usa, l'economia dovrebbe crescere a un tasso annuo del 6% - nei 24 anni della sperimentazione neoliberista (1984-2006) la crescita economica ha raggiunto solo il 2,4% annuo.

La terribile realtà di milioni di messicani contrasta con le aspettative della classe più ricca. Secondo la rivista "Forbes", nella lista dei multimiliardari figurano dieci messicani. La loro ricchezza ammonta a 50.800 milioni di dollari, con una crescita annua del 19,5% tra il 2004 e il 2006, percentuale 5,5 volte maggiore della crescita dell'economia nazionale nello stesso periodo. La pubblicazione statunitense segnala che il Messico ha più multimiliardari di Arabia Saudita, Svizzera o Taiwan e che il numero dei suoi miliardari si aggira intorno a 85.000. Come disse due anni fa George W. Grayson, esperto di America latina del College "William & Mary", in Messico esiste "una piccola élite economica che vive come i *maraja* e un'élite politica che la protegge".

La frontiera con gli Stati Uniti ha rappresentato fino a oggi la valvola di sfogo che ha evitato che la nazione esplodesse. Ma ora Bush ha ordinato di militarizzare la frontiera e la situazione potrebbe cambiare.

AREE DEL MONDO

In ogni caso quello che sembra essersi esaurito in Messico è il modello economico neoliberista. La logica suggerirebbe di cambiarlo, ma il governo di Calderon ha intrapreso la via della continuità: dal che si può dedurre che non sarà "il presidente del lavoro".

AUMENTA L'EMIGRAZIONE NEGLI USA

Secondo un recente resoconto della Banca mondiale (Bm) il Messico è divenuto il maggiore espulsore di lavoratori migranti del pianeta, con 2 milioni di persone tra il 2000 e il 2005, davanti a Cina (1.900.000), Pakistan (1.810.000) e India (1.750.000), ma per Francois Bourguignon, vicepresidente della Bm, l'emigrazione è un fenomeno che produce effetti sociali e psicologici e non può essere considerata una "ricetta" per lo sviluppo.

Queste cifre sono probabilmente sottostimate. Uno studio dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) rivela che durante la presidenza Fox sono stati "espulsi" verso gli Usa 3,4 milioni di messicani, una media di 575.000 all'anno, il saldo più alto della storia; inoltre nello stesso periodo è cresciuto il numero di donne che hanno lasciato il paese alla ricerca del "sogno americano", raggiungendo il 45% del totale. Un'altra delle facce dell'emigrazione è la crescente fuga di minori non accompagnati: nel 2005 sono stati riportati in Messico circa 7.000 minori che viaggiavano soli, molti dei quali alla ricerca dei genitori; altri 4.000 sono stati rimpatriati in altri paesi dell'America centrale. Questi dati esprimono un dramma che va ben al di là dei numeri: l'aumento del flusso migratorio verso gli Usa, soprattutto di donne e bambini, ha contribuito ad approfondire la disgregazione delle famiglie messicane costrette a separarsi per necessità economica.

Si calcola che negli Stati Uniti vivano tra 11 e 12 milioni di persone nate in Messico, la metà delle quali senza documenti, per lo più occupate in agricoltura, nei servizi e nelle costruzioni, settore in espansione. Il fenomeno migratorio tra Messico e Usa assume due ruoli ben definiti. Da una parte è l'indice dell'incapacità dello stato messicano di tenere sotto controllo la migrazione verso il vicino, visto che il modello economico vigente permette e fomenta l'esistenza di piaghe come la disuguaglianza economica, la discriminazione nell'accesso alle opportunità lavorative e la mancanza di responsabilità nella ripartizione dei finanziamenti; dall'altro lato rivela chiaramente l'enorme bisogno di forza lavoro straniera degli Usa per coprire le richieste del suo mercato del lavoro. Per rimanere competitivi nei confronti di Unione europea e Giappone gli Usa, tra i principali agroexportatori del

pianeta, hanno bisogno di una riserva di forza lavoro a basso costo in condizione di immigrare, situazione resa possibile dalla devastazione della campagna messicana a partire dall'entrata in vigore del Trattato di libero commercio (Tlc) nel 1994.

ISTITUZIONALIZZAZIONE DELL'EMIGRAZIONE?

L'agricoltura messicana ormai non produce per l'esportazione, esporta persone che risultano eccedenti in base al modello economico vigente e pertanto disponibili a muoversi verso vecchi e nuovi mercati del lavoro statunitense.

Gli aspetti più perversi del modello neoliberista si sono acuiti durante il mandato di Fox, quando è aumentata l'espulsione di messicani verso il paese vicino. Il Messico ha perso l'autosufficienza alimentare e la necessità di prodotti agricoli è coperta attraverso importazioni provenienti dagli Stati Uniti. Si conferma così quello che David Harvey definisce il metodo della nuova "accumulazione per depossessione" della popolazione, cioè fare in modo che i settori più poveri paghino i costi della crisi del capitale.

Il problema è che il futuro non si presenta migliore con Calderon: la strategia del nuovo presidente messicano sembra essere l'"istituzionalizzazione" dell'emigrazione. Questo si deduce dalla proposta che Calderon ha fatto in ottobre al primo ministro canadese Harper per la creazione di un programma non solo per i lavoratori agricoli temporaneamente presenti in quel paese ma anche per medici, infermieri, esperti di energia e servizi finanziari che possono essere "esportati". Secondo Calderon si devono formare intensivamente giovani messicani a parlare inglese e trovare impieghi "ben remunerati" nei settori dove ci sia richiesta di mano d'opera.

Appare dunque chiaro che non si va a invertire la tendenza migratoria ma anzi la si alimenta; addirittura ci si accinge a investire in risorse umane ad alta qualificazione perché altri paesi beneficino di quello che tutti i messicani pagano attraverso le loro imposte. In definitiva si continua ad attendere che le rimesse dei migranti messicani, che secondo le proiezioni della Bm hanno raggiunto i 24.000 milioni di dollari nel 2006, formino la parte fondamentale delle entrate in divisa non per strappare le comunità alla povertà ma per approfondire le proprie strategie di privatizzazione. Quello che manca in Messico è un altro progetto di nazione. Perché è chiaro che le rimesse non potranno sostituire le responsabilità dello stato nello sviluppo, né la mancanza di sviluppo si risolve con l'emigrazione.

Da: Agenzia Prensa Latina. Trad., rid. e adatt. di Marina Vallatta.

18

GUERRE&PACE

di Andrea Panaccione

UNA NUOVA GUERRA FREDDA?

Pubblichiamo
una anticipazione
del dossier
"Usa - Russia.
Una nuova
guerra fredda?"
che sarà
pubblicato su
Giano n.57

Con sempre maggiore insistenza si parla di una nuova guerra fredda tra Usa e Russia. Un'etichetta di comodo per definire normali contrasti tra stati oppure una ripresa della rivalità che contrappose per oltre quarant'anni le due superpotenze della seconda metà del secolo XX? In ogni caso, non sarebbe giusto rivedere i motivi di quella rivalità - e, in essa, la prevalenza dell'iniziativa statunitense - anche dal punto di vista geopolitico?

Se il concetto di guerra fredda va usato in senso storicamente determinato, non mi sembra che possa essere applicato alla situazione attuale. Mancano infatti almeno due connotazioni essenziali: 1) il carattere ideologico e in senso lato culturale (di contrapposizione, almeno proclamata, di valori, modelli di società, modi di vita), alla quale è subentrata una sostanziale egemonia di un modello di società di mercato, che non è messo in discussione, nel caso russo, da una ripresa di valori e continuità nazionali; 2) il controllo da parte delle superpotenze (che comunque non sono più due) sui rispettivi blocchi, il cui sfaldamento è reso ampiamente evidente dalle tensioni della Federazione russa con il suo estero più o meno vicino, ma anche dai problemi degli Stati Uniti nei loro rapporti con l'Europa e anche con l'ex cortile di casa, l'America latina.

GUERRA FREDDA O RECIPROCA ESTRANIAZIONE?

Questa, che a me sembra una considerazione di fondo, è del resto empiricamente avvalorata dal fatto che, almeno per quanto riguarda la Russia, la stessa "etichetta di comodo" della nuova guerra fredda, menzionata peraltro sempre in forma dubitativa o interrogativa dai mezzi di comunicazione di massa, è usata con ancora maggiore cautela negli interventi più significativi sulla politica internazionale, nei quali il rischio più comunemente indicato è quello della *konfrontacija* o, nelle parole dell'ex premier Evgenij Primakov, tuttora una delle maggiori autorità per quanto riguarda la posizione e gli interessi geopolitici globali della Russia, quella di un processo di "reciproca estraniamento" (*Kto igraet muskulami*) [*Chi mostra i muscoli?*], "Moskovskie Novosti", 14-20 settembre 2007). In questo intervento Primakov sottolineava anche che tutti quelli che in Occidente sono stati interpretati come degli irrigidimenti della politica russa - dai nuovi test missilistici russi della primavera scorsa e dalla ripresa dei voli permanenti dei super bombardieri strategici alla denuncia del trattato sugli armamenti e le forze convenzionali in Europa alle esercitazioni militari congiunte del gruppo di Shanghai (Russia, Cina, Kazachstan, Kirgizstan, Uzbekistan, Tagikistan) nell'agosto scorso - vanno visti essenzialmente come delle

AREE DEL MONDO

risposte obbligate a iniziative come l'installazione di nuove basi Usa nell'Europa orientale, il carattere permanente assunto da quelle che avrebbero dovuto essere provvisorie nell'Asia centrale, il programma di collocazione del sistema di difesa anti missile Usa nelle vicinanze dei confini russi, l'appoggio esplicito alla politica antirussa di una serie di paesi dell'Europa orientale e dell'ex Urss...

Più complessi, e non privi di qualche oscillazione, i riferimenti al concetto di "nuova guerra fredda" del ministro degli Esteri, confermato anche dopo il cambio di governo del settembre scorso, Sergej Lavrov, il quale, in un articolo che era stato proposto nel maggio scorso a "Foreign Affairs" e che è stato successivamente ritirato per il rifiuto della rivista statunitense di pubblicarlo integralmente, ha insistito soprattutto sulla riattualizzazione da parte degli Usa di un concetto classico dell'epoca della guerra fredda, quello del "contenimento", il cui uso sarebbe indicativo del fatto che "per alcuni non è cambiato quasi niente dai tempi della guerra fredda": "Cosa dovrebbe ottenere un ritorno al contenimento quando la Russia ha abbandonato l'ideologia e le aspirazioni imperiali a favore del pragmatismo e del buon senso? Qual è lo scopo di contenere un paese che sta sviluppando con successo e dunque naturalmente rafforzando la propria posizione internazionale? A cosa serve contenere un paese che aspira a obiettivi basilari come il commercio internazionale?" ... "Un ritorno alle teorie della guerra fredda, come il contenimento, condurrà solo allo scontro" [L'articolo di Lavrov, da cui sono tratte queste citazioni, è stato ripreso e tradotto dal sito del ministero degli Esteri russo dalla rivista di studi geopolitici "Eurasia": *Contenere la Russia: ritorno al futuro*, www.eurasia-rivista.org].

Va considerato comunque che anche quest'articolo si concludeva affermando che "È tempo di seppellire l'eredità della guerra fredda" e che successivi interventi dello stesso Lavrov sono stati espliciti nell'indicare che tra Russia e Usa non esistono "contraddizioni sistemiche", che i due paesi non sono avversari e che "non esistono le basi di una nuova guerra fredda", anche se contemporaneamente il ministro tracciava le "linee rosse" della politica estera russa - quelle che segnano l'apparire di "una minaccia reale alla nostra sicurezza nazionale o all'ordinamento giuridico internazionale esistente" - con riferimento alle questioni del sistema statunitense di difesa spaziale e del Kosovo (Cfr. il resoconto del discorso di Lavrov agli studenti dell'Istituto statale di Mosca per le relazioni internazionali: Julija Petrovskaja, *Treugol'naja lodka Sergeja Lavrova* [L'imbarcazione triangolare di S.

Lavrov], "Nezavisimaja Gazeta", 4-9-2007).

UNA LOGICA DUALE

Nonostante il declino di credibilità dell'attuale presidenza, gli Usa sembrano sviluppare le linee-guida originarie della sua strategia - mutate dall'elaborazione dei neocon e fissate nel documento presidenziale *The National Security Strategy of the USA* del settembre 2002 - riportandole sui grandi obiettivi strategici eurasiatici - Russia e Cina - e dotandole dello "scudo spaziale". Costituirà ciò un'eredità vincolante per la successiva amministrazione? Oppure un governo democratico e una crescente pressione dal basso potrebbero dare nuovi orientamenti alla democrazia Usa e ai suoi rapporti con i problemi globali?

Mi limito ad alcune impressioni sul punto di vista russo.

Anche se è ricorrente, nelle più significative prese di posizione di politica internazionale, la denuncia dell'unilateralismo portato avanti dalle amministrazioni Bush e dell'ideologia neoconservatrice, non esistono al momento, per quanto riguarda la stampa russa, segnali che rivelino particolari aspettative in un cambiamento politico dell'amministrazione statunitense, soprattutto per quelle che i governanti russi sembrano considerare le iniziative più destabilizzanti intraprese dagli Usa: l'appoggio alle correnti più apertamente antirusse in Ucraina e Georgia e alle forze di opposizione a Putin all'interno della Russia. L'insistenza con cui negli ultimi mesi vengono sottolineati anche ad alto livello i buoni rapporti personali tra Putin e Bush, quasi come un argine alle tensioni esistenti tra i loro paesi, potrebbe perfino far pensare che l'insediamento di una nuova amministrazione, di qualsiasi colore, sia visto più con preoccupazione che con aspettative positive.

Nell'articolo sopra citato di denuncia dell'ideologia del contenimento, S. Lavrov è stato abbastanza efficace nella critica dell'unilateralismo Usa: "Nel suo discorso di Monaco di qualche mese fa il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato l'ovvio quando ha detto che un 'mondo unipolare' non è riuscito a imporsi. Le recenti esperienze mostrano più chiaramente che mai che nessuno stato o gruppo di stati possiede le risorse sufficienti per imporre la propria volontà al resto del mondo. L'idea di gerarchia potrà sembrare attraente ad alcuni nel campo degli affari globali, ma è profondamente irrealistica" ... "Il nuovo sistema internazionale ha non uno ma diversi attori principali, e per la gestione delle relazioni globali è necessaria la loro leadership collettiva".

20

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

È significativo tuttavia che anche in questo articolo sia del tutto assente l'idea di un rapporto con l'Unione europea, o con alcuni stati europei, come alternativa agli o pressione sugli Usa. La proposta pratica che viene avanzata per stabilire un "equo partenariato nelle relazioni tra Stati Uniti e Russia" è tutta in una logica duale ed esalta il ruolo di un personaggio che storicamente non è certo identificabile con lo schieramento democratico: "Attualmente in Russia l'antiamericanismo non è diffuso come altrove. Ma un ritorno al contenimento e la mentalità dei blocchi che lo accompagna potrebbero innescare la reciproca alienazione tra russi e statunitensi. Le tensioni evidenti nei rapporti tra Stati Uniti e Russia richiedono un gruppo di lavoro ad alto livello che sappia individuare metodi per incoraggiare la cooperazione. I presidenti di Russia e Stati Uniti sono favorevoli all'idea di un tale gruppo di lavoro, guidato dagli ex statisti Henry Kissinger e Evgenij Primakov" (*Contenere la Russia: ritorno al futuro?*, cit.).

CONTINUITÀ E INVERSIONI DI TENDENZA

La vera novità del sistema internazionale negli ultimi anni è la crescente presenza e influenza della Russia. Quale parte ha avuto in ciò la congiuntura favorevole al mercato energetico e quale una strategia politica di riscossa nazionale e di restaurazione del ruolo di superpotenza? È fatale che una tale strategia collida con la politica mondiale degli Stati Uniti?

Un importante intervento di Sergej Lavrov (Mosca, 17-3-2007) al Consiglio russo per la politica estera e di difesa si apriva con un'analogia storica indicativa di quella che può essere definita la coscienza di sé del regime putiniano nella situazione attuale: "Dopo la dissoluzione dell'Urss si era creata l'impressione che la Russia fosse stata semplicemente tolta di mezzo e ridotta a oggetto di una nuova suddivisione politica e territoriale del mondo. Una prospettiva con la quale il nostro paese si era già scontrato, tra l'altro, all'inizio del XVIII secolo. A quell'epoca il problema era stato risolto grazie alla modernizzazione accelerata del paese. Allo stesso modo, noi rispondiamo alle sfide attuali portando avanti radicali riforme politiche ed economiche, le quali, come in quell'epoca, vanno nel senso della scelta europea, ma conservando le tradizioni secolari della Russia. Finalmente il paese ha recuperato la sua autonomia nella politica estera" (*La Russie commence à défendre ses intérêts nationaux*, www.geostrategie.com, 1-4-2007).

L'attenzione prioritaria rivolta alla situazione interna del paese era ribadita nei passaggi conclusivi dell'in-

tervento di Lavrov: "Nello stesso tempo la politica estera russa è pienamente conforme alla tappa attuale del nostro sviluppo interno. Ne è prova che i più ampi settori della società approvano, nelle sue grandi linee, la politica estera russa" (M).

Credo che queste considerazioni offrano una chiave di riflessione su quella che a me sembra la più significativa inversione di tendenza della politica internazionale della Russia rispetto all'epoca sovietica, verso la quale in vari altri campi vengono tendenzialmente sempre più accentuate le continuità. Si tratta del modo in cui è avvenuto l'inevitabile abbandono di quello che, con riferimento soprattutto all'età brezneviana, era stato definito il "paradosso sovietico" (cfr. Seweryn Bialer, *The Soviet Paradox. External Expansion, Internal Decline*, London, 1986), lo squilibrio tra un ruolo di grande potenza mondiale del quale si era disposti a pagare (o ignorare: si è scritto anche di una "cecità volontaria") gli altissimi costi economici e i fattori di crisi e di debolezza economica interna. Della politica estera di Putin tutto si può dire, tranne che perda di vista i fattori economici e politici interni.

Malgrado la crescita sostenuta del prodotto interno lordo negli anni di Putin, la stabilizzazione politica e sociale, l'allargarsi di una fascia della ricchezza o del benessere, la liquidazione dell'enorme debito estero accumulato nell'epoca di El'cyn, la Russia rimane quello che nella pubblicistica del paese viene spesso indicato come un *resursnoe gosudarstvo*, uno stato che continua a basarsi essenzialmente sulle proprie risorse naturali e che è ancora molto lontano da un'inversione di rotta su quelle che erano le questioni più gravi che Putin si era trovato di fronte al momento, non più tanto vicino, della sua ascesa al potere: la catastrofe demografica, il basso livello generale della produttività del lavoro, il forte tasso di disuguaglianza sociale, la corruzione diffusa (un tema che è stato molto enfatizzato anche a livello ufficiale con l'insediamento del nuovo governo preelettorale di Vladimir Zubkov). Anche sul piano della stabilità politica della Federazione russa, la soluzione di forza imposta in Cecenia non ha comunque risolto le tensioni di tutta l'area settentrionale caucasica (Inguscezia, Daghestan), che sono andate aggravandosi negli ultimi mesi malgrado (o in conseguenza di) un crescente impiego nella zona dei servizi di sicurezza e delle unità speciali del ministero degli Interni russo.

RICADUTE SULLA POLITICA INTERNAZIONALE

In questa situazione mi sembra che le ricadute di politica internazionale siano essenzialmente di due tipi.

Da una parte quella che, in modo eufemistico, può

AREE DEL MONDO

essere definita l'economicizzazione della politica estera: l'ultimo esempio è stato il conto per il pagamento del debito immediatamente presentato all'Ucraina dopo i risultati delle recenti elezioni politiche non considerati, evidentemente, soddisfacenti a Mosca; un altro esempio attuale è quello delle crescenti tensioni, causate dalla questione dei prezzi delle forniture energetiche, con la Bielorussia di Lukasenka, considerato fino a poco tempo fa il più fedele alleato internazionale di Putin. Certo sarebbe assurdo pensare di tornare ai tempi delle cicale tardo-sovietiche; ma si può notare una simmetrica esagerazione nella subordinazione delle esigenze di rapporti stabili e della costruzione di un equilibrio geopolitico, in particolare nelle aree più vicine in Europa e in Asia, ai calcoli dei grandi gruppi corporati dell'economia russa che, direttamente o indirettamente, fanno capo al Cremlino. Ma c'è un elemento più di fondo, legato soprattutto alla ossessione della stabilità interna. Nell'autunno del 2006 è stato reso pubblico, anche con una pubblicazione per estratti su "Moskovskie Novosti" del 22 settembre, un ampio documento risalente al luglio precedente, che già aveva circolato negli ambienti del Cremlino e della Duma di stato e che recava le firme di due personaggi autorevoli come l'ex dirigente del controspionaggio Gennadij Evstaf'ev e l'ex responsabile del dipartimento internazionale del Cc del Pcus all'epoca della *perestrojka*, Valentin Falin: *O verojatnom scenarij dejstvij SSA v otnosenii Rossii v 2006-2008 godach* [Sul probabile scenario delle azioni Usa nei rapporti con la Russia negli anni 2006-2008]. Si tratta sicuramente della più radicale denuncia degli obiettivi di politica estera dell'amministrazione Bush, individuati principalmente nella destabilizzazione della situazione interna russa e nel "ritorno a una situazione tardo-el'cyniana di governo della Federazione russa", che permetterebbe al grande capitale Usa di "finire di spremere la Russia" (*dozat' Rossiju*). Tali obiettivi sarebbero perseguiti attraverso una serie molto varia di mezzi, che vanno, secondo gli autori del documento, dalla pressione esterna alle ingerenze interne, e che vengono puntualmente elencati: "la corsa agli armamenti scatenata dagli Usa", "i progetti arancioni" e "la realizzazione dell'adesione di Kiev e Tbilisi alla Nato", "la divisione nella élite russa", "l'appoggio all'opposizione in Russia" e ai "gruppi filooccidentali" fino alla ricerca di un proprio "protetto" individuato esplicitamente nell'ex capo del governo Kasjanov, le denunce strumentali sulla corruzione e la mancanza di democrazia in Russia, i tentativi di mettere le mani sulle imprese energetiche russe e via continuando. L'enfasi che nel documento veniva

messa sugli obiettivi di destabilizzazione interna non solo faceva prevedere un'impostazione della campagna elettorale (parlamentare e presidenziale) fortemente condizionata dalla politica internazionale, ma costituiva a mio parere una delle più chiare conferme di quanto la stessa politica internazionale dei dirigenti russi sia condizionata dagli obiettivi di controllo della situazione interna, un controllo le cui forme sempre più autoritarie vengono implicitamente giustificate da una minaccia di perdita della sovranità (la stessa formula, non ufficiale ma molto diffusa, della "democrazia sovrana" può essere appunto considerata un'alternativa a questo scenario).

Si tratta di un documento che non viene direttamente dagli ambienti di governo e che anzi nelle conclusioni sembra avanzare una rivendicazione corporativa nei loro confronti chiedendo un rapporto più stretto del potere con la "élite politologica del paese", della quale evidentemente gli autori si sentono rappresentanti; esso definisce comunque un orizzonte ideologico entro il quale possono essere collocate sia alcune giustificate preoccupazioni di fronte all'avventurismo e al persistente "senso di superiorità" che ispira la politica statunitense, sia i rischi di una risposta giocata tutta in termini di irrigidimenti politici, di pressioni o ricatti economici, di strumentalizzazioni interne. È in questo quadro che potrebbe profilarsi in futuro una significativa divaricazione nei confronti della grande potenza cinese, rispetto alla quale, soprattutto in occasione delle esercitazioni militari congiunte dell'agosto scorso in Asia centrale, sono stati molto valorizzati in Russia i rapporti di collaborazione, ma non si è riusciti a cancellare l'impressione di una diversità nei toni e nel grado di flessibilità e di uno scarto tra l'approccio prevalentemente economico della Cina alla cooperazione centro-asiatica e il modello di una vera e propria anti Nato asiatica che sembra perseguire la Russia.

"IL PIANO PUTIN"

Quali sono le linee e i caratteri del problema storico della democrazia in Russia? E quali le prospettive?

La questione della democrazia in Russia è insieme piuttosto buffa e piuttosto complicata ed è bene esemplificata dal problema della "successione" di Putin.

In generale, sulla questione della successione negli stati dell'ex Urss si può identificare una linea che può essere denominata Nazarbaev-Lukasenka, dai nomi dei presidenti di Kazachstan e Bielorussia che hanno esplicitamente costituzionalizzato la propria presidenza a vita (per non parlare del satrapo centroasiatico Saparmurat Nijazov, colui che si faceva chiama-

AREE DEL MONDO

re "il padre di tutti i turkmeni" e che solo un'improvvisa morte naturale ha potuto strappare ai suoi figli) e una linea Putin, che esclude formalmente una presidenza a vita, ma che ha creato comunque un sistema di potere estremamente concentrato intorno alla persona del presidente ed è soprattutto preoccupata della sua continuità. L'ideale di quello che nella stampa russa viene chiamato anche "il piano Putin" è quello di un presidente che se ne va ma rimane, di una successione pilotata, magari con un erede il più mediocre possibile, che lasci a Putin il posto del padrone e sia disposto a farsi da parte al momento opportuno (la Costituzione russa non impedirebbe il ritorno di Putin alla presidenza dopo un intervallo, che può essere opportunamente abbreviato). La scelta del nuovo capo del governo russo sembra essere stata dettata da questa logica, esemplificata dal modo in cui al congresso di Russia unita (quello in cui il presidente ha accettato di capeggiare le liste del partito alle prossime elezioni politiche tra l'entusiasmo e la gratitudine dei convenuti, che si sono prodotti in un applauso sovietico di oltre cinque minuti mentre i dirigenti, in modo altrettanto sovietico, avrebbero poi assicurato l'illustre ospite che "tutti i compiti saranno pienamente realizzati"), Putin ha presentato il nuovo capo del governo: "un uomo d'ordine, fattivo e moderno", insomma un funzionario di cui ci si può fidare (per la cronaca del congresso e dell'intervento di Putin: Natal'ja Kostenko - Vladimir Razu-daev-mladsij, *Uslovija Putina* [Le condizioni di Putin], "Nezavisimaja Gazeta", 2-10-2007). La questione è

che, con una concentrazione di potere come quella che si è realizzata in questi anni, qualsiasi successione presenta inevitabilmente dei rischi per chi comunque deve lasciare il vertice e può indurre in tentazione chiunque si troverà in cima alla "verticale del potere", anche il più fidato uomo d'ordine, o chiunque si fosse sentito vicino alla vetta e si ritrovasse improvvisamente escluso; anche l'idea di abolire (formalmente o meno, ma comunque con un'operazione molto disinvolta) l'accentuato carattere presidenzialistico della costituzione russa durante il periodo, più o meno lungo, in cui Putin non sarà più presidente, non appare così semplice da realizzare. Insomma, malgrado la grande impressione di forza che il regime attuale comunica, i prossimi mesi potrebbero essere tutt'altro che tranquilli e questo non farebbe che accentuare la tendenza ad affrontare le questioni di politica internazionale principalmente in funzione delle esigenze di stabilità interne.

In un quadro più ampio, e senza entrare in un discorso generale troppo complesso su cosa si possa intendere oggi per democrazia, mi sembra evidente che in Russia manchino anche alcuni requisiti minimi di possibilità di partecipazione critica alla vita politica o di far valere diritti individuali e collettivi, quando questi non siano in linea con i principi di ordine e di stabilità definiti dal regime.

Alla tavola rotonda hanno partecipato: Paolo Calzini, Bruno Cartosio, Giampaolo Caselli, Luigi Cortesi, Andrea Panaccione.

23

GUERRE&PACE

AMINA news AMINA news

AMINA news

ti aiuta a capire

Il confronto tra Oriente e Occidente è sempre più spesso al centro dell'attualità e, comunque la si pensi, conoscere il punto di vista dell'altra riva del Mediterraneo è divenuto fondamentale. Per questo, può rivelarsi estremamente utile monitorare la stampa dei diversi Paesi arabi e musulmani ed avere accesso, ad esempio, a commenti ed opinioni su temi di rilevanza europea. Ma la necessità di conoscere la lingua e l'enorme quantitativo di testate da consultare rendono difficile tale compito. AMINA news ha creato un servizio specifico che assicura un monitoraggio capillare dei mass media arabi, selezionando e analizzando ciò che effettivamente serve al committente.

www.aminanews.com

info@aminanews.com

www.aminanews.com - info@aminanews.com
Tel. (0039) 347 8469355

ti aiuta a capire

AFRICA: LA NUOVA FRONTIERA MILITARE

di Frida Berrigan*

L'Africa è il terzo fronte della guerra al terrorismo in cui gli Usa intendono impegnarsi

24

GUERRE&PACE

Un capitano dell'esercito Usa in Africa la butta sul filosofico: è come il vecchio detto, "dai un pesce a un uomo e mangerà per un giorno, insegnagli a pescare e mangerà per sempre". Sta parlando di costruzione delle capacità, o di formazione per la comunità? No: il capitano Joseph Cruz torna al linguaggio militare: "si può dire lo stesso della formazione da esercito a esercito, ed ecco perché lo facciamo". Questo soldato della compagnia Delta è uno dei 1.800 di stanza a Gibuti, in una vecchia base della Legione straniera francese, e paragona le lezioni su tattiche per piccole pattuglie navali, approcci alle operazioni antiterrorismo e come usare un fucile M-16 all'insegnare a un uomo a pescare. E non sono solo i gibutini a ricevere questa formazione: anche membri delle forze armate di Etiopia, Uganda e Kenya sono stati in "battuta di pesca" con l'esercito Usa.

IL TERZO FRONTE DELLA GUERRA AL TERRORISMO

La maggior parte degli statunitensi non hanno mai sentito nominare Gibuti, e ancora meno sono in grado di pronunciarlo correttamente, ma qui - lontano dai ponti bombardati di Baghdad e dai campi di papavero in fiore

dell'Afghanistan - c'è il terzo fronte della guerra al terrorismo. Come spiega l'ammiraglio di divisione Richard Hunt, comandante della Taskforce unificata per il Corno d'Africa (o CJT-HOA, nell'inconfondibile gergo militare): "L'Africa è la nuova frontiera su cui dobbiamo impegnarci ora, o finiremo per doverlo fare più tardi in modo molto negativo".

Come parte del CJT-HOA questi soldati sono anche impegnati a costruire scuole, scavare pozzi e disinfettare macelli. La loro missione è definita da quattro P e tre D: Prevenire i conflitti, Promuovere la stabilità regionale, Proteggere gli interessi della coalizione e Prevalere contro l'estremismo nell'Africa orientale e nello Yemen attraverso la Diplomazia, lo sviluppo (Development) e la Difesa.

Tra le commemorazioni, gli omaggi e le polemiche cresciuti sull'anniversario dell'11 settembre non dovremmo perdere d'occhio come la guerra al terrorismo sta militarizzando l'Africa. Con le sue riserve di petrolio sotto-sfruttate, le vaste distese di spazio fuori dal controllo dei governi, le popolazioni in miseria e le pandemie di Aids/Hiv e altre malattie, l'Africa è attualmente sul radar di Washington. Il documento sulla Strategia di sicurezza nazionale per gli Stati Uniti per il 2006 dichia-

*Ricercatrice nel progetto su *Armi e Sicurezza della New America Foundation.*

ARGOMENTI

ra: "l'Africa riveste un'importanza geostrategica crescente ed è un'alta priorità per questa amministrazione". Ma il modo più significativo in cui si esprime questa alta priorità è l'impegno in aiuti militari, addestramento, truppe e attrezzature.

La base Usa in Gibuti è solo un elemento in una nuova piattaforma di coinvolgimento militare in Africa. C'è anche l'Iniziativa antiterrorismo trans-sahariana (Tscti), che nel 2005 il Congresso ha finanziato per 500 milioni di dollari nell'arco di sei anni. Ci sono anche le aumentate manovre navali nel Golfo di Guinea, in Africa occidentale, e la costruzione di una stazione di sorveglianza aerea P3 Orion in Algeria.

L'AFRICOM È VISTO CON DIFFIDENZA IN AFRICA

Ed ora, come se il Pentagono non avesse il piatto già abbastanza pieno, il presidente George W. Bush ha costituito il Comando africano (Africom), la più recente sfera di influenza dell'apparato militare Usa. Il Comando riunisce per la prima volta la maggior parte del continente (l'Egitto rimarrà sotto il Centcom) e, secondo il presidente Bush, "rafforzerà il nostro impegno per portare pace e sicurezza al popolo africano e promuovere i nostri obiettivi comuni di sviluppo, salute, istruzione, democrazia e crescita economica in Africa".

Ma l'Amministrazione sta tentando di definire l'Africom soprattutto per quello che non è: Theresa Whelan, la vicesegretaria alla Difesa per gli Affari africani, dichiara che "il Comando africano non è il riflesso di una voglia di coinvolgimento attivo degli Stati uniti in Africa. Si tratta di prevenzione. Non si tratta di combattere guerre". In un altro momento, la Whelan ha anche dichiarato: "Non si tratta di una corsa all'Africa". "Non siamo in guerra in Africa e non ci aspettiamo di essere in guerra in Africa. Le nostre ambasciate e l'Africom lavoreranno di concerto per fare che sia così", commenta Jendayi Frazer, vicesegretario di Stato per l'Africa.

Nonostante le rassicurazioni, molti paesi africani vedono questa mossa con una buona dose di scetticismo ed esprimono questa visione chiudendo le porte. L'Africom ha temporaneamente sede in Germania, ma i suoi comandanti sperano di spostarsi all'interno della regione per l'autunno 2008. L'esercito sembra favorire un approccio fatto di piccole basi sparse per l'Africa occidentale e la regione del Corno, in modo da non ammassare truppe imponenti e non confermare le preoccupazioni africane per un'occupazione statunitense. Ma queste dove andranno a collocarsi?

Lo Zambia ha già detto di no: ai primi di settembre, il presidente Levy Mwanawasa ha dichiarato che nella Comunità di sviluppo dell'Africa del Sud (una rete di 14 nazioni) "nessuno è interessato" a ospitare il comando. Il ministro della Difesa del Sudafrica Mosiuoa Lekota ha rifiutato di incontrare il generale Usa William "Kip" Ward, che comanderà l'Africom. Lekota ha recentemente dichiarato: "L'Africa deve evitare la presenza di truppe straniere sul proprio suolo".

LE "OPPORTUNITÀ" PER L'AFRICA

Ma alcuni paesi vedono l'Africom come un'opportunità. Gli Stati uniti si sono già assicurati accordi di accesso con Senegal, Mali, Ghana, Gabon e Namibia, e la Liberia, stretto alleato di Washington, sta promuovendo aggressivamente il Comando. La presidente Ellen Johnson Sirleaf ha scritto un editoriale, molto citato e diffuso, per il sito AllAfrica.Com, che pubblicizzava il Comando come un'occasione per tutte le nazioni africane e ha svolto un'intensa attività di lobby perché si stabilisse in Liberia. Gli Stati uniti stanno anche guardando a Sao Tomé e Principe, Guinea equatoriale, Kenya, Gibuti ed Etiopia come possibili sedi. Nel caso che nessuna di queste opzioni si realizzi, la marina Usa ha un'ipotesi innovativa (e molto costosa) di lasciar perdere completamente la terraferma e stabilire l'Africom su una nave di controllo ad alta tecnologia che dovrebbe circumnavigare la regione.

Mentre queste discussioni continuano, alcune nazioni africane vedono aumenti significativi nell'assistenza militare e nella vendita di armi a loro destinate; la maggior parte di questi aumenti sono andate a paesi ricchi di petrolio e stati compiacenti in cui l'esercito Usa si aspetta di trovare un punto d'appoggio strategico. Il Center for Defense Information ha recentemente ultimato l'analisi "U.S. Arms Exports and Military Assistance in the Global War on Terror" sugli incrementi di aiuti militari dopo l'11 settembre 2001; il rapporto confronta gli aiuti militari e le vendite di armi nei cinque anni precedenti il 2001 e nei cinque anni successivi. Ad esempio: dall'11 settembre il Kenya, che il Dipartimento di Stato descrive come uno "stato di frontiera" nella guerra al terrorismo, ha ricevuto otto volte più aiuti militari che nei cinque anni precedenti; il Gibuti, che ha aperto il proprio territorio alle forze Usa, ha ricevuto 40 volte più aiuti militari, con un aumento di otto volte nel valore delle armi trasferite; l'Algeria, ricca di petrolio, dove ha sede la stazione di sorveglianza, ne ha ricevuti dieci volte di più, con un caldo abbraccio di Washington; per la Nigeria, il quinto maggior fornitore di petrolio degli Stati uniti, sono stati stanziati 1,35

ARGOMENTI

milioni di dollari nel programma di Finanziamenti militari all'estero per il 2008, nonostante il permanere di abusi ai diritti umani.

Il Mali è descritto dal Dipartimento di stato come un "partner attivo nella guerra contro il terrorismo" ed è un buon esempio di come un piccolo aiuto militare fa una lunga strada. Per questo paese desertico sono stati stanziati solo 250.000 dollari nel programma di finanziamenti alla formazione e addestramento internazionale (Imet) e niente nel programma di Finanziamenti militari all'estero per il 2008. Ma il Mali partecipa ai programmi di Fellowship di Difesa regionale contro il terrorismo e di assistenza antiterrorismo, attraverso i quali riceve finanziamenti aggiuntivi. I sostegni arrivano anche in altre forme: attorno alla metà di settembre un aereo da trasporto militare statunitense C-130 ha sganciato razioni alimentari dirette a soldati del Mali impegnati nella caccia di un gruppo armato della minoranza Tuareg. Questa forma di assistenza non è documentata né quantificata in alcun registro o resoconto ma, se ripetuta regolarmente, potrebbe aumentare in modo significativo il potenziale militare del Mali.

La vendita di armi Usa all'Etiopia, che ha uno dei più grandi eserciti dell'Africa, è all'incirca raddoppiata e l'assistenza militare è cresciuta di due volte e mezza;

ma il paese non ha ricevuto mezzi militari Humvees fino al 2002, quando li ha usati contro la propria stessa popolazione, durante le proteste seguite alle elezioni: soldati etiopici hanno sparato sulla folla dall'alto degli Humvees uccidendo 85 persone. Gli Stati Uniti hanno venduto gli Humvees all'Etiopia per operazioni antiterrorismo: anche il resto dell'assistenza militare ricevuta dall'Etiopia verrà utilizzato in modo ugualmente distorto?

AIUTI SQUILIBRATI VERSO LA MILITARIZZAZIONE

Fa sempre un effetto commovente (e non minaccioso) sentire soldati che parlano della propria missione in termini altruistici. "La speranza è di prevenire un altro Iraq o Afghanistan restituendo qualcosa in cambio", dice John Harris, comandante in ruolo ad alto livello nel CJT-HOA. Ma i soldati non sono qui per farsi degli amici: la base è stata usata due volte per lanciare incursioni in Somalia (senza che il governo di Gibuti avesse acconsentito o ne sapesse nulla).

Richard Lugar, uno dei saggi del Senato, durante un'audizione dell'Africom ha osservato che il Pentagono gestisce molte più risorse del Dipartimento di stato: "Questo squilibrio nella nostra struttura si rifletterà sull'Africom nella fase iniziale ma, speriamo, non per sempre". Non c'è alcun indizio che gli stanziamenti umanitari possano nel breve periodo crescere più di quelli militari, specialmente finché la giustificazione per gli aiuti rimane la guerra al terrorismo.

L'ultimo rendiconto preparato dal Servizio di ricerca del Congresso sulla guerra globale al terrorismo, di cui l'Africom sarebbe una parte, stima il costo in 611 miliardi di dollari dal 2001, escludendo le recenti richieste aggiuntive di 147 miliardi e di altri 50 miliardi.

Con meno di questi 808 miliardi di dollari spesi negli ultimi sei anni potremmo garantire un'istruzione elementare generalizzata, ridurre la mortalità infantile di due terzi e fornire accesso universale all'acqua potabile, e non solo per gli Stati Uniti, ma per tutto il mondo. Questi Obiettivi di sviluppo per il Millennio languono tra grandi promesse e investimenti sporadici, mentre le soluzioni militari ai problemi vengono finanziate in modo massiccio.

Rivedere questo squilibrio appare come un primo passo cruciale e la battaglia per i cuori e le menti degli africani non sarà mai vinta, se è chiaramente combattuta più per gli interessi strategici degli Stati Uniti che per i bisogni degli africani.

Da: Foreign Policy In Focus, www.fpif.org, 18-9-2007. Trad. di Marco Capra; adatt. red.

26

GUERRE&PACE



LE BASI DELLA GUERRA FREDDA

di Jakub Hornacek*

Amministrazione Bush e governo ceco vogliono piazzare una base di difesa antimissile in Repubblica Ceca. Opposizione e resistenza della popolazione

Quando nell'agosto del 2006 divenne di pubblico dominio l'intenzione degli Stati Uniti d'America di costruire una base militare in Repubblica ceca pochi, tra politici, giornalisti, opinionisti, ma anche tra gli stessi attivisti della sinistra extraparlamentare, osarono pensare che la protesta sarebbe uscita dai confini dei loro gruppi e organizzazioni. Eppure oggi, nell'autunno del 2007, stiamo per costruire una rete europea contro le nuove basi militari e la guerra con la speranza di provocare nell'attuale sistema un'ulteriore consistente crepa.

SCUDO STELLARE ED EQUILIBRI STRATEGICI

Nel 2002 il governo socialdemocratico, allora al potere nella Repubblica ceca, cominciò le prime consultazioni con l'amministrazione Bush circa la costruzione di una base del sistema antimissile sul suolo ceco. Soltanto nell'agosto 2006 la pratica divenne di dominio pubblico, quando gli Usa accelerarono i tempi per la realizzazione del sistema.

Oggi sappiamo che la base dovrebbe essere costituita da un radar collegato a una base in Polonia, dove sarebbero dispiegati 10 missili intercettori. Le basi fanno parte del sistema di difesa antimissile che gli Usa stanno sviluppan-

do dall'epoca dell'amministrazione Reagan, quando veniva chiamato "scudo stellare". Oggi come allora il sistema aveva il compito di rimettere in discussione gli equilibri strategici tra le potenze nucleari, in particolare modo tra gli Stati Uniti e l'allora Unione sovietica, oggi Federazione russa.

La continuità d'intenti non è ormai più solo un'ipotesi di chi si oppone alla base, ma viene confermata tanto dal comportamento politico e militare della Russia stessa, quanto dalle dichiarazioni pubbliche di chi nella Repubblica ceca s'è preso la briga di difendere la costruzione della base. Si dice spesso che 10 missili intercettori non sono in grado di sconvolgere gli equilibri nucleari, in quanto la Russia possiede diverse migliaia di testate atomiche; ma non è un caso che entrambe le potenze pongano attenzione più sul radar che sui missili: i Russi minacciando di polverizzarlo con uno *strike* nucleare o convenzionale, gli statunitensi tagliando le risorse per la costruzione della base in Polonia ma dicendosi subito disponibili a finanziare quella in Boemia.

Il radar infatti rappresenta la sintesi tra la vecchia guerra fredda e la nuova dimensione del conflitto in rete. Nella loro dottrina militare gli Usa ormai da anni, probabilmente dall'e-

ARGOMENTI

sperienza della Guerra del Golfo del 1991, puntano sulla possibilità di far affidamento su una tecnologia di ricognizione, spionaggio e controllo quanto più evoluta. Gli stessi generali statunitensi affermano che la loro superiorità non sta in una maggiore potenza di fuoco, cioè nel numero di cannoni, fucili, bombardieri a disposizione, ma nella superiorità tecnologica.

In tale dottrina un radar supertecnologico come dovrebbe essere quello in Cechia ha un ruolo fondamentale per lo spionaggio e la pianificazione di operazioni militari ai danni della Russia e di tutta l'area dell'Asia centrale e orientale. Il concetto della guerra e degli equilibri è cambiato e si può dire che il radar ne è un simbolo.

LA RESISTENZA AL PROGETTO

Di fronte a questo progetto è nata una resistenza certamente inaspettata. Gli Usa volevano infatti far passare l'accordo sul radar in sordina, tramite un'intesa con il governo socialdemocratico uscente nascosta nelle mille frivolezze della stagione vacanziera.

La nostra sorpresa per questa inaspettata resistenza non è dovuta al sentimento di rappresentare una minoranza nel paese; in realtà in minoranza costante sono proprio coloro che desiderano la base, nonostante abbiano al loro fianco i media principali e il governo, che sta finanziando un'agenzia di pubblicità affinché faccia cambiare idea alla maggioranza della popolazione. La nostra sorpresa sta invece nel fatto che si è incrinato un meccanismo, che ha funzionato durante i quarant'anni di potere stalinista e che è stato ripreso dalla classe politica al potere attualmente e nata con la caduta del Muro di Berlino: un meccanismo che fa in modo che l'opposizione alle decisioni del potere non venga manifestata in pubblico, che si riduca alla stretta sfera del privato, alle lamentazioni tra i compagni di bevute e ai sussurri tra colleghi di lavoro. Alla popolazione viene insegnato a essere passiva e viene considerata una grande conquista democratica il poter esprimere un'opinione durante le elezioni. In un tale clima sociale si può dunque considerare un successo che 5.000 persone vengano a manifestare contro la base, com'è accaduto il 26 maggio scorso, o aver raccolto 70.000 firme per la petizione in cui si chiede che l'ultima decisione sulla base sia rimessa nelle mani del popolo.

IL FRONTE CONTRO LE BASI: LA "RETE"...

L'opposizione al radar è costituita da diverse componenti. Innanzitutto si è sviluppata una Rete contro le basi, "Iniciativa Ne Zakladnam" (www.nezakladnam.cz), che ha come unico ed esclusivo scopo promuovere un

referendum sulla realizzazione della base e impedire che essa venga costruita. La Rete è praticamente l'unica struttura di semplici cittadini estesa sul territorio ceco che si occupa della lotta contro il radar. I due obiettivi per cui lotta sintetizzano bene le motivazioni dello scontro. Il rifiuto della base è motivato dalla consapevolezza che il radar aumenta il pericolo nel mondo, fa ripartire la corsa agli armamenti e costituisce l'embrione di una nuova guerra. Il referendum invece è il simbolo della voglia di democrazia che sembra morta nei palazzi del potere, della scorrettezza del potere istituzionale che ha tenuto nascosto i negoziati per quattro anni e della possibilità reale di riprendersi il potere nelle proprie mani. La Rete è praticamente presente in tutte le città capoluogo di regione, oltre che a Praga, e ha organizzato la manifestazione del 26 maggio e quella del 4 giugno contro l'arrivo del presidente Bush nella capitale.

... LA POPOLAZIONE E I PARTITI

Un altro ruolo fondamentale nella lotta lo rivestono gli abitanti dei villaggi e delle cittadine di Brdy. Questi insediamenti hanno in media soltanto alcune centinaia di abitanti e sono anche molto distanti tra loro, in quanto il baricentro di questa regione è il poligono militare di Jince, dove appunto dovrebbe sorgere la base. Le popolazioni locali non hanno accettato l'intenzione del governo e si sono messe in movimento per fermare sul nascere il progetto. In decine di cittadine attorno al poligono sono stati indetti dei referendum, dove il "no" alla base ha vinto con una media del 90%. Inoltre si sono uniti alla lotta i sindaci, che ad agosto 2007 hanno fondato una Lega contro il radar.

L'ultima componente dell'opposizione alla base sono i partiti socialdemocratico e comunista. Entrambi fanno parte dell'opposizione parlamentare all'attuale governo del centro-destra, che tra le altre cose è anche un fervido sostenitore della base. Purtroppo non si può dire che le posizioni dei due partiti siano convincenti: i socialdemocratici hanno gestito segretamente i negoziati fino alla loro cacciata dal governo e tutt'ora non sono uniti su come affrontare la situazione (dicono di volere il referendum ma molti esponenti di spicco si sono detti a favore del radar); l'attuale partito comunista si sente erede del partito stalinista che ha governato la Cecoslovacchia per quarant'anni e legittimato per venti l'occupazione sovietica.

Il fronte della resistenza sta cercando spazi di partecipazione sempre più ampi. Negli ultimi tempi stiamo cercando di coinvolgere nella lotta anche il sindacato, che però si mostra diviso e reticente sul da farsi. Crediamo però che il collegamento tra la base e la

ARGOMENTI

situazione dei lavoratori salariati abbia una stretta connessione.

FUTURO EUROPEO

Il mondo intero è in grande trasformazione. Ormai è diventato palese che l'unipolarismo statunitense, inaugurato con la caduta del Muro di Berlino, è giunto alla fine. Nuove alleanze militari tra Russia e Cina, l'espansione economica dell'India e della Cina stessa mettono a nudo la formazione di nuovi blocchi di potere. Perciò il radar va visto anche come tentativo da parte degli Stati uniti d'includere saldamente la regione dell'Europa centrale sotto il suo potere. Con la nuova base si va a creare un vincolo bilaterale tra la Repubblica ceca e gli Usa, un'alleanza zoppa, dove uno è dipendente dal altro. Un tale vincolo mette in pericolo la formazione di una politica comune europea estera e militare.

Vorrei però soffermarmi ancora sulla trasformazione in corso dall'unipolarismo al multipolarismo. Mi pare che un tale cambiamento è messo in moto e catalizzato da eventi come l'11 settembre, la guerra nel Medio Oriente, le "rivoluzioni arancioni" nel Caucaso e in Ucraina. Non credo che si tornerà all'estetica della guerra fredda, però i rapporti tra i blocchi e all'interno dei blocchi stessi potranno essere simili.

In questo contesto si vanno anche a inserire le lotte europee contro le nuovi basi militari e la guerra. Sono la resistenza al catalizzarsi di una nuova divisione in blocchi, del ritorno a un ordine interno dove il diverso deve essere represso a ogni costo. È accaduto così in Ungheria, con la Primavera di Praga, in Polonia, ma anche con i movimenti sociali cresciuti nell'Occidente. Ognuno di noi lotta affinché questo o quello scontro funzionale alla nuova divisione in blocchi venga fermato e dunque questa nuova divisione s'incepti.

In quest'ottica vediamo con grande ottimismo il percorso che si apre con la mobilitazione europea indetta dal "Presidio permanente No dal Molin" per metà dicembre prossimo. Crediamo sia necessario costruire un nuovo spazio comune europeo proprio per non rimaner ingarbugliati nel gioco dei blocchi, per cercare di essere alternativi a ognuno di questi blocchi che non rappresentano né la democrazia, né la soddisfazione delle esigenze umane e, soprattutto, non sono il futuro di questo pianeta. La nuova dimensione europea dei nostri movimenti è necessaria per proseguire la nostra lotta e soprattutto per vincerla. Cercheremo come agire nel concreto, per costruire un'Europa diversa nei contenuti e nei metodi della attuali potenze.

29

GUERRE&PACE



ARGOMENTI

Movimenti

DUE LEGGI PER IL DISARMO

di Piero Maestri



Sono in corso in tutta Italia le raccolte di firme per due proposte di legge di iniziativa popolare che si pongono l'obiettivo della smilitarizzazione del territorio. Perché l'Italia sia libera dalle armi nucleari e dalle servitù militari

30

GUERRE&PACE



Dopo la stagione delle grandi manifestazioni contro la guerra globale permanente il movimento è stato dato per morto diverse volte, salvo poi tornare visibile con iniziative differenti, sia legate a specifiche vertenze territoriali (pensiamo alle lotte contro le basi, dalla Sardegna a Vicenza), sia dirette a modifiche legislative. Tra gli altri, il convegno lombardo "Disarmare il territorio" - i cui atti sono stati pubblicati nel giugno scorso con "Guerre&Pace" - aveva dato spazio a queste proposte legislative in materia soprattutto di riconversione produttiva.

Nelle scorse settimane sono partite le raccolte di firme per due proposte di legge di iniziativa popolare, promosse da diverse reti pacifiste e contro la guerra.

FUTURO SENZA ATOMICHE

La raccolta firme per una legge che dichiari il territorio italiano "libero da armi nucleari" è partita il 30 settembre scorso a Ghedi. All'iniziativa erano significativamente presenti i sindacati di Ghedi e di Aviano: è infatti nelle basi sui loro territori che sono depositati i 90 ordigni

atomici di cui ormai nemmeno i governi in carica smentiscono l'esistenza.

L'Italia aderisce come "Stato non nucleare" al Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), firmato nel 1969 e ratificato dal parlamento nel 1975: in base a questa adesione il nostro paese è impegnato a non ricercare né ottenere il controllo, diretto o indiretto, di armi nucleari. Nonostante ciò è stato permesso agli Stati Uniti di portare sul nostro territorio le sue armi nucleari, in base ad accordi bilaterali (nemmeno l'adesione alla Nato formalmente obbliga questa presenza nucleare).

La proposta di legge vuole andare oltre le stesse previsioni del Tnp dichiarando zone libere da armi nucleari anche le acque territoriali, vietando il transito nei mari e nei porti italiani di navi e sommergibili dotati di armi atomiche. Previsione non "accademica", non solamente perché sommergibili e navi dotate di armamento nucleare attraccano "ufficialmente" nei porti italiani, ma anche viste le denunce fatte da gruppi pacifisti sul transito nucleare in diverse basi italiane (si vedano, per esempio, le notizie da Sigonella).

ARGOMENTI

Mentre cresce la polemica e la campagna contro la scelta iraniana di arricchimento dell'uranio - campagna che assume sempre più le caratteristiche di "prova generale" per un eventuale attacco armato contro quel paese, o almeno una operazione di *disinformazione* che i nostri media conducono con lo stesso piacere e solerzia di quelle del 1991 e 2003 contro l'Iraq - la proposta di legge ha il merito di ricordare agli "opinionisti" e ai cittadini italiani quali siano le responsabilità dell'Occidente, e specificatamente italiane, nella corsa al riarmo atomico (anche il progetto di sistema antimissilistico produce questo effetto di rilancio della corsa agli armamenti - v. *Eredità e futuro della Guerra fredda* su questo numero).

La proposta raccoglie anche una storia importante del movimento pacifista italiano, che dai primi anni Ottanta si è battuto con forza affinché l'Italia non ospitasse missili nucleari e si avviasse sulla strada del disarmo nucleare unilaterale come contributo fondamentale a un possibile e auspicabile disarmo globale. Il breve testo della proposta, l'elenco dei promotori, i materiali informativi e il calendario delle iniziative si possono trovare su www.unfuturosenzatomiche.org.

BASTA CON LE SERVITÙ MILITARI

La seconda proposta di legge (promossa da una rete costituita da molte realtà antimilitariste e contro la guerra) è partita il 4 novembre da Cameri-Novara, località dove dovrebbero essere assemblati e poi mantenuti gli F35 "Joint strike fighter". Anche in questo caso una partenza simbolicamente significativa per una proposta più completa e complessa, che si pone l'obiettivo di liberare il territorio italiano dalle pesanti servitù militari, costituite dalla presenza di basi militari, campi di esercitazione sia marini che terrestri, deposito e transito di armamenti, uso di infrastrutture civili a scopo militare, uso militare dei porti mercantili con attracco di natanti nucleari, aeroporti e luoghi di stoccaggio di armi da guerra.

In sintesi, dato che la presenza delle basi militari e quindi anche il sistema delle servitù militari è regolato da trattati internazionali e soprattutto da accordi bilaterali secretati oppure mai ratificati dal parlamento (a volte nemmeno conosciuti dallo stesso), la proposta di legge cerca di affrontare proprio la questione degli accordi militari stabilendo alcuni "punti inderogabili" che provino a dare attuazione al troppo spesso, e ipocritamente, citato articolo 11 della Costituzione italiana e ai trattati internazionali ai quali l'Italia ha aderito, in particolare per la messa al bando delle armi di distruzione di massa.

Come si può leggere nella presentazione della campagna, "i punti inderogabili che pone questa legge sono: a) la desecretazione di tutti gli accordi militari e l'obbligo di ratifica parlamentare; b) il divieto di ratifica di ogni accordo militare che preveda sotto varie forme la guerra di aggressione (dal deposito e installazione di armi di distruzione di massa alle alleanze con paesi che prevedano l'uso di armi di distruzione di massa o missioni militari di aggressione contro paesi terzi, all'acquisto e produzione di armi offensive, alla ricerca nel campo bellico); c) la riconversione delle strutture militari in strutture civili, stabilendo un termine massimo di dieci anni per ogni struttura militare già esistente; d) l'adeguamento delle strutture militari esistenti alla normativa di tutela ambientale, stabilendo nel contempo il parere favorevole vincolante degli enti locali; e) la sospensione dei progetti in corso di nuove installazioni militari o ampliamenti delle basi militari esistenti (per il testo della legge e per la lettura dell'interessante relazione di accompagnamento rimandiamo al sito <http://nuke.disarmiamoli.org/>).

DALLE FIRME ALLA MOBILITAZIONE

Anche in questo caso obiettivo importante è quello del raggiungimento delle 50.000 firme necessarie per depositare la proposta in parlamento, ma ancor più quello di sostenere un dibattito diffuso sulla necessità di contrastare la guerra e le politiche di guerra. Un dibattito che si intrecci con le tante iniziative di lotta che, con molte difficoltà, cercano di svilupparsi in Italia. In questo senso possiamo ricordare la mobilitazione di Vicenza che non accenna a diminuire, con il "Presidio permanente" che lancia un appuntamento europeo già nel prossimo dicembre cui hanno già aderito molte reti e organizzazioni del movimento contro la guerra. Ma diverse altre sono le esperienze in corso, da quelle di Novara e Cameri contro gli F35 al rilancio delle iniziative a Colleferro per la riconversione della "Simmel Difesa" (fabbrica di esplosivi dove lo scorso 9 ottobre è morto sul lavoro un operaio, riproponendo la questione della sicurezza sul lavoro nelle industrie belliche), a quelle in diverse altre regioni.

Tutte queste iniziative rappresentano anche una buona occasione affinché le diverse reti ed esperienze del movimento costruiscano un terreno comune di riferimento, che metta al centro l'opposizione alle politiche di guerra, a partire dalla ferma denuncia dell'ennesimo aumento delle spese militari che si prospetta con la Finanziaria 2008 e con il collegato bilancio della difesa (al momento in cui scriviamo ci sono solo i primi dati, che vanno però in questa direzione).

La Svizzera voterà sulle esportazioni di armi

Il 21 settembre 2007 sono state depositate a Berna oltre 109.000 firme valide a sostegno dell'iniziativa popolare federale per il divieto di esportare materiale bellico. Tra circa due anni gli elettori e le elettrici svizzeri saranno quindi chiamati al voto sulla richiesta di iscrivere nella costituzione federale un articolo che proibisce l'esportazione di materiale bellico dalla Svizzera. L'iniziativa era stata lanciata nel mese di giugno del 2006 dal "Gruppo per una Svizzera senza esercito" sostenuto da una coalizione composta da organizzazioni pacifiste, terzomondiste, di ispirazione cristiana, e dai partiti di sinistra e verdi.

ARMI SVIZZERE PER LA GUERRA GLOBALE

Nel periodo 2003-2005 la Svizzera ha esportato armi per un valore di 0,9 miliardi di dollari (circa l'1% del totale mondiale). Nel paese la produzione di armamenti è suddivisa in un settore di proprietà della Confederazione (la Ruag) e in uno privato, in parte appartenente a capitale estero (Oerlikon-Contraves/Rheinmetall, Mowag/General Dynamics, Pilatus...).

La Ruag è il primo fabbricante europeo di munizioni per armi di piccolo calibro. I gas con i quali l'aviazione di Saddam Hussein uccise migliaia di civili nel Kurdistan iracheno nel 1988 furono sganciati da aerei Pilatus di fabbricazione svizzera, gli stessi che usò l'esercito messicano per bombardare i villaggi ribelli del Chiapas nel 1994. Attualmente si vendono molto bene anche i blindati su ruote Mowag-Piranha (acquirenti: Belgio, Danimarca, Romania, Botswana...). Il dato forse più significativo di questi ultimi anni sta nel fatto che oltre i tre quarti delle armi esportate dalla Svizzera vanno a eserciti di paesi impegnati in Iraq e Afghanistan nella cosiddetta guerra globale contro il terrorismo. A questo riguardo va menzionata la disinvoltura con la

quale la Svizzera ha gestito la questione delle esportazioni di armi ai paesi che hanno aggredito l'Iraq. Sull'onda della forte opposizione della popolazione alla guerra, il governo elvetico aveva denunciato la guerra d'aggressione contro l'Iraq come violazione del diritto internazionale e, il 20 marzo 2003, aveva sospeso tutte le forniture di armi ai paesi implicativi. Ma già il 15 aprile, cedendo alle pressioni statunitensi e della lobby militar-industriale svizzera, il governo aveva fatto dietro-front, dichiarando che la guerra era ormai terminata e che perciò le forniture di armi e componenti, in particolare verso gli Stati Uniti, potevano riprendere nel pieno rispetto della legalità.

RIVENDICAZIONE STORICA DEL MOVIMENTO PACIFISTA

Vi sono due iniziative precedenti l'attuale: la prima, lanciata sull'onda dello scandalo delle esportazioni verso i paesi del Terzo mondo e in particolare nel conflitto del Biafra, fu votata nel 1969 e venne respinta da appena il 51% dei votanti; la seconda, lanciata all'inizio degli anni Novanta, dopo la fine della guerra fredda, nel contesto dei "dividendi della pace", fu messa in votazione nel 1997, un periodo particolarmente sfavorevole perché l'assedio di Sarajevo era appena stato tolto grazie ai bombardamenti Nato e la Svizzera subiva una crisi occupazionale senza precedenti dovuta alle profonde ristrutturazioni industriali degli anni Novanta. In questo clima ebbe buon gioco la campagna del centro-destra basata sulla minaccia della perdita di altri 200.000 posti di lavoro e l'iniziativa fu seccamente sconfitta con oltre il 75% di voti negativi.

Il divieto di esportare materiale da guerra e beni militari speciali è al centro dell'iniziativa attuale. La nozione di "materiale da guerra" è definita in modo abbastanza rigido nella legislazione svizzera. La "lista delle

munizioni", nell'ambito dell'Accordo del controllo del disarmo di Wassenaar, si spinge oltre: ingloba tutti i beni che sono stati progettati o adattati per un uso militare e che sotto la stessa forma non possono servire a fini civili. Per adattare questo Accordo di Wassenaar al diritto svizzero, nel 1996 è stato introdotto nella legge sul controllo dei beni il concetto di "beni speciali militari". È dunque considerato come bene militare speciale tutto ciò che figura nella "lista delle munizioni", anche ciò che oggi in Svizzera non rientra nella legge sul materiale da guerra. A questa categoria appartengono per esempio le macchine che servono a fabbricare materiale da guerra, i simulatori militari o ancora i cosiddetti "aerei da addestramento" come quelli fabbricati dalla Pilatus.

A differenza di quanto chiedeva l'iniziativa votata nel 1997, che includeva nel divieto anche i beni *Dual use*, l'iniziativa attuale vieta in modo preciso l'esportazione dei beni la cui destinazione è unicamente militare e che non possono servire a fini civili. Sono pure inclusi nel divieto i "beni immateriali, comprese le tecnologie di importanza fondamentale per lo sviluppo, la produzione o l'utilizzazione di materiale da guerra e beni militari speciali" (salvo che siano accessibili al pubblico o servano alla ricerca scientifica fondamentale).

Oggi, in un contesto di rifiuto della logica della "guerra globale e permanente" e con un testo che non include più i "beni a doppio uso", le possibilità di fare un buon risultato sono probabilmente migliori di dieci anni fa. Al di là dell'adozione o meno dell'articolo costituzionale proposto, una parte notevole dell'interesse politico per una campagna di sostegno all'iniziativa popolare sta nel dibattito pubblico che suscita, dalla fase di raccolta delle firme fino alla campagna di votazione vera e propria.

Tobia Schnebli*

32

GUERRE&PACE

*del Gruppo per una Svizzera senza esercito

Il testo completo della proposta su: www.materiale-bellico.ch.

Dopo le stimolanti analisi, idee e proposte che si sono confrontate nel dibattito sullo stato del movimento, ospitato nei mesi scorsi sulle colonne di "G&P", apriamo con questo numero una seconda serie di analisi e riflessioni sul tema della "legalità" e della "sicurezza" e le ambiguità e strumentalità che caratterizzano la discussione a questo riguardo in Italia.

Partendo da una critica dei patti e delle ordinanze messe in campo da Amato e dai sindaci-sceriffi col

pretesto di prevenire l'ondata reazionaria, ma in realtà per alimentarla e sfruttarla a scopi politico-elettorali, si vorrebbe sollecitare una riflessione che vada oltre, per cercare di capire le ragioni effettive del senso di insicurezza che investe la società italiana, disorientando anche settori della sinistra, e quindi le risposte reali che è possibile dare alle pericolose derive securitaria e identitaria in atto.

Invitiamo i lettori a intervenire.

PERCHÉ AMATO E I SINDACI SCERIFFI PREFERISCONO LA FORCA

di Walter Peruzzi

Ad avviare una riflessione specifica, anzi una discussione a più voci, sul tema della "sicurezza" e su come si sta affrontando oggi in Italia siamo stati sollecitati non solo dalla sua preoccupante attualità ma anche dal disorientamento che provoca talvolta fra gli stessi militanti della sinistra.

COME NON IMPOSTARE IL PROBLEMA

La tendenza, anche in molti di noi, è a pensare che il problema della sicurezza ci sia, che davvero le nostre città siano "insicure", che davvero i migranti siano "troppi", che davvero la criminalità sia "straniera" ecc. anche se ovviamente, si aggiunge, le soluzioni non sono quelle proposte da Amato, da Cofferati, da Veltroni, da Dominici e chi più ne ha più ne metta. La conclusione è che poiché essi individuano un problema giusto pur dando soluzioni sbagliate, occorre discutere con loro, per trovare insieme la soluzione giusta.

Ora, invece, gli articoli delle pagine seguenti, attraverso una decostruzione assai attenta dei luoghi comuni sui patti della sicurezza, sulla criminalità straniera, la troppaggine dei migranti, l'allarme-lavavetri o la "grave" minaccia rappresentata dai rom, aiutano a far comprendere che sono state proprio le soluzioni ad aver creato il *problema*, o meglio ad aver

soffiato su un fuoco già tenuto vivo da Lega, Forza nuova e altri professionisti della barbarie razzista e dell'odio etnico.

A partire da questa constatazione tutto il discorso va impostato diversamente, anzi disarticolato in due discorsi distinti.

IL SENSO DI INSIUREZZA DEGLI ITALIANI...

In primo luogo è sicuramente vero che gli italiani si sentono insicuri (perché altrimenti nessun professionista dell'odio potrebbe far montare il misto di insicurezza paura e rabbia che si sono visti in questi mesi contro i rom, gli immigrati ecc.). Ciò anche se le città non sono "insicure" o, meglio, continuano a essere insicure come o poco più di ieri, così come la criminalità continua a essere per la gran parte italiana, equamente divisa fra criminalità organizzata e criminalità familiare (con un tasso anche qui normale o poco più di stranieri). In conclusione il problema (cui l'insicurezza "reale" concorre, quando e se concorre, in modo marginale) è l'insicurezza *percepita*, con le sue conseguenti derive securitaria, legalitaria e della chiusura razzista a difesa di una supposta identità minacciata: identità nazionale contro i migranti, identità clericocattolica contro i diversamente accop-

piati, come ho scritto altra volta (v. *Fra xenofobia e clericorazzismo*, "G&P" n. 140/141).

E questo è un discorso serio, che va affrontato con una analisi seria, finora mancante o assai carente, per arrivare a capire le molteplici cause che portano gli italiani a sentirsi insicuri e a ripiegare sulla legalità, sulla domanda di sicurezza, sul razzismo. Si tratta di un'analisi indispensabile se si vogliono trovare risposte adeguate, e che sono urgenti, al problema. Uno dei compiti del nostro dibattito penso anzi che debba essere di dare un contributo in questa direzione, oltre che di far capire sempre meglio, come già in questo numero vari articoli cominciano a fare, il modo falso e strumentale con cui si sta declinando il tema della sicurezza in Italia.

... E IL "FASCISMO PREVENTIVO" DI AMATO

Ma se le cose stanno così, e qui comincia il secondo discorso, è chiaro che il "fascismo preventivo" di Amato e dei sindaci-sceriffi, ossia l'affermazione che per prevenire un'ondata di fascismo la "sinistra" deve rubare il mestiere alla destra instaurando lei per prima la "tolleranza zero" e le conseguenti misure (l'ordinanza sui lavavetri, il patto per le città sicure, l'espulsione dei rom e

dei rumeni da Roma o lo sgombero delle case occupate di Bologna ecc.) non sono risposte sbagliate a un problema reale, ma risposte strumentali, date in malafede, per inventare un problema che (in quei termini) non c'è.

Sicché è fuorviante trattare questi sceriffi da operetta come interlocutori e compagni che sbagliano, anziché denunciarli per quello che sono, ossia gente che, al pari dei fascisti e del leghisti, sfruglia scientemente nelle paure della gente.

Si può chiedersi naturalmente "perché", ma questo è un altro problema e un altro discorso, che pur entrando poco con la sicurezza, non è inutile fare oggetto di qualche riflessione, per far capire che cosa sta alla base della politica securitaria di Amato, Cofferati, Veltroni, Dominici, e degli Augias, Serra, Mauro e tutto lo staff de "La Repubblica" (di Salò); o perché le campagne-sicurezza si siano incrociate con i primi stentati vagiti del Partito democratico.

RIPOSIZIONARSI AL CENTRO

La parola d'ordine, l'obiettivo, del nascente partito è "riposizionarsi al centro", ossia liberarsi una volta per tutte del marchio "comunista", che neppure il passaggio al Pds e ai Ds ha saputo cancellare del tutto, in modo da conquistare consensi anche fra settori oggi egemonizzati da Forza Italia e dalla Lega. La ragione di questa rincorsa al centro è la conquista della maggioranza o almeno un ampliamento dei consensi a destra al punto da poter rompere l'alleanza con la sinistra e da poter progettare le rutelliane "alleanze di nuovo conio" nel governo del paese. Per un ceto politico saldamente legato ai "poteri forti", ammiccante con la Confindustria, succube del Vaticano, condizionato dalle lobbies militari, politiche neocentriste o apertamente reazionarie in tema di lavoro, di guerra e di diritti sono infatti più agevoli da praticare di quelle pretese, anche se ottenute in misura assai marginale, da una sinistra di

governo pur debole e ricattata.

Ma in questo momento storico il centro tanto appetito è segnato, per motivi che appunto andrebbero meglio studiati, da una forte richiesta di sicurezza, da invocazioni forcaiola alla legalità, da bisogni identitari xenofobi e omofobi. Per rosicchiare consensi al centro(destra), per brucare nel prato dei leghisti, dei fascisti e dei forzisti, il Partito democratico ha bisogno di abbattere alcuni residui tabù della sinistra, come quelli della "solidarietà", e di appropriarsi di alcune tradizionali parole d'ordine della destra mostrando che è in grado di condurre con meno fronzoli ideologici e più concretamente, cioè meglio di fascisti e leghisti, nei fatti, le campagne care al loro elettorato. Di qui lo slogan "la sicurezza non è né di destra né di sinistra" o la campagna che "la legalità è di sinistra", come favoleggia ignobilmente e in totale malafede Cofferati fingendo di non sapere che la legge esprime i rapporti di forza fra le classi e che per cambiare a loro vantaggio tali rapporti, in passato, le classi subalterne hanno sempre violato le leggi (come quella che vietava lo sciopero o la compresenza in tram fra bianchi e neri o quella, riconosciuta frangibile perfino dalla Cassazione, dell'occupazione della casa per i senza tetto) in vista di conquistare diritti.

Anziché interrogarsi sul "perché" i ceti medi italiani e anche settori della classe operaia sono oggi in preda a una deriva securitaria e identitaria, anziché individuare le cause del fenomeno, valutarne la pericolosità e porsi il problema di come contrastarlo, il Partito democratico ha ritenuto più consoni ai suoi immediati interessi di bottega "lisciare il pelo alla bestia" come fanno i Calderoli, i Gentilini, gli Storace, i De Corato o i Gasparri che, trovandosi nel loro ambiente tra le bestie, ci riescono meglio.

Sono queste le non sublimi ragioni per cui il problema della sicurezza è diventato una "priorità" per la nazione, ossia perché governo, grande

stampa di complemento e sceriffi delle città governate dal centro-sinistra hanno lanciato la parola d'ordine della "tolleranza zero" facendo di rom e lavavetri i capri espiatori grazie ai quali sperano di rappattumare consensi e voti.

Denunciare le reali intenzioni degli sceriffi e le ragioni della loro campagna forcaiola è preliminare per non lasciarsi invischiare in un discorso con loro sul loro terreno ma spostare il discorso, come si è detto, su quello di un'analisi seria dell'insicurezza e delle sue vere ragioni.

POSCRITTO SUL GIUSTIZIALISMO DI SINISTRA

Infine, un'ultima riflessione che non c'entra direttamente con il dibattito in questione, ma credo si debba tenere presente. In assenza di una politica e di una progettualità capaci di trasformare la società e quindi di invocare sì la legge e l'eguaglianza dei cittadini di fronte ad essa, ma anche di cambiare le leggi per rendere l'eguaglianza sempre più reale, il culto ossessivo della legalità, come feticcio e come mito, sta affermandosi anche fra la sinistra cosiddetta "estrema", sotto forma di un "giustizialismo" fine a se stesso ma con un pericoloso retrogrado forcaiolo.

Due esempi dell'equivoca ambiguità di questo giustizialismo: la proposta di legge di Grillo per escludere dal Parlamento tutti i "condannati", anche se hanno già scontato la loro pena e anche se sono stati condannati per resistenza a un poliziotto "cileno"; e la sparata reazionaria di Marco Travaglio contro l'indulto, fatta in una trasmissione di "Anno zero", nel silenzio di Santoro e Vauro (e i giorni dopo di tutti i giornali esclusa "Liberazione") col pretesto di attaccare Mastella. Per non dire dell'uscita di Grillo contro i rom, segno che i giustizialisti di sinistra possono convergere con la destra cofferattiana e leghista con lo slogan "Law&Order", in nome di quell'amore trasversale per la galera e per la forca che sembrano tanto affascinare gli italiani.

LA RASSICURAZIONE TRIBALE

di Giuseppe Faso

La più recente fase di campagna mediatica anti immigrati e anti rom è iniziata in primavera. Prima, l'insistenza ossessiva e grottesca sull'invasione cinese a Milano, poi finalmente due omicidi da sfruttare, il rom ubriaco che investe e uccide quattro ragazzi e il delitto della metropolitana di Roma: una prostituta rumena nel corso di un alterco uccide con la punta di un ombrello una ragazza - i media insistono sulla freddezza e gratuità del gesto dell'omicida, cancellano la fase dell'alterco, poi lasciano cadere la notizia quando si scoprono alcuni particolari sull'uccisa: resta l'"efferatezza" del gesto, un'etichetta che da almeno dieci anni viene ossessivamente dedicata a ogni crimine, vero o presunto, commesso da un migrato dall'Europa dell'Est, e in settembre ripresa con poca originalità da Veltroni per i rumeni.

I funerali della povera ragazza uccisa, Vanessa Russo, si svolgono in un clima di grande tensione. "Vittima innocente di una barbarie che non ci appartiene", recita un cartello stampato, mostrato a più riprese dalla tv. Viene da chiedersi dove passa la frontiera tra questa "barbarie" e quella che ebbe come vittima un'altra Russo, uccisa con un colpo di pistola da una stanza dell'Università, o i sempre più frequenti infanticidi - originariamente attribuiti, s'intende, a slavi e albanesi - o ancora il delitto di Novi, o l'uccisione della suora di Chiavenna: anch'essa attribuita ad albanesi da uno che poi s'è scoperto essere pagato dal controspionaggio anche per tali attività, mentr'era ospite fisso di Gad Lerner. Il razzismo della scritta è così inverosimile che può tornar comodo attribuirlo a una regia poco pia, come quella che viene spesso vista all'opera in simili frangenti, la manovalanza di cosiddette "agenzie politiche del razzismo". Ma anche si trattasse di una

scritta "spontanea", converrebbe farsene interrogare: quali pratiche di costruzione sociale dell'esclusione hanno portato a tali espressioni?

LA CONGIUNZIONE AUGIAS-SARKOZY

Da lì a poco Sarkozy vince le elezioni in Francia; parte il tam-tam dei dirigenti del centro-sinistra: Sarkozy sa parlare alle masse, e va abbandonata qualsiasi moderazione nelle preoccupazioni sull'ordine pubblico. Si dimentica che Sarkozy con il suo atteggiamento provocatore e i suoi insulti razzisti ha infiammato le periferie: o è una pre dichiarazione di guerra? Il 6 maggio avvengono le elezioni in Francia, in Italia pochissimi giornali riportano la notizia dell'assassinio di una bambina polacca nel napoletano; "Repubblica" nel titolo assicura essersi trattato di un errore, volevano uccidere il padre dopo una discussione al bar, mica colpa loro se ad aprire la porta è stata la bambina: un fraintendimento.

Lo stesso giorno, il 7 maggio, in cui la foto di Sarkozy trionfante campeggia in prima pagina, "Repubblica" dedica un paginone a un'intervista con Giuliano Amato (con pesanti battute securitarie) e in prima pagina ospita l'inizio di una lettera-fiume, poi ripresa in mezzo paginone interno, di tale Poverini ad Augias (non nuovo a tali temi e toni): "Aiuto, sono democratico, aiutatemi a non diventare razzista!". Una richiesta sacrosanta, non fosse che questo signor Poverini attribuisce il suo slittamento verso lidi razzisti (in verità assai avanzato, e forse purtroppo irrimediabile) all'oggetto stesso del suo livore xenofobo. Non si accorge, il candido Augias, che le vittime del probabile razzismo vengono rappresentate come causa dell'intolleranza. Né si accorge, fino a riprenderle, di alcune posizioni aberranti: "Di fronte agli stupri che avvengono, troppo frequentemente, in va-

rie città italiane, mi chiedo: e se io stuprassi una giovane araba alla Mecca o a Casablanca, se venissi preso dalla locale polizia a cosa andrei incontro?". A questo stupratore immaginario l'acquiescente Augias avrebbe potuto ricordare che le statistiche dicono che la stragrande maggioranza degli stupri è compiuta in famiglia, da parte di genitori fratelli parenti e amici spesso nutriti di quest'immaginario xenofobo: non lo fa, e cestina centinaia di lettere che spesso pacatamente fanno presente questa e altre scorrettezze della lettera del signor Poverini, che diventa invece un manifesto della riscossa del razzismo democratico. La proposta è chiara: buttiamo giù la maschera e voltiamo una buona volta pagina.

Voltiamo infatti pagina, e sullo stesso giornale abbiamo una lunga intervista a Giuliano Amato (il "dottor Sottile", uno che "conosce bene la Francia, conosce bene Sarkozy, ma conosce meglio di tutti i vizi della sinistra italiana", scrive lo sdraiato intervistatore), in cui si ribadisce che vince chi capisce il desiderio di essere protetti "dalla criminalità e dalle invasioni straniere". E mentre si batte il tasto degli "stereotipi" di cui la sinistra si dovrebbe liberare, si ritorna sulle banalità della distinzione tra immigrati cattivi e immigrati buoni, "quelli che si vogliono integrare davvero", senza neppure sfiorare il tema del razzismo, a cui sembrerebbe che Amato non si senta esposto. Rimane la curiosità di sapere se questo dottor Sottile, che parla banale, ma tutto sa e tutto conosce, sappia qualcosa su come funziona il razzismo e su quanto sia rischioso evitare di affrontarlo, assecondando una deriva securitaria che con molta probabilità ha cause strutturali ben diverse dalla presenza dei lavoratori stranieri. Ce n'è ormai abbastanza per aprire sul sito del giornale un forum frequenta-

IDEE A CONFRONTO

tissimo: "È razzismo chiedere di rispettare le leggi?". Non c'entra nulla, ma intanto si inventa un soggetto da aggredire ed espellere, l'antirazzismo. I messaggi che pazientemente ricordano che razzista è il razzismo, e il rispetto delle leggi non c'entra, affondano in un mare di fango.

PERIODI IPOTETICI (DEL SECONDO O DEL TERZO TIPO?)

Il giorno dopo è la volta di Veltroni, tra gli altri, a entrare nel gioco del quotidiano amico. "Ma invocare la legalità non è politicamente scorretto", promette il titolo redazionale ma virgolettato. L'inizio della lettera di Veltroni è in verità più gesuitico (il rilievo non vuole essere tanto un giudizio, quanto osservazione analitica sullo stile): "Caro direttore, 'Repubblica' ha ospitato ieri in prima pagina la lettera di una persona di sinistra, colta, attenta a quel che avviene nella sua comunità, che insegna alle sue figlie i valori della tolleranza e della nonviolenza e che al tempo stesso non ne può più dei reati compiuti dagli immigrati (e ovviamente non solo da loro) e chiede sicurezza, pretende legalità, vuole che chi sbaglia paghi. Qualcuno vede in questo una contraddizione? Un uscir fuori dai binari del 'politicamente corretto'? Se fosse così questo qualcuno sarebbe a mio avviso fuori strada, o meglio: sarebbe fermo a schemi che il nostro tempo, e la vita vera delle persone, si sono incaricati di superare". *Se fosse così*, scrive il segretario in pectore del Pd. Per saperlo, basterebbe che "Repubblica" pubblicasse qualche lettera del "qualcuno" non d'accordo con il colto Poverini, l'amabile (e tra poco "tosto") Veltroni e il compiacente Augias, ma le consegne sono rigide ("non Partecipi e non Decidi") e allora a forza di ipocriti periodi ipotetici si costruisce l'interlocutore antirazzista, lo si rappresenta stupido e si snocciola una solfa di banalità. Se il colto Veltroni (colto lui e capace di attribuire questa patente al Poverini) avesse tempo per leggere qualcosa di più che un dépliant, i titoli dei mat-

tinali e le (frequenti) interviste dei suoi comprimari, forse si sarebbe accorto che esistono analisi documentatissime del fatto che, in assenza quasi totale (in Italia) di richiami al "politicamente corretto" (come in questo caso), è esistita un'abitudine, dal 1992-1993 circa, della sinistra italiana ad attribuire queste inesistenti posizioni a chi si credeva più bigotto di sé, scimmiettando una moda intellettuale Usa. E il gioco, che nella patria d'origine è finito da un pezzo, viene qui preso ogni tanto da chi confida nel consenso dei più imbecilli, dicono studiosi acuti e credibili. *Se ci fosse* un richiamo al "politically correct" il futuro-volontario-in-Africa Veltroni è in grado, scimmiettando una moda Usa ormai tramontata, di rispondere. Ma, in mancanza? Se quel "fosse" segnasse una irrealtà? In questo caso, vorrebbe dire che Veltroni, "Repubblica" ecc., stanno costruendo un interlocutore finto per produrre un'immagine falsa dell'antirazzismo: del quale, come dell'antimaschilismo e di ogni lotta sui diritti, non ne possono proprio più.

IL CONFORTO DELLE CIFRE

Giunge, a ruota, la presunta concretezza delle cifre ministeriali. Tre giorni dopo il manifesto-Poverini/Augias, i quotidiani danno molto rilievo ai "dati" sulla criminalità. In prima fila nei toni, ancora "Repubblica", sulla cui prima pagina spicca il titolo "Un reato su tre commesso da immigrati". Si tratta, in realtà, del dato che riguarda non i reati commessi ma le persone denunciate. La differenza tra "autore di un reato" e "persona denunciata" è immensa. Se (come risulta dai dati ministeriali stessi) il 95% dei furti e degli scippi rimane impunito, significa che la statistica vale per il 5% dei furti e il 5% degli scippi. Nel caso della ricettazione, invece, i responsabili denunciati sono l'83% degli autori del reato: che consiste, non solo nel comprare e rivendere merce rubata, come nei film di Jean Gabin (e in qualche analisi di criminologi improvvisati ma in quo-

ta), ma, nella quasi totalità dei casi, nel vendere accendini, Cd-Rom, borse e blue-jeans contraffatti o dalla griffe falsa. La differenza tra il 5% e l'83% dice molto non sugli autori dei reati, ma sull'attività di chi deve "assicurarli alla giustizia". E non è necessario essere campioni di statistica per comprendere come si arriva a certi risultati sui denunciati, poi presentati come dati sui reati. Ma "Repubblica" non va per il sottile (come del resto il Ministero), e ormai è lanciata in una vera campagna volta a creare il panico anti immigrati.

L'IMBROGLIO PANICO

Seguendo rilevanti spunti di Bauman, Marcello Maneri ci ha mostrato come il panico morale è un dispositivo che trasforma l'insicurezza di origine esistenziale (mancanza di "security") e l'incertezza cognitiva (mancanza di "certainty") in allarme per la mancanza di sicurezza personale ("safety"). Si tratta di un imbroglio, perché le fonti più oscure della nostra insicurezza vengono rimosse e si dà un volto concreto al nemico/estraneo che, presente in mezzo a un "noi" così ricreato, viene individuato come portatore di pericolo. Con operazioni ad alto impatto simbolico si promette di intervenire per la sua esclusione, ricostruendo un legame privilegiato con i cittadini, promossi da "gente" a "comunità". Solo l'insicurezza minacciata dalla criminalità (e piuttosto da quella "micro", o comunque dai reati di tipo predatorio) può essere affrontata, spesso solo a livello simbolico, da un ceto politico e da apparati statali "con una capacità d'azione precaria e una sfera di competenza sempre più limitata da centri di decisione sovranazionale", scrive Maneri. E Nigel Harris ha mostrato come la particolare coesione di passioni e di interessi costruita, da parte degli apparati statali, con l'ideale nazionale, se è stata indispensabile per il decollo del capitalismo e la soluzione armata di conflitti, oggi si rivela un ostacolo rispetto alla necessità di

36

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

importare forza-lavoro, ma può essere ancora funzionale sul piano ideologico. Lo stesso ceto politico che si rivela del tutto incompetente (tra le mille altre cose) quando deve organizzare il sistema delle quote per il controllo dei flussi di ingresso di lavoratori stranieri è lesto a correre alla testa di campagne di chiara impronta razzista, tentando di rinsaldare il legame con il proprio elettorato con lo scambio opportunistico di un difficile radicamento democratico con l'acquiescenza all'uniformità tribale. Naturalmente poi quella microcriminalità che viene tanto agitata non si ridurrà più di tanto: mettiamo che si passi dal 5 al 7-8% dell'individuazione dei colpevoli dei furti denunciati - non se ne accorgerebbe nessuno, a meno di campagne di stampa volte a nascondere l'inefficienza del regime.

L'ORDINANZA E LA TRIBÙ

Il panico è una bestia difficile da trattare, fa un gran danno, comporta effetti collaterali, ha cicli brevi e va rilanciato promuovendo nuove ondate emotive. Esaurito l'effetto delle grida (sotto foma di "patti" tra ministero e sindaci di destra o di sinistra) che dispongono la deportazione dei rom da Roma e dei cinesi dal centro di Milano, in agosto quattro bambini bruciano in un campo a Livorno, la magistratura tiene in carcere i genitori per mancata custodia, le indagini sulle cause del rogo ristagnano su spiegazioni che destano perplessità, a volerli ragionare. Ma si sta "ragionando" d'altro, a proposito di zingari e paraggi. Da mesi tornata a crescere lentamente, ma a spirale, la costruzione sociale dello zingaro nemico pubblico numero uno. Si riesumano vecchi stereotipi, li si rilancia pubblicamente, si rilasciano dichiarazioni inquietanti, in vari sensi. Pochi mesi fa Achille Serra, allora prefetto di Roma, dichiarava: "Visito personalmente i loro campi... Le donne non si vedono, forse perché sono sulla metro a scappare borsette, gli uomini dormono perché forse hanno lavorato di notte svaligiando abitazioni". Si

ponga attenzione a quei "forse", seguiti da illusioni di senso comune, degne certo di una chiacchierata al bar davanti a un bicchiere, ma non di un'istituzione come la prefettura, da cui ci si aspetterebbe sobrietà, controllo di dati, strategie: altro che "forse"...

Durante l'estate, come è noto, scopia il caso lavavetri: guidati da Firenze, alcuni amministratori con ordinanze spettacolari hanno scavalcato con leggerezza competenze di cui dovrebbero conoscere i limiti, stabilendo pene per i cosiddetti lavavetri. Molti si sono sentiti protetti da questa misura indebita. Altri, fra cui chi scrive, si sono sentiti assai meno sicuri considerando che a persone che compiono tale acrobazie, bloccate per fortuna dalla magistratura, è affidato il governo di grandi città. Sono andato a rileggermi alcune ordinanze. Sulle limitazioni all'uso dell'acqua, sulla lotta alla zanzara tigre ecc. Da questa lettura capisco che cos'è un amministratore. Lo capisco perché lui adotta un linguaggio e mette in atto delle procedure da sindaco. Fa un quadro della situazione specifica molto più articolato rispetto a quello di cui sono capace io, semplice cittadino, le costruisce intorno contesti significativi, fa riferimento a una serie di norme e all'efficacia che ci si può aspettare dal provvedimento, cui siamo chiamati a concorrere, noi cittadini, o di cui siamo informati. Si parla di scopi e di obiettivi, non si fa riferimento a valori (diffido di questi richiami, me l'ha insegnato quando ero ragazzo uno storico, di quelli che magari studiavano le cause sociali delle sofferenze umane e le funzioni ideologiche delle mitologie dominanti).

Leggo poi le ordinanze sui lavavetri e sugli sgomberi. E ne rimango sgomento. Mi sento insicuro: mi prende il panico a pensare quanto sia facile per alcuni amministratori non solo slittare fuori dalle proprie competenze, ma anche semplicemente dimenticare di attenersi al proprio ruolo istituzionale. Che non è certo quello

di far da volano a sentimenti, siano pure diffusi, di diffidenza e irritazione nei confronti di alcuni gruppi presenti nella società.

Cinquant'anni fa un geniale sociologo, Harold Garfinkel, si accorse di un "curioso fenomeno". I membri di una giuria popolare, per giustificare il loro verdetto di colpevolezza o meno di un imputato, non facevano riferimento alle procedure e al linguaggio giuridico, ma si impegnavano a mostrare quanto la loro decisione fosse adeguata al senso comune ed esprimibile secondo il linguaggio corrente. Nacque da questa scoperta un modo di lavorare che ha rinnovato le scienze umane, l'etnometodologia: ovvero un insieme di analisi che mostra come in una serie di pratiche, di giudizi, di rappresentazioni non facciamo che applicare il sapere della tribù cui apparteniamo. Grazie a tali studi oggi sappiamo di più su come funzionano alcuni pregiudizi che magari ribadiscono l'ethos della tribù (dell'ethnos) ma rischiano di risultare inefficaci e discriminatori.

A un amministratore si deve chiedere di più che richiamarsi, rilanciando, alle diffidenze e alle paure di senso comune (come fa sempre di più Cofferati a Bologna); anzi, è proprio qui una delle linee di demarcazione tra la figura del sindaco e quella del capo di una comunità chiusa e violenta che celebrando un assai soddisfacente rito collettivo sequestra, processa, tortura e uccide automobilisti di passaggio: un topos sintomatico della letteratura di fantascienza americana. La patria della democrazia sa esprimere serie paure sulla degenerazione delle "comunità".

Ma chi si rivolga alle ordinanze cui ci riferiamo rimarrà sorpreso nel vedere come, accanto alle misure repressive ed espulsive (dalle mura del borgo di competenza), manchi del tutto un richiamo al governo complessivo del fenomeno: dove andranno a finire, fisicamente e socialmente, le persone di cui si promette l'espulsione dallo sguardo in quanto brutti, sporchi e cattivi?

SUL RAZZISMO "DEMOCRATICO"

di Sergio Bontempelli

"Il nostro comune ha fatto molto per gli immigrati in generale, e per i rom in particolare: abbiamo aperto un Centro di accoglienza, promosso accordi con la Questura per la semplificazione delle procedure di soggiorno, allestito un nuovo campo nomadi...". Così, con qualche variante a seconda delle specificità locali, comincia quel *discorso di senso comune* che sempre più spesso sentiamo recitare come un mantra da sindaci e amministratori comunali di centro-sinistra. Un ragionamento standard, ripetuto, con poche variazioni, dai primi cittadini di qualunque zona d'Italia, dalla Val d'Aosta alla Basilicata, dalla Toscana alla Sardegna, dal Veneto alla Sicilia.

38

GUERRE&PACE

DISCORSI DI SENSO COMUNE

L'iniziale (apparente) benevolenza viene, peraltro, bruscamente interrotta da un ben piazzato *ma*: "*ma* arrivano in troppi, non abbiamo le risorse per integrarli tutti, lo stato non ci finanzia a sufficienza...". A seguire, quasi sempre, la preoccupata constatazione di un progressivo imbarbarirsi del senso comune: "ormai i flussi sono incontrollabili, e nella popolazione crescono fenomeni di intolleranza e di rigetto...".

Non siamo di fronte, sia chiaro, ai brutali appelli di un Gentilini, che paragona i migranti a "leprotti", possibili bersagli di indiscriminati pogrom. E neppure a un Cofferati, ormai troppo sbilanciato nel ruolo di sceriffo per apparire credibile. Si tratta, piuttosto, di una preoccupazione "illuminata" (purché, beninteso, qualcun altro paghi la luce...); di un approccio, potremmo dire ancora, democratico, che cerca di fare i conti, almeno così sembra,

con un fenomeno epocale, e con le sue conseguenze.

La conclusione di questo tipo di ragionamenti, peraltro, emerge con naturalezza, tanto dolorosa quanto inevitabile. "Per l'accoglienza abbiamo già fatto la nostra parte, ora occorre senso di responsabilità": il che significa, generalmente, lo sgombero di un campo nomadi "abusivo", il rimpatrio di qualche centinaio di clandestini, o ancora il "giro di vite" contro i venditori ambulanti stranieri. Le vittime di queste operazioni avranno, certo, le loro legittime rimostranze, ma dovranno inoltrarle a chi "non ha fatto la sua parte": al comune più vicino, alla regione che se ne infischia, allo stato che non paga, a volte persino all'Unione europea che non si occupa di loro. Anche la solidarietà ha un limite, e ormai, "qui da noi, nel nostro comune, il vaso è colmo...".

Si potrebbero fare mille esempi di ragionamenti di questo genere. L'ultimo, in ordine di tempo, risale al 26 settembre scorso: ospite de *L'Infedele* di Gad Lerner, la sindaca di Pavia Piera Capitelli legittimava proprio in questo modo lo sgombero forzato di una manciata di rom rumeni.

DA VITTIME

A CAUSE DELLA XENOFobia

Rispetto ai brutali richiami identitari della Lega, o alle improbabili esternazioni dell'assessore fiorentino Cioni su lavavetri e legalità, questo discorso sembra plausibile, corretto, democratico. Anche perché parte - è bene sottolinearlo - da almeno due dati reali.

Primo dato reale: i comuni non hanno risorse per promuovere politiche sociali inclusive e generali-

ste. Lo smantellamento del welfare state in Italia ha lasciato i sindaci "col cerino in mano": erogatori di servizi sempre più scarsi a fronte di una popolazione sempre più povera e bisognosa. Con strumenti via via minori, grazie a tagli progressivi di finanziamenti da parte dello stato.

Secondo dato reale: l'assenza di politiche adeguate può generare (non si tratta di una conseguenza inevitabile, ma di una possibilità) una competizione per l'accesso alle scarse risorse di welfare. Detto in soldoni: è plausibile che, se non ci sono le case popolari per tutti, gli esclusi italiani se la prendano con gli esclusi stranieri. Che emerga l'"eterno grido rancoroso" - per citare Revelli - "perché a loro tutto, e niente a noi?". Che si inneschi una guerra tra poveri per l'accesso alle risorse e ai diritti.

Si tratta, dunque, di preoccupazioni serie e di dati reali. Che però il *discorso* sopra citato - il mantra dei Sindaci - inserisce in un contesto tutt'altro che scontato. E pericoloso.

"Abbiamo fatto la nostra parte, ma se questi continuano ad arrivare la gente finirà per diventare razzista...". Chi ragiona in questo modo dà per scontato, senza argomentarlo, che razzismo e intolleranza dipendono - o possono dipendere - da una presenza eccessiva di stranieri (o di rom). In questo modo, però, opera una curiosa inversione dei ruoli: le vittime della xenofobia si trasformano nelle cause della medesima.

L'inversione dei ruoli di causa-effetto, del resto, è uno dei principali espedienti retorici del discorso razzista. Si ricorderà, per esempio,

IDEE A CONFRONTO

che quasi tutti i polemisti antisemiti, a partire dalla fine dell'Ottocento, lamentavano la fragilità del mondo ariano in rapporto all'invasione ebraica, e trasformavano così una sparuta e indifesa minoranza in una minaccia aggressiva per l'intera popolazione. Chi sarebbe disposto, oggi, a sostenere che la crescita di sentimenti antisemiti nell'Europa del primo dopoguerra dipendeva da un'eccessiva presenza di ebrei? Eppure, oggi appare plausibile un discorso che collega la crescita del razzismo diffuso al superamento di una "soglia" di immigrati (o di rom). Ecco un'altra parola chiave del discorso-mantra dei sindaci: superata una certa soglia di presenze, l'intolleranza è destinata a crescere (chissà perché, poi). Si tratta, per parafrasare Giuseppe Faso, di una spiegazione razzista del razzismo. Cioè dell'assunzione, "data per scontata" e proprio perciò pericolosa, della plausibilità di un discorso xenofobo: sono "loro" il problema, loro che sono troppi, non "noi" che non li vogliamo.

I DIRITTI COME BENI (SCARSI) DA AMMINISTRARE

"Non abbiamo le risorse per tutti". Sarebbe troppo facile ricordare che l'ingresso di nuove persone nel mercato del lavoro incrementa le risorse disponibili; che, per esempio, gli immigrati rappresentano il 5% della popolazione, ma producono il 6% del Pil, cioè della ricchezza del paese; che non c'è una sola "torta" da dividere in tranci sempre più piccoli, perché i nuovi arrivati - i migranti, gli stranieri - producono altre "torte" da dividere.

Il punto è un altro. Nell'immaginario dei sindaci e degli amministratori democratici, non è la società nel suo insieme che si trova senza risorse: sono proprio loro, i comuni, deprivati di finanzia-

menti dallo stato, a trovarsi "a secco". Qui ci sarebbe un motivo serio di riflessione, e anche di battaglia politica: come riqualificare lo spazio pubblico locale, contestando il suo progressivo svuotamento (finanziario e non solo) da parte dell'autorità centrale. E, anche, come far fronte alla cronica mancanza di fondi inventando nuove forme di finanziamento: a cominciare - solo per fare piccoli esempi - dalla ripubblicizzazione di servizi ad alto rendimento economico, o dalla razionalizzazione delle spese.

Il tema vero da affrontare - la carenza di risorse - non è però oggetto di reale dibattito. Si preferisce scaricare tutto su "loro": gli immigrati, i rom, i senza fissa dimora. Le risorse, insomma, sono poche perché *loro* sono troppi. Di nuovo una inversione di responsabilità: le vittime dell'impoverimento della politica locale, coloro che la subiscono rimanendo esclusi dall'accesso ai servizi, si trasformano in colpevoli.

Ma, soprattutto, questo discorso trasforma i diritti, per loro natura universali e indisponibili, in beni scarsi, da amministrare con la (pretesa) logica economica della domanda e dell'offerta. Fioriscono, così, terminologie curiose, che alludono proprio alla scarsità: i diritti che "non si possono dare a tutti"; che vanno amministrati tenendo conto delle risorse disponibili; che andrebbero commisurati ai "doveri" (dimenticando che in questo campo non può esserci una relazione di scambio: ogni individuo ha dei diritti e dei doveri, non dei diritti *in cambio* di doveri).

Ecco, dunque, un discorso che appare "democratico" e che invece veicola discriminazioni, esclusioni, nuove intolleranze; un "dare per scontato" carico, anche, di significati xenofobi; un "razzismo delle piccole cose", che si nutre non di altisonanti

proclami sulla razza o sulla civiltà ma di luoghi comuni, "senso di responsabilità" e (frinteso) realismo.

Che fare, per fronteggiare un discorso così insidioso? Si aprirebbe, qui, lo spazio per un discorso complesso, e molto lungo. Mi limito a formulare una prima proposta. È possibile cominciare a contrastare il "razzismo democratico" come si contrastano tutte le altre forme di intolleranza e di xenofobia: un modo semplice e antico, se vogliamo, ma per molti aspetti ancora tutto da inventare. Ne riprendo la formulazione da un ormai vecchio articolo di Giuliano Campioni e Giuseppe Faso: "Fare i conti [*con il razzismo*] non può che significare: lavorare *insieme alle vittime del razzismo* affinché non venga istituita, con il contributo determinante di queste nuove ideologie, una comunità razzista; o, una volta che essa sia istituita, lavorare alla sua destrutturazione, e perciò alla trasformazione di quegli stessi che producono razzismo".

39

GUERRE&PACE

Walter Peruzzi



terrelibere.org / Guerre & Pace

nuova edizione
aggiornata e
ampliata

in appendice:
Benedetto XVI.
Sulle orme di
Bonifacio VIII

Pagine 90 - euro 9.90 - Anno 2007 -
Richiedere a Terrelibere visitando il sito: www.terrelibere.it/libreria/

Si può pagare con carta di credito o con ccp
24648206 intestato a Guerre e Pace - Milano

LA POLITICA DELLA PAURA

di Grazia Naletto

Il titolo scelto da Amnesty International per il suo Rapporto 2007, "le politiche della paura", sembra particolarmente appropriato per fotografare l'evoluzione, o meglio l'involutione, del dibattito culturale, politico e mediatico italiano degli ultimi mesi, intriso come mai prima di elementi di xenofobia e di razzismo.

La consapevolezza della gravità e della pericolosità di tale involuzione non è purtroppo molto diffusa, in primis tra coloro che, per il ruolo politico e istituzionale che rivestono, dovrebbero attivarsi per contrastarla.

IL NUOVO RAZZISMO :

« NORMALE » E « DEMOCRATICO »

L'uso strumentale della paura e del tema della "sicurezza" da parte del potere non è nuovo, ma l'escalation del ruolo svolto dai rappresentanti del mondo politico e istituzionale e dai mezzi di informazione nell'alimentare la diffusione di pregiudizi e stereotipi razzisti è davvero preoccupante. L'asprezza, la continuità e la pervasività delle campagne di informazione e di propaganda avviate contro la presenza dei rom, i cittadini di religione musulmana e contro il presunto universo indistinto "degli immigrati", sia a livello nazionale che a livello locale, hanno contribuito ad accrescere l'ostilità dell'opinione pubblica nei loro confronti e costituito l'humus per lo sviluppo di atti, violenze e comportamenti razzisti anche gravi. Gli ultimi mesi hanno riproposto la ormai più che ventennale identificazione tra immigrati/rom e criminalità e la più recente equazione tra persone di religione musulmana e terroristi, ma sa-

rebbe pericoloso non cogliere alcuni elementi di novità che sembrano offuscare sempre più l'assunto secondo il quale "in fondo in Italia il razzismo è un fenomeno marginale e minoritario". A invocare la "tolleranza zero" non è un ministro di destra ma il *dottor Sottile*; i Patti della sicurezza sono stati firmati innanzitutto da sindaci appartenenti al neo nascente partito Democratico; la caccia ai lavavetri è stata lanciata da parte di un assessore del capoluogo della "rossa" Toscana. Il razzismo si appresta dunque a divenire un fenomeno *normale* ("è *normale* che i rom diano fastidio perché rubano, disturbano, non si lavano e vivono in luoghi fatiscenti"), *democratico* ("la risposta securitaria sarebbe doverosa in quanto prenderebbe *democraticamente* atto dell'ostilità diffusa tra i cittadini nei confronti dei rom e della diffusione della criminalità straniera; dunque un partito nascente non potrebbe non farla propria") e *trasversale* alle diverse aree (sarebbe troppo definirle culture) politiche.

È allora forse utile individuare gli elementi chiave di quella che può essere definita una vera e propria campagna di normalizzazione della xenofobia e del razzismo.

LA CACCIA AI ROM

Uno dei punti qualificanti dei Patti per la sicurezza, sottoscritti dai sindaci di nove città italiane e dal ministero degli Interni, è costituito dalla scelta di segregare i rom in aree periferiche. Il modello dei campi-ghetto non viene dunque abbandonato come sarebbe auspicabile; al contrario, viene riproposto, in alcuni casi ricorrendo a

un artificio linguistico. Così come la legge 40/98 tentò di offuscare la vera natura dei campi di detenzione definendoli "Centri di permanenza temporanea e accoglienza", nel Patto per la sicurezza firmato dal sindaco Veltroni i quattro campi che dovranno ospitare 4.000 rom (su circa 14.000 che si stima vivano nella capitale) divengono miracolosamente "campi della solidarietà".

Si è appena conclusa un'estate che è stata scandita dagli sgomberi di campi rom, da aggressioni, minacce e attacchi incendiari che non hanno risparmiato neppure i bambini. Ricordare anche solo alcuni degli episodi più gravi può risultare utile.

Tra le persone denunciate per l'incendio apportato al campo rom di Opera il 21 dicembre scorso vi sono due consiglieri comunali. Ad Appignano del Tronto l'incidente automobilistico provocato lo scorso 21 aprile da un rom che ha causato la morte di 4 ragazzi italiani è stato "punito" con l'incendio del campo rom lì collocato. Gli autori naturalmente restano "ignoti". A Pavia, nella prima metà di settembre, a seguito dello sgombero del campo rom in cui risiedevano, 17 persone rimangono di fatto reclusi in una struttura di accoglienza forzosamente isolata e privata dell'energia elettrica per timore che la protesta dei cittadini (fomentata da militanti di Forza nuova) possa degenerare in un attacco incendiario. L'origine incidentale dell'incendio dell'insediamento rom di Livorno che ha provocato la morte di quattro bambini resta quanto meno dubbia. Il tentato assalto all'insediamento rom di Ponte Mammolo ad opera di 40 persone

muniti di bastoni e catene, avvenuto lo scorso 20 settembre, è stato fermato appena in tempo.

Lo sgombero dei campi e il reperimento di sistemazioni abitative alternative, concordate con i rom, è naturalmente auspicabile. Il punto è che nella gran parte dei casi i comuni effettuano i primi senza provvedere alle seconde, alimentando in questo modo l'ostilità delle comunità locali nei confronti dei rom. Tale intolleranza ormai non è più solo appannaggio dei gruppi di estrema destra, dei militanti della Lega o di Alleanza nazionale, ma coinvolge anche ampie aree della sinistra, come testimoniano le decine di comitati locali costituiti negli ultimi mesi che richiedono lo sgombero dei campi presenti nei loro territori o intendono sventare il loro insediamento.

Certo le raccolte di firme sono qualcosa di molto diverso dagli attacchi incendiari, ma il clima sociale e culturale degli ultimi mesi sembra sfocare sempre più le distanze tra gli autori dei primi e dei secondi.

LE MOSCHEE, NUOVI SIMBOLI DEL TERRORISMO

La stigmatizzazione delle moschee e dei centri di culto musulmani come potenziali sedi del terrorismo "islamico" costituisce un'altra delle maggiori tendenze registrate negli ultimi mesi. In questo caso il ruolo svolto dai media è centrale, come testimoniano gli articoli pubblicati su alcuni grandi quotidiani nazionali. Se l'uso strumentale dell'equazione tra musulmani e terroristi da parte di gruppi e partiti d'estrema destra non è nuovo, alcuni atti, comportamenti e violenze razziste di matrice islamofobica segnalano un salto di qualità: è frequente il passaggio dalla dimensione simbolica (scrit-

te, insulti, propaganda) al compimento di atti violenti veri e propri. I ripetuti assalti al cantiere della moschea in costruzione a Colle Val d'Elsa avvenuti tra il dicembre 2006 e il gennaio 2007; gli attacchi incendiari avvenuti a Segrate, Milano, Abbiategrasso e Brescia tra aprile e agosto 2007 contro associazioni islamiche o moschee costituiscono alcuni casi esemplari. Anche in questo caso il comportamento delle istituzioni sembra assecondare la deriva verso l'intolleranza: la campagna che ha portato allo stop della costruzione della moschea a Bologna da parte del Sindaco e l'identica decisione adottata recentemente a Genova sono gli episodi che hanno avuto maggiore visibilità sui media.

VECCHI E NUOVI "NEMICI"

L'equazione immigrati=criminali è una delle più antiche; già a partire dalla metà degli anni Ottanta si è diffusa in Italia sulla base di un meccanismo ben noto alla letteratura scientifica: alcuni fatti di cronaca nera, che hanno coinvolto direttamente o indirettamente cittadini d'origine straniera, *anche nel ruolo di vittime*, hanno offerto l'occasione per innescare processi di stigmatizzazione dei gruppi o delle nazionalità di appartenenza. Negli anni Ottanta gli immigrati nordafricani, negli anni Novanta gli immigrati albanesi, oggi i cittadini di nazionalità rumena sono stati le principali vittime di tale stigmatizzazione. Il caso di Erba, l'uccisione a Roma di una ragazza italiana da parte di una giovane rumena, il furto subito dal regista Tornatore costituiscono soltanto tre casi esemplari.

I provvedimenti adottati o proposti da alcuni amministratori locali contro i lavavetri, le prostitute, i *writers* e i parcheggiatori abusivi costituiscono una variante della

"politica della paura" le cui vittime principali, sebbene non esclusive, sono gli immigrati e i rom. Tali provvedimenti sono pericolosi per le conseguenze che provocano sulla vita dei diretti interessati, ma forse ancora più preoccupante risulta la "filosofia" che li sottende. Questa sembra infatti legittimare una vera e propria "alienazione" e "rimozione" dalla "società visibile" di tutti coloro che per diverse ragioni e con differenti modalità adottano comportamenti difforni rispetto al modello sociale stabilito. Il rischio che l'adozione di tali provvedimenti, peraltro anticostituzionali, comporti e alimenti la violazione di diritti umani fondamentali non può essere sottovalutato.

I nuovi "nemici" costituiscono i capri espiatori contro i quali vengono indirizzati insoddisfazioni, disagi e domande sociali che hanno ben altre e più profonde radici e richiederebbero ben altre e più complesse risposte.

Sarebbe però un errore identificare lo sviluppo del razzismo odierno con "una nuova guerra tra poveri". Il processo cui stiamo assistendo è molto più diffuso e coinvolge anche ampi strati delle classi medie ben rappresentate dal signor Poverini, autore della ormai nota lettera intitolata "Aiuto, sono di sinistra ma sto diventando razzista" pubblicata sul quotidiano la Repubblica il 7 maggio scorso. Se anche chi non ha motivo di temere che le persone nate altrove mettano a rischio la sua sopravvivenza (e probabilmente affida a una di queste la cura della propria casa o di un familiare) matura sentimenti xenofobi, è evidente che ad essere in crisi non è solo il nostro sistema economico e sociale ma anche il modello culturale che lo sostiene i cui elementi costitutivi (egoismo,

continua a p. 45

UNA DERIVA CHE VIENE DA LONTANO

di Moreno Biagioni

Per comprendere meglio quello che ci sta accadendo intorno, a proposito di campagne securitarie, di sindromi da invasione e di crescita di consensi intorno all'aberrante parola d'ordine "tolleranza zero" occorre risalire un po' indietro negli anni, quando l'immigrazione nel nostro paese iniziò a farsi consistente e cominciarono, nel contempo, a emergere umori razzisti diffusi, anche se espressi in forme diverse (si ebbero il razzismo dei colti e quello, più rozzo, viscerale, popolare, assunto dai leghisti padani come principale tratto identitario, quasi alla pari con la lotta senza quartiere contro "Roma ladrona").

LE GRANDI MANIFESTAZIONI ANTIRAZZISTE

Insieme a tali umori, però, furono messi in circolo anche numerosi anticorpi, prodotti a livello di associazionismo, di realtà religiose e laiche, di sindacati, di movimenti, di società civile attiva, in sintesi, e anche di alcune forze politiche organizzate (scarsamente presente, come produttore di anticorpi, il mondo della cultura ufficiale).

Tanto per fare degli esempi, all'assassinio dell'immigrato Jerry Masso, nel 1989, seguì la grande manifestazione di Roma, a cui parlò anche il segretario generale della Cgil Bruno Trentin; al raid di carnevale contro i migranti, a Firenze nel 1990, fu data una risposta di massa con un corteo che si concluse in piazza Santa Croce e vide fra gli oratori il Cardinale Piovaneli.

Eppure anche in quelle occasioni vi era stato chi aveva affermato che gli immigrati erano troppi, che i venditori ambulanti irregolari, in nome della legalità, non erano più

soportabili, che le presenze eccessive degli stranieri provocavano il degrado delle città (e quindi l'ostilità degli italiani).

Ma, per usare un termine sportivo, si può dire che l'antirazzismo era ancora in partita e cercava di rispondere, colpo su colpo, agli atti di intolleranza e di xenofobia, dimostrando una certa capacità di aggregazione, al di là della cerchia delle persone impegnate in attività solidali e di tutela dei diritti.

IL CONTRIBUTO DEGLI AMMINISTRATORI LOCALI

Le affermazioni qui citate, e che corrispondevano a un diffuso senso comune, avevano trovato risposte precise e decise non solo a livello di movimento ma anche, specialmente in certe zone, in una parte non minoritaria degli amministratori locali (ricordo la Carta d'intenti degli amministratori locali e dell'associazionismo toscani del 1993 e il conseguente impegno nelle campagne per il diritto di voto, per il trasferimento di competenze in materia di permessi di soggiorno dalle questure ai comuni - quando questo era osteggiato da molti, anche a sinistra, perché si temevano i sindaci leghisti -, per la diffusione delle buone pratiche).

Nel corso del tempo, successivamente a quell'intenso biennio 1989/1990, che aveva visto fra l'altro l'approvazione della legge Martelli, si era passati da una emergenza a un'altra e l'allarme relativo alla sicurezza aveva trovato, di volta in volta, negli albanesi, nei rom, nei profughi provenienti dai Balcani, negli slavi, nei nigeriani, nei cinesi i principali soggetti portatori di criminalità e di gravi turbative all'ordine pubblico (recentemente i rom rume-

ni sono divenuti i primi della lista, il pericolo pubblico numero uno).

LE CAMPAGNE "CONTRO" IN VISTA DELLE LEGGI SULL'IMMIGRAZIONE

Le campagne "contro", condotte dai maggiori organi d'informazione, hanno avuto il loro apice particolarmente in prossimità della discussione in parlamento di leggi relative all'immigrazione - tanto che, nel 1998, in corso d'opera, si è riusciti a far centrare sull'ordine pubblico (con la nefasta adozione, fra l'altro, dei Centri di permanenza temporanea per le persone straniere non comunitarie prive di documenti regolari) anche una legge, la Turco/Napolitano, che pure aveva al suo interno dei contenuti positivi, fra cui uno, assai importante, poi stralciato durante il dibattito, riguardava il diritto di voto per le cittadine e i cittadini migranti.

Alla base di tale normativa vi era, come ripetuto in più occasioni dall'allora ministro Giorgio Napolitano, il motto "rigore e solidarietà". Da notare che, mentre un rigore specialissimo, che si traduceva anche in una giurisdizione ad hoc - in contrasto con i principi costituzionali - veniva applicato prontamente ai migranti, rendendo loro la vita sempre più difficile, le misure improntate alla solidarietà, che poi erano quelle che riconoscevano agli immigrati i più elementari diritti di cittadinanza, tardavano a essere concretizzate (o lo erano soltanto in parte o stentavano comunque a ricevere adeguati finanziamenti)

LE ISTITUZIONI: DOTTOR JEKYLL E MISTER HYDE

Le istituzioni, quindi, si sono sempre presentate ai migranti, nel

corso degli ultimi 18 anni, contemporaneamente con i volti di Mister Hyde e del Dottor Jeckyll e le contaminazioni sviluppatasi sui territori fra società civile attiva e istituzioni locali hanno cercato di far emergere con forza l'aspetto umano del Dottore, cercando di porre dei limiti a quello mostruoso di Hyde (agli atteggiamenti punitivi, repressivi, discriminanti).

Ma - chi ha letto Stevenson lo ha ben presente - quando si mettono in moto processi negativi, come quello appunto che trasforma il Dottor Jeckyll in Mister Hyde, è il lato negativo e mostruoso a prevalere. Anche se all'inizio l'operazione è basata su buone intenzioni (magari quella di riuscire a far passare senza contrasti fra i nativi dei provvedimenti favorevoli ai migranti, sebbene in genere sono considerazioni di carattere elettoralistico a scatenare le ordinanze di sgombero e gli altri atti repressivi), alla fine il clima di ostilità e di intolleranza che si è così alimentato impedisce di realizzare quegli stessi interventi positivi a cui si mirava, con un imbarbarimento generale della società che va ben oltre i calcoli di chi ha avviato il percorso.

Per incapacità di lettura dei fenomeni sociali, e/o per ragioni di opportunismo politico, si sono sempre sottovalutati i veleni che la Lega Nord ha continuato a spargere a piene mani contro i rom, gli islamici, gli immigrati in genere se non per condannare gli eccessi di Borghezio e di Calderoli, senza sviluppare, però, una decisa azione politico-culturale di contrasto (finché i leghisti, con i loro sindaci/simbolo Gentilini & Co., non hanno trovato validi imitatori anche fra gli amministratori di centro sinistra, uno per tutti Sergio Cofferati, che nella sua smania di essere, oltre che sindaco, sceriffo/ranger, sembra voler imitare il suo idolo

Tex Willer - salvo che Tex, benché assai criticabile per i metodi usati, si scaglia sempre, magari a suon di cazzotti, contro i delinquenti veri, specialmente quelli in giacca, panciotto e farfallino, cioè banchieri, commercianti di armi e whisky, speculatori, agenti governativi corrotti, e non contro i poveracci, quelli che equivalevano ai rom, ai lavavetri, ai graffittari di oggi nel West di fine Ottocento).

UN SALTO DI QUALITÀ VERSO IL BASSO E ALL'INDIETRO

Tutto questo, comunque, è indicativo del salto di qualità che si registra attualmente.

La guerra ai poveri (ai lavavetri e simili) scatenata dai sindaci delle maggiori città, l'adozione di parole d'ordine come quelle di Sarkozy ("la sicurezza non è di destra né di sinistra") e di Giuliani, ex sindaco di New York ("tolleranza zero"), la conclamata volontà di porre le questioni dell'ordine e del decoro delle città fra le priorità del nascente Partito democratico (vedi i comportamenti di Domenici e del già citato Cofferati, alla testa del gruppo dei sindaci sceriffi, gli atti e i discorsi del leader designato del Pd Walter Veltroni, le dichiarazioni alla Giuliani del ministro Amato) dimostrano che la trasformazione in Mister Hyde, in questa folle corsa verso il centro in concorrenza con la destra, si sta compiendo in modo accelerato.

Si riscopre come valore l'intolleranza (in questo, in effetti, si traduce la famigerata "tolleranza zero"), tornando indietro rispetto a Voltaire e all'illuminismo, e si rifiuta il senso della pena e del carcere scritto nella Costituzione (che li finalizza al recupero sociale del condannato), ignorando Beccaria, oltre che, naturalmente, il dettato costituzionale, con attacchi indecorosi, di destra e di centro-sinistra,

alla civilissima legge Gozzini.

L'URGENZA DI POTENTI ANTICORPI

Si sono affievoliti - è doloroso ammetterlo - anche gli anticorpi o, meglio, esistono ancora nella società persone, gruppi, associazioni, realtà diverse che operano per contrastare la deriva in atto, ma non riescono più a ricomporsi in una risposta forte e unitaria, come più volte in passato avevano saputo fare, ottenendo, in qualche occasione, dei buoni risultati. Va rilevato che la scarsa presenza di un tempo degli intellettuali su questo fronte si è trasformata, escluse rarissime eccezioni, in un silenzio assordante, quando non, addirittura, in una servile partecipazione agli indirizzi prevalenti.

I politici, o, meglio, una consistente maggioranza di politici, ormai incapace di pensare a un governo reale dei territori, delle città, del paese, avendo lasciato pieno campo libero al mercato, all'impresa, ai poteri forti dell'economia e della finanza, cerca di recuperare un rapporto con i cittadini, sempre più distanti, sfiduciati, insicuri del proprio futuro, impauriti, alimentando le paure diffuse e prendendosi poi con i soggetti più deboli, i capri espiatori, secondo un meccanismo visto numerose volte nel corso della storia (con un centro sinistra che usa, ma non sempre ormai, metodi repressivi più soft, più compassionevoli, rispetto alla destra). Che fare allora? Credo che, mentre ciascuno continua a lavorare nel suo ambito, per denunciare, informare, destrutturare i linguaggi razzisti, lottare contro gli atti di intolleranza e di discriminazione, sostenere le vittime di tali atti, sviluppando un'attività di resistenza estremamente necessaria, costituisca oggi una priorità assoluta

continua a p. 45

IDEE A CONFRONTO

Appello sui temi della "sicurezza"

Pubblichiamo un comunicato sulle questioni relative alla "sicurezza" che la rivista "La questione criminale" propone di sottoscrivere e che sarà pubblicizzato nelle sedi opportune, informative e scientifiche.

La sicurezza, si dice, non è di destra né di sinistra. Vero, anzi ovvio: finché non si precisa che cosa si intende con sicurezza e come ottenerla. Da molti anni, negli Usa e in Europa (da ultimo in Italia), per sicurezza si intende solo, da destra e da sinistra, la diminuzione del rischio di vittimizzazione da microcriminalità da parte della "gente". Non è l'unico modo di declinare la sicurezza, che un tempo non lontano significava piuttosto "messa al riparo dai rischi della vita".

Sicurezza viene fatta coincidere, nel dibattito italiano attuale, con legalità. Dobbiamo dunque escludere che siano un rischio per la sicurezza i lavavetri e i mendicanti: *nullum crimen sine lege*. E se legge si farà, ricordiamo ciò che diceva Anatole Broyard: la legge è uguale per tutti, vieta sia ai ricchi che ai poveri di dormire sotto i ponti. Ma vi sono altre questioni. Che cosa si intende per "gente", o "cittadini"? In città vivono e transitano uomini e donne, bianchi e colorati, ricchi e poveri, adulti e bambini: la sicurezza di chi si deve tutelare? Anche quella dei lavavetri, delle prostitute, dei mendicanti, o soltanto quella di chi "paga le tasse" (non molti,

in Italia) e rispetta la legge (ancora, non molti in Italia)? E che dire di metà della popolazione (le donne, di tutte le fogge e colori), ben più a rischio di vittimizzazione in casa, in famiglia, che negli angoli bui della città ad opera di sconosciuti scuri di pelle?

È vero, c'è un diffuso senso di insicurezza. Indipendente, però (dicono le ricerche), dall'aumentare o diminuire dei tassi di microcriminalità. Magari invece sensibile alle campagne di legge e ordine: le quali spostano semplicemente questo senso di insicurezza su un bersaglio visibile e (apparentemente) aggredibile, laddove sarebbe molto più difficile fare i conti con la precarietà del lavoro, la flessibilità, il declino delle protezioni collettive, la paura di chi è diverso da noi, l'incertezza del futuro, le annunciate catastrofi ambientali, per non parlare degli infortuni sul lavoro e quelli derivanti dal traffico, che rappresentano per tutti noi un pericolo assai grave e costante ma cui sembriamo esserci abituati (non sarà che forse le lobbies dei costruttori d'auto e dei venditori di petrolio siano più influenti sull'opinione pubblica delle temibili lobbies di mendicanti, lavavetri e zingari?).

Le carceri sono piene fino all'orlo di imputati o condannati per reati riconducibili alla categoria della microcriminalità - come è sempre stato, del resto (mentre invece le persone "perbene" si pagano avvocati e prescrizione): dove è dunque l'indulgenza nei confronti di quel tipo di reati? Lavavetri, mendicanti, rom ci mettono a disagio e sono un elemento di "degrado" delle nostre città. Ma, forse ci mettono a disagio perché ci ricordano che noi stiamo meglio? E che cosa fare con il "degrado", spazzarlo via, nascondere alla vista, criminalizzarlo?

È assai dubbio che la famosa "tolleranza zero" di Giuliani abbia veramente diminuito la criminalità a New York, se non altro perché negli stessi anni diminui in tutte le principali città nordamericane e in tutto il paese (è assai più probabile che il calo sia da legare alla prosperità economica degli anni Novanta), ma ha certo aumentato abusi e illegalità della polizia, soprattutto nei confronti delle minoranze etniche, e diminuito il senso di coesione sociale.

Inoltre, ci si permetta di far notare, se, come dice il ministro Amato, la "ricetta" di Giuliani "non è di destra né di sinistra", non è un caso quasi straordinario che Giuliani sia proprio colui che oggi ha le maggiori probabilità di divenire il prossimo presidente degli Stati Uniti, se il partito di destra, il Partito repubblicano, vincerà le elezioni? Colui insomma che si appresta a essere il massimo alfiere della destra a livello globale? I leader del Partito democratico statunitense potrebbero forse ritenere che alcuni leader del Partito democratico italiano abbiano le idee un po' confuse in proposito?

Siamo certo in presenza di un forte declino e crisi del legame sociale, di un aumento della solitudine di ognuno e ognuna e della diffidenza di tutti verso tutti. Le campagne odierne di legge e ordine rafforzano questo declino e accentuano questa diffidenza, orientandola verso i e le migranti.

Lo stesso Rapporto sulla sicurezza del ministro Amato ha messo in luce come la criminalità immigrata sia statisticamente legata a una condizione di irregolarità. Ma questa è appunto una "condizione", non una "qualità" dell'essere migranti; è assai difficile immigrare in Italia legalmente per cui i migranti, che fanno benissimo che c'è lavoro, ci vengono o ci rimangono irregolarmente. Tuttavia, la condizione di irregolarità in cui poi si trovano li espone a un alto rischio di illegalità e criminalità. Il ministro Amato è autore, insieme al ministro Ferrero, di un ben intenzionato disegno di legge sull'immigrazione, che si pone proprio l'obiettivo di aumentare le possibilità di essere in Italia regolarmente. Come mai, quindi, nessuno del governo ci ha spiegato che

IDEE A CONFRONTO

si sta facendo una cosa molto importante per combattere la criminalità immigrata e cioè cercare di rendere la condizione (giuridica) di irregolarità una condizione più rara? E come mai si sente dire che si cerca di rallentare l'iter di approvazione di quel disegno di legge? Non sarà che non si riesce neppure a capire quando si cerca di fare qualcosa di buono?

Tutto ciò non tanto non è di sinistra, ma non è soprattutto produttivo di maggiore (percezione di) sicurezza: è vero, semmai, il contrario, perché contribuisce a rafforzare pregiudizi, paura, xenofobia.

Se, nel tempo breve, può sembrare che faccia gioco governare per mezzo dell'insicurezza e della paura, chi viene governato non ci guadagna niente, né maggiore sicurezza, né maggiore fiducia nelle istituzioni, né, quindi, maggiore legame sociale. E se chi governa è, poveretto, di sinistra, non ci guadagna niente neppure lui, perché in fin dei conti, come ha detto un esperto della destra, fra l'originale e la fotocopia, gli elettori sceglieranno sempre l'originale!

Bologna, 21 settembre 2007

Hanno promosso l'appello per la rivista "Studi sulla questione criminale - nuova serie dei delitti e delle pene:

la Direzione: Dario Melossi, Giuseppe Mosconi, Massimo Pavarini, Tamar Pitch; *la Redazione:* Giuseppe Campesi, Alessandro De Giorgi, Monia Giovannetti, Lucia Re, Stanislao Rinaldi, Alvisè Sbraccia, Vincenzo Scalia, Francesco Vianello

Adesioni fino al 15.10.2007 Stefano Rodotà, Danilo Zolo, Luigi Ferrajoli, Amedeo Cottino, Ota De Leonardis, Emilio Santoro, L'altro diritto, Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità, Franco Prina, Luigi Pannarale, Franca Faccioli, Alessandro Margara, Pierangelo Di Vittorio, Ottavio Marzocca, Alessandro Simoni, Paola Molinatto, Biancamaria Scarcia Amoretti, Annamaria Rivera, Valerio Pocar, Vincenzo Ruggiero, Francesco Belvisi, Isabella Merzagora Betsos, Fulvio Vassallo Paleologo, ASGI, Claudio Sarzotti, Marina Graziosi, Alberto Giasanti, Maurizio Oliviero, David Brunelli, Adolfo Ceretti, Giovanni Marini, Piera Rella, Alessandra Facchi, Alberto Burgio, Claudius Messner, Andrea Scella, Luca Baccelli, Carlo Fiorio, Pasquale Luigi Di Viggiano, Thomas Casadei, Valeria Verdolini, Antonella De Blasio, Michele Panzavolta, Patrizio Gonnella, Giorgio Bertazzini, Franco Corleone, Angiolo Marroni, Grazia Zuffa, Mercedes Frias, Moreno Biagioni, Filippo Miraglia, Lidia Campagnano, Gabriele Polo, Redazione della rivista Carta/Cantieri sociali, Walter Peruzzi, Antonella Gavaudan, Alessandro Gamberini, Rita Zaccariello, Francesco Maisto, Giovanni Palombarini, Juan Ignazio Patrone, Livio Pepino, Roberto Lamacchia, Associazione Nazionale Giuristi Democratici, Luigi Ficarra, Associazione Giuristi Democratici "Giorgio Ambrosoli", Fausto Gianelli, Marco Dal Toso, Emilio Robotti, Arturo Salerni, Mario Angelelli, Michele Leonardi, Michele Laforgia, Mario Marcuz, Elia De Caro, Alessio Scandurra, Gianandrea Ronchi, Nazzarena Zorzella, Cristina Maroni, Luigi Nieri, Anna Pizzo, Marco Capecchi, Valentina Lombardo, Udo C. Enwereuzor, Luigi Dani, Giuseppe Faso, Marina Veronesi, Piero Colacicchi, Nazzareno Guarnieri, Berini, e Associazione Sugar Drom, Progetto Melting Pot Europa - Per la promozione dei diritti di cittadinanza, Enrica Paccoi, Alessandro Bigarella, Conferenza Regionale Volontariato Giustizia della Toscana, Antonio Ciniero, Bianca Maria Ianni, Tommaso Fattori, Francesca Moccagatta, Valentina Spagli, Paolo Draghi, Maria Luisa Boccia, Bianca Pomeranzi, Maria Rosa Cutrufelli.

continua da p. 41

individualismo e competizione] tendono a erodere progressivamente le relazioni sociali e la solidarietà civile.

Le conseguenze di quanto sta avvenendo sono ancora imprevedibili. Se l'intento dei fautori del razzismo democratico è quello di riconquistare il consenso elettorale, soprattutto al Nord, modificando la *percezione* della sicurezza da parte dei cittadini, è legittimo pensare che l'obiettivo sia destinato a rimanere tale. Ciò nondimeno i provvedimenti securitari adottati nel frattempo avranno indebolito ulteriormente il nostro sistema democratico.

continua da p. 43

l'avvio di un percorso verso la ricomposizione unitaria delle molte energie disponibili, in modo non autoreferenziale, cercando cioè di uscire dalla propria cerchia ristretta e di coinvolgere la realtà locale in cui è inserito, compreso il livello istituzionale (in modo da poter iniettare nuovamente nella società potenti anticorpi contro il razzismo e la xenofobia - anticorpi che sappiano incidere profondamente sulla cultura, sulla formazione del senso comune, sulla politica e contribuiscano a far prendere coscienza dei pericoli che sta correndo la democrazia nel nostro paese. Sperando che non sia già troppo tardi.

45

GUERRE&PACE



OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE
SUL MEDIORIENTE
CHE NON FA NOTIZIA

L'EUROPA, UN ESEMPIO PER L'UMANITÀ

di Gordon Poole

Che bello essere europei! Lo storico britannico Tony Judt gioisce per "l'emergere dell'Europa all'alba del XXI secolo come un modello di virtù internazionali... un esempio da emulare"; Jeremy Rifkin esalta: "Gli europei hanno elaborato una *road map* visionaria verso una nuova terra promessa, dedicata alla riaffermazione dell'istinto di vita e l'indivisibilità della terra"; Mark Leonard, del "New Labour", prevede "un mondo di pace, prosperità, democrazia: quello che vi chiedo di immaginare è il 'nuovo secolo europeo'". Al coro contribuiscono autorevoli voci continentali non meno entusiaste, come quella degli intellettuali tedeschi Jürgen Habermas e Ulrich Beck, o dell'intellettuale francese Marcel Gauchet, tutti convinti - per dirla con le parole di quest'ultimo - che "la formula creata dagli europei è destinata a servire come un modello per le nazioni del mondo". Il teorico polacco Jan Zielonka, considera l'Europa "un benigno impero in azione".

Eppure ci sono altre voci, come quella di Perry Anderson, uno dei soliti guastafeste. Nel lungo articolo *European Hypocrisies*, pubblicato il 20 settembre scorso su "London Review of Books", Anderson critica simili ottimismo, con riguardo sia all'andamento dell'economia o ai problemi di democrazia e rappresentatività interna all'Ue, sia a comportamenti politici che promettono male per le speranze di un futuro di pace a guida europea, ed è a questi che vorrei riferirmi qui.

Anderson contesta che l'Europa unita abbia saputo affermare una propria autonomia dagli Stati Uniti. La guerra Nato nei Balcani era un affare statunitense, cui l'Europa aderì in una posizione di sudditanza, fornendo basi militari e altri supporti logistici. Benché la nuova guerra contro l'Iraq avesse suscitato un'opposizio-

ne popolare di massa tale da creare notevole imbarazzo ai governi europei, questi subirono il diktat Usa. Gran Bretagna, Spagna, Italia inviarono truppe, ma anche quelli che non ne inviarono o presero pubblicamente le distanze, come Francia, Germania e Belgio, furono alla fine sostanzialmente complici (spazio aereo fornito dalla Francia per gli aerei militari, collaborazione dell'intelligence tedesco per individuare i bersagli dei missili su Baghdad ecc.).

Gli attuali governi europei, spesso di destra, sono ancora più disponibili verso l'aggressiva politica estera statunitense. L'Europa è impegnata nella guerra in Afghanistan, dove gli interventi occidentali "hanno ucciso quest'anno più civili che non i guerriglieri che intendevano estirpare" (Anderson). Le forze Nato comprendono contingenti di trentasette nazioni, cinquantamila truppe, di cui venticinquemila Usa.

Bombardamenti indiscriminati, spari a caso contro chi capita, abusi contro i diritti umani, violenze sulle donne, sono divenuti la norma.

Anche in Medio Oriente, secondo Anderson, l'Europa serve fedelmente gli interessi degli Stati Uniti. La Gran Bretagna e la Francia forniscono Israele di acqua pesante per un arsenale nucleare di cui ufficialmente fingono di ignorare l'esistenza, mentre appoggiano la politica Usa per imporre all'Iran di abbandonare programmi di sviluppo nucleare consentiti persino dal Trattato di non-proliferazione. L'Ue, seguendo gli Usa, ha tagliato gli aiuti alla Palestina quando i cittadini hanno eletto il governo "sbagliato", riluttante a riconoscere Israele, che non ha mai riconosciuto uno stato palestinese, nonché a rinunciare esplicitamente alla resistenza armata contro un'occupazione militare che dura da quaranta anni, senza che l'Europa abbia

fatto niente per porvi fine.

Quanto all'idea di un'Europa paladina dei diritti umani, Anderson ha dei dubbi. Da quando, durante l'amministrazione Clinton, si introdusse la prassi della *rendition*, cioè il subappalto della tortura a stati compiacenti, l'Europa ha collaborato, a partire dalla Gran Bretagna. Due circostanziate relazioni di un giornalista svizzero, Dick Marty, depositate presso il Consiglio d'Europa (http://assembly.coe.int/Main.asp?link=/CommitteeDocs/2006/20060124_Jdoc032006_E.htm), documentano molti casi di collaborazione europea con le attività clandestine dei servizi segreti Usa come l'impiego di diversi aeroporti europei per il trasporto di prigionieri da e verso Guantánamo e altre prigioni e luoghi di tortura pagati e spesso gestiti dalla Cia.

Perfino l'Irlanda ha voluto mettere a disposizione della Cia l'aeroporto di Shannon, popolarmente chiamato il "Guantanamo express". La Svezia, sotto Göran Persson, ha consegnato due egiziani alla Cia, che li ha spediti direttamente al Cairo per essere torturati. I servizi segreti in Italia, sotto Berlusconi, hanno aiutato la Cia a catturare un altro egiziano a Milano, inviato anche lui al Cairo. Il governo Prodi è stato tutt'altro che sollecito nel sostenere l'inchiesta per questo sequestro di persona (in compenso ha consentito l'espansione dell'aeroporto militare Usa di Aviano). L'agente Usa che ha organizzato il sequestro, grazie a un volo offerto dalla Svizzera, ora gode il meritato *relax* in Florida. La Polonia e la Romania forniscono agli Usa gli stessi servizi in luoghi segreti dei rispettivi paesi, oppure curano il trasporto verso Guantánamo dei malcapitati terroristi o sospettati tali. Marty conclude la sua relazione con l'augurio che il suo lavoro possa contribuire a tirarci fuori dalla "palude legale e morale nella quale siamo affondati collettivamente come risultato della 'guerra contro il terrore' condotta dagli Stati Uniti".

Ah, che bello essere europei!

ANTISEMITISMO O LIBERTÀ DI PAROLA?

di Tiziano Tussi

Quando le situazioni si incancreniscono fanno solo male, non si risolvono. Esattamente come un decorso fisiologico malato si comportano anche i problemi a livello di rapporti e politica internazionale. È il caso della querelle mediorientale e in particolare della tremenda dialettica Israele-Palestina. Un problema che nasce tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX con Theodor Herzl e la spinta sionista - il ritorno a Sion, il monte su cui è stata costruita Gerusalemme - con tutti i passaggi, notissimi, che ne sono conseguiti. Ora in quella terra vive un'intricatissima situazione che aumenta in complicazioni, come una metastasi che invade sempre di più un corpo che possiamo definire parte dei territori dell'ex mandato inglese (Emi) post prima guerra mondiale. Logicamente una definizione improponibile da sostenere, non solo a livello terminologico, ma anche politico. Un dato di fatto comunque. Quelli sono territori che furono dati in gestione all'Inghilterra a seguito della disgregazione dell'impero turco dopo il 1914-1918. Ma la terminologia è di per sé già disvelante di una preferenza politica, un prendere parte. Se usiamo il termine Israele evidentemente diciamo alcune cose. Se usiamo il termine Israele-Palestina ne diciamo già altre. Se indichiamo, genericamente, Palestina, altre ancora.

ANTISEMITISMO A SINISTRA

Da queste difficoltà prende le mosse un libro lamentosissimo appena uscito per Einaudi, *Antisemitismo a sinistra*. L'autore, Gadi Luzzatto Voghera, per le 110 pagine del testo se la prende con qualsiasi affermazione di critica allo stato di Israele. Anche disapprovazioni al governo di Gerusalemme diventano automaticamente antisemitismo. È l'analisi dell'ultimo capitolo. Il resto è peggio. La sinistra

dovrebbe abbracciare in tutto ogni posizione politica di Israele, altrimenti cade nella trappola antisemita. Anche l'antisionismo puzza di antisemitismo. E ricordo che anche il nostro presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, in una sua recente esternazione, operò un'unificazione teorica dei due termini costruendo una sovrapposizione decisamente insostenibile.

La diaspora ebraica, con Herzl, nel momento di richiedere una patria non si era certo dimostrata schizzinosa. Herzl avrebbe anche accettato luoghi disabitati in Uganda e in Argentina. Solo al primo congresso sionista, alla fine del XIX secolo, riuscì maggioritaria la richiesta della Palestina. Luogo per altro non originario degli ebrei che vi andarono nel XII secolo a.c. scalzando altre popolazioni. In ogni modo sionismo e semitismo sono due "stati d'animo" diversi. Così al positivo lo si capisce meglio. Ma Luzzatto Voghera ci dice invece che chi discute i fondamenti dell'esistenza di Israele viene decisamente etichettato come antisemita. Come chi cerca di discutere i termini culturali e religiosi dell'ebraismo. Ne è stato un chiaro esempio il caso di *Pasque di sangue*, di Ariel Toaff. Il suo libro uscito all'inizio dell'anno proponeva la veridicità di un caso di uccisione rituale di un bambino cattolico da parte di una scheggia della comunità ebraica, nel 1475 a Trento. L'autore, noto storico che già aveva pubblicato alcuni libri senza problemi, insegna in una università israeliana. Il libro è stato attaccato frontalmente da tutto l'establishment religioso italiano e lo stesso Toaff, figlio di Elio Toaff, per decenni il capo spirituale delle comunità ebraiche in Italia, ha ritirato dopo poche settimane il suo scritto, pubblicato da il Mulino, che aveva già venduto tantissimo. Fa veramente male leggere

tutta la serie di interventi sulla questione, apparsi sulla stampa, dai quali si può evincere come neppure il legame padre-figlio ne sia stato messo al riparo. I due hanno rotto e poi si sono riappacificati. Insomma, una brutta storia. Ma l'aspetto più paradossale è che Ariel Toaff è stato sconfessato decisamente senza che il suo libro sia stato letto dagli scomunicanti. Le cose si sono accavallate velocissimamente all'inizio del febbraio 2007.

POTERE POLITICO-RELIGIOSO CONTRO LIBERTÀ DI PAROLA

Quindi ebrei contro ebrei. Potere politico-religioso contro libertà di parola. Viene in mente, con le dovute proporzioni, Baruch Spinoza e la sua scomunica, evocata in un libro da Arturo Schwarz, *Sono ebreo, anche*. Una piccola digressione non inutile. In questo testo, uscito da poco da Garzanti, l'autore, nel capitolo in cui parla di Spinoza, ricorda la sua scomunica del filosofo decretata dal Concilio rabbinico di Amsterdam e poi il tentativo compiuto da un pazzo di assassinarlo. Ma l'autore, non trascrive le poche parole della scomunica. Eccole: "Che Dio mai gli perdoni i suoi peccati. Che la collera e l'indignazione del Signore lo circondino e fumino per sempre sul suo capo. Che tutte le maledizioni contenute nel Libro della Legge riposino su di lui. Che Dio lo cancelli dal suo Libro, lo separi a sua rovina da tutte le tribù d'Israele, e gli dia in sorte tutte le maledizioni espresse dal libro della Legge. Noi ordiniamo che nessuno abbia rapporti orali o scritti con lui, che nessuno lo soccorra, che nessuno rimanga con lui sotto un solo tetto, che nessuno gli si avvicini più di quattro passi, che nessuno legga uno scritto redatto o pubblicato da lui" (27 luglio 1656).

Quindi una scomunica sociale totale. Non fu cosa da poco per Spinoza. Ma Schwarz, che si autodefinisce ateo e anarchico, viene paternalisticamente salvato dal rabbino Giuseppe Laras, autore delle due paginette della prefa-

zione. Laras dice che in fondo l'anarchia che rivendica Schwarz non è quella classica, contro il potere, negativa, ma la rivendicazione della libertà, condizione fondamentale di vita degli ebrei. Ma allora la sudditanza a Dio del popolo eletto, come può essere considerata e spiegata, come può accompagnarsi con l'asserzione della libertà assoluta, anarchia? Ecco intervenire allora una *midrash*, una storiella a sfondo religioso: Dio avrebbe chiesto a tutti i popoli della terra di essere considerati eletti. Solo gli ebrei avrebbero accettato. Una storiella a sostegno di un arzigogolo teorico. La libertà di incatenarsi a un Dio. Veramente anodino, ricorda i miti platonici. Lo sforzo è naturalmente quello di riportare anche l'ateismo e l'anarchismo di Schwarz in linea.

Altri, dicevamo di Toaff, hanno avuto una sorte diversa e più pesante. Ma altri esempi si possono fare. Ilan Pappé, autore di una densa *Storia della Palestina moderna*, uscita in Italia da Sansoni nel 2005, ha dichiarato recentemente che se ne andrà da Israele, lui ebreo, dall'università dove insegna, perché l'aria è diventata irrespirabile, senza possibilità di lavorare con tranquillità e libertà con i suoi studenti ebrei e palestinesi. Pappé propone, per la risoluzione del problema dell'area mediorientale, la costituzione di uno stato solo per due popoli. Una pagina di quotidiano utile per farsi una prima idea sulle sue posizioni la si può trovare ne "il Manifesto" del 4 luglio 2007, nella quale Pappé interviene per difendere la sua tesi.

EBREI CHE FANNO "SCANDALO"

Altro caso noto di esclusione. "Il Corriere della Sera", il 13 giugno 2007, riporta la notizia che Norman Finkelstein - autore, tra l'altro, de *L'industria dell'olocausto*, (Rizzoli, 2005) - è stato cacciato dalla sua cattedra universitaria a Chicago. Naturalmente Finkelstein ha subito l'ostracismo del mondo accademico proprio per le sue tesi. Anche lui ebreo, figlio di ebrei internati nei

campi di concentramento, ha sconvolto i conformisti con la tesi che l'olocausto sia stato appunto un'industria, servita da sprone politico ed economico per gli interessi che legano gli Usa e Israele. Stesso scandalo che hanno aperto altre posizioni che rigettano il sionismo e che per fortuna appaiono anche sulla stampa israeliana, naturalmente in posizione minoritaria. Basti leggere l'intervista, tratta da "Ha'aretz" dell'8 giugno 2007 e pubblicata su "Internazionale" del 29 giugno/5 luglio, ad Avraham Burg, decisamente critico con l'idea della specificità, diciamo così, politico-morale degli ebrei sionisti. Un passaggio. A una domanda sulla legge del ritorno che consente a ogni ebreo da qualunque parte del mondo sia di ritornare in Israele sia di diventare immediatamente cittadino di quello stato, Burg risponde "La legge del ritorno è la proiezione dell'immagine di Hitler sulla nostra storia, e io non voglio che sia Hitler a definire la mia identità".

Altro dato curioso sarebbe poi che Hitler, i tedeschi e gli ebrei uccisi dall'infernale macchina nazista deriveranno tutti da uno stesso ceppo etnico. Tesi sostenuta da Arthur Koestler, nel libro *La tredicesima tribù* (Edizioni di Comunità, 1980), nel quale si narra l'epopea dei cazari, convertitisi all'ebraismo nella metà dell'VIII secolo d.c. I cazari sono di ceppo turco, come i tedeschi. Una parte di questi, dopo la conversione, ebrei quindi, si sarebbero spostati, dopo tragiche vicende, verso l'Europa centro-orientale. I loro pronipoti incontrarono Hitler. Una tesi non certa ma interessante. Del resto l'autore è al di sopra di ogni sospetto di parte. Sempre in "Internazionale" vi è un diario settimanale di Hamira Hass, giornalista ebrea, che vive nei territori palestinesi, figlia di un'internata comunista ad Auschwitz, di cui ha curato la pubblicazione di *Diario di Bergen-Belsen 1944-1945* (*Fusi orari*, 2005). Hamira è anch'essa convinta dell'uso distorto dell'olocausto da

parte dell'establishment israeliano e lo ha anche scritto in più occasioni.

DIVERSITÀ COME SUPERIORITÀ

Solo alcuni esempi di controtendenza alla divisione in due stati, di cui per altro, per ora, se ne vede solo uno nell'area dell'Emi. L'idea dell'unico stato sta prendendo sempre più forza. Basti citare il caso di Edward Said. Una voce davvero importante per la discussione internazionale sul problema ebraico-palestinese. Scomparso di recente, ha sostenuto con pochi altri la soluzione dell'unico stato per due popoli. Un piccolo testo dall'emblematico titolo *La convivenza necessaria*, che raccoglie alcuni suoi interventi, era stato pubblicato da "Internazionale", nel 1999. Proprio da testi rapidi, per quotidiani e riviste internazionali, si può capire bene l'incisività del suo pensare. Naturalmente Said è citato in modo un po' sprezzante da Luzzatto Voghera. Del resto tutto torna. Una voce che ragiona illuministicamente non può trovare ascolto tra chi invece avanza tesi, al fondo, di superiorità di un popolo su tutti gli altri.

Tale ipotesi, anche se può fare piacere a chi appartiene al popolo eletto, si presta chiaramente a diventare la motivazione profonda dell'odio verso gli stessi che si credono eletti. Il capro espiatorio diventa sovente colui che si crede o è "diverso". Il diverso ha sempre attirato su di sé i fulmini di problemi irrisolti, la rabbia degli ignoranti e le attenzioni fameliche di ogni disegno più o meno immorale. È sintomatica, al riguardo, la storia di un pogrom avvenuto appena alla fine della seconda guerra mondiale in Polonia, raccontato da Adam Michnik, (*Il pogrom*, Bollati Boringhieri, 2007). L'autore è stato un famosissimo dissidente al tempo del regime comunista in Polonia. In questo breve lavoro ricorda un fatto chiaro di antisemitismo, proprio in Polonia, dove gli ebrei furono uccisi in grande quantità, praticamente a un anno dalla fine

del massacro di massa, nel 1946, usando l'accusa di avere ucciso un piccolo cattolico scomparso nelle vicinanze della casa dove vivevano i pochi ebrei sopravvissuti di Kielce. Conseguenza: uccisi alcune decine di ebrei e feriti il doppio. Naturalmente il bambino ritornò a casa dopo qualche giorno. Non vi era stato nessun "omicidio rituale", ma il solo sospetto bastò per fare strage di chi era già stato oggetto di strage. Una conseguenza della specificità ebraica.

Il richiamo agli studi di Toaff balza agli occhi. Con questo non si vuole logicamente dire che non si ha il diritto di distinguersi, ma voglio sottolineare il fatto che la teorizzazione della diversità in quanto superiorità può portare come conseguenza a tremende ritorsioni anche verso chi neppure conosce o difende tale teoria. Essere ebrei dovrebbe essere al fine il sostanzarsi di un fatto quale l'essere armeni o zingari o omosessuali o comunisti o tutsi o nulla di tutto questo. È l'esaltazione della propria diversità quale superiorità che fa scattare più facilmente, per ogni genere di diversità, meccanismi di rivalsa, anche se chiaramente non legittimi e ovviamente condannabili.

Se il diverso tende sempre a suscitare, come si è già detto, reazioni malvagie, il diverso che si ritiene superiore è un obiettivo perfetto per i razzisti di ogni specie. E non si capisce cosa spinga il diverso a vantarsi sublime, a meno che questo atteggiamento non sia funzionale a interessi ben strutturati che, nel contesto israelo-palestinese, sembrano essere interessi di politica internazionale in senso ampio.

LA POTENTE LOBBY ISRAELIANA

A tale analisi si indirizza lo studio di John Mearsheimer e Stephen Walt, *La lobby israeliana* (Asterios editore, 2007). A questo testo, documentatissimo, fa da premessa un'introduzione che porta il significativo titolo di *Lettera di dimissioni dal popolo*

ebraico, di Bertell Ollman. Come si vede, altri ebrei che criticano il modo di essere di Israele e della sua alterità. Addirittura il prefattore vuole uscire, idealmente, dal popolo ebraico, fino a quando lo stesso sarà nella situazione in cui si trova. La pratica di imperialismo che il governo di Israele, con l'obiettivo della Grande Israele in testa, vuole mantenere è messa in atto con grande quantità di interventi economici, aiuti militari e sostegno, nelle sedi internazionali, da parte degli Usa, che hanno sposato la superiorità ebraica nell'area indicata e si muovono su un crinale di unicità di intenti tra cristiani fondamentalisti ed ebrei. Al riguardo Roberto Giammanco aveva pubblicato un bel libro sulla questione (*L'immaginario al potere*, Pellicani, 1990, ora introvabile) dove era ben sviscerato il fondo di millenarismo biblico che accomuna i due versanti, cristiano ed ebreo. La fede nel dio supremo e naturalmente nel solo Dio e solo in alcuni esseri umani. Gli autori de *La lobby israeliana* citano centinaia di fonti che concorrono a questo disegno. Articoli di quotidiani, riviste, documenti in rete. Un tesoro di dati che possono essere tranquillamente consultati. Il grande intreccio che ne risulta tra Israele e l'amministrazione Usa, pronta a soddisfare ben volentieri le richieste dei governi israeliani, Likud o Khadima, o laburisti che siano.

Le organizzazioni ebraiche in Usa sono così potenti da decidere la ri/elezione di candidati dei due partiti, la fortuna politica di altri, i nomi dei politici sui quali indirizzare i proventi delle raccolte miliardarie di fondi per le occasioni che le lobby ritengono importanti. Ed è anche per questo che, per ora, nell'Emi si vede un solo stato. L'Autorità palestinese è stata spezzata in due tronconi che ora dovranno faticare per ricongiungersi. E in quel momento saranno ancora ritornati all'inizio della storia. (Vedi ad esempio Alain Gresh, *Così il mondo ha cancellato la Palestina*, "Le monde diplomatique - il Manifesto", luglio

2007). Altro ossigeno per Israele, per il nazionalismo ebraico.

IL MITO NAZIONALISTA

Brutta bestia il nazionalismo. Fernando Savater, in un vecchio testo, illustra proprio *Il Mito nazionalista* (Il melangolo, 1998). E anche se la sua analisi riguarda il popolo basco e la sua storia nazionalista, anche per gli ebrei potremmo dire, seguendo Savater, che il ritorno alla superiorità dell'origine fa a pugni con qualsiasi posizione storica. L'origine come mito. L'origine che ci contraddistingue, che ci marchia, marchia solo noi. Gli altri ne sono fuori, ed ecco perciò ben servita la nostra supremazia. Veramente un discorso molto pericoloso. Tanto più pericoloso se diamo credito a quello che Hans Jonas ha scritto in *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il melangolo, 2002.

Jonas suggerisce questa tesi. Dio ha dimostrato la sua impotenza o meglio la sua non perfetta potenza. È un Dio in divenire. Ha lasciato libero l'uomo proprio perché non poteva fare altro. La non perfetta potenza di Dio si accompagna però alla sua infinita bontà e conoscibilità. Noi, seguendo questo percorso possiamo, forse un po' troppo attualmente, dire che chi vanta una superiorità politico-morale rispetto agli altri popoli fondandola su un Dio non perfettamente potente è un poco in affanno, poiché essa lascia il posto ad altri dei, ad altre divinità. Ad altre idee di Dio. Quindi c'è posto per tutti e in ogni caso non vi è un luogo esclusivo per la presenza di Dio, tanto meno nel palazzo del governo dello stato d'Israele.

Perciò, alla luce anche delle argomentazioni filosofiche di Jonas - una voce ebraica - riportate sopra, la creazione di un solo stato per due, tre o più popoli, dovrebbe essere in relazione positiva con Dio, con un Dio. Per chi crede.

Per chi non crede, sono altre le motivazioni di questa scelta illuminata. Della libertà di esistere.

NO DAL MOLIN

Appello

Da Vicenza all'Europa

14, 15, 16 dicembre: 3 giorni di mobilitazione europea a Vicenza

Da oltre un anno, uomini e donne della città di Vicenza stanno lottando contro la costruzione di una nuova, immensa struttura militare statunitense, che non vogliamo sia costruita né nella nostra città né altrove. Una lotta che vede accomunate persone di diversi orientamenti politici, con culture, linguaggi e storie diverse tra loro. Questa battaglia affonda le proprie radici nella difesa della terra e nel no determinato alla guerra, fonte di lutti e tragedie, nella richiesta di pace. La politica "ufficiale" ha mostrato, in tutta questa vicenda, il peggio di sé, tentando d'imporre una scelta del genere ad una comunità fortemente contraria. Senza alcuna differenza, i governi italiani di centrodestra e centrosinistra hanno deciso di passare sopra le teste dei cittadini.

Difesa dei beni comuni e del territorio, no alla guerra e nuove forme di democrazia e partecipazione ai processi decisionali, piena autonomia rispetto alla politica": questi sono stati, per noi del Presidio permanente contro il Dal Molin, i punti cardinali per mantenere questa vicenda. Insieme a molti altri uomini e donne di tutta Italia, abbiamo dato vita a manifestazioni imponenti, a cui hanno partecipato centinaia di migliaia di persone. Eravamo partiti dai nostri quartieri, nel silenzio, con poche forze, siamo riusciti a portare la contraddizione sul piano nazionale.

Abbiamo appena concluso un festival, a cui hanno partecipato almeno 30.000 persone, per rilanciare la nostra lotta contro questo progetto di guerra. Siamo convinti che si debba però andare oltre, che anche questi stretti confini vadano superati. Abbiamo conosciuto, in questo nostro percorso, realtà in tutta Europa molto simili alla nostra. Abbiamo incrociato forme di resistenza e di difesa dei beni comuni, del territorio e delle risorse naturali, così come comitati, associazioni e movimenti che lottano come noi per impedire l'installazione di nuove strutture militari funzionali alla guerra permanente e contro un folle processo di riarmo, e con tutte queste esperienze abbiamo condiviso l'assoluta mancanza di democrazia nei processi decisionali. Come un copione unico, abbiamo sentito le storie di chi, da Venezia con il Mose alla Val di Susa con l'Alta velocità, da Napoli con i rifiuti a Cameri con la costruzione degli F-35, dalla Repubblica Ceca alla Germania, dall'Olanda a Heathrow, da Varsavia a Londra, ha impattato con un potere che si allontana sempre più dai bisogni e dalle volontà dei cittadini, imponendo dall'alto scelte non condivise.

Ora vogliamo superare nuovi confini. Siamo convinti che oggi sia possibile costruire uno spazio comune dei movimenti che, nelle loro differenze e peculiarità, portano avanti istanze di democrazia reale. Non vogliamo proporre forme di sintesi o semplificazione, non vogliamo costruire un movimento europeo che annulli le specificità di ognuno. Al contrario, vogliamo ragionare sulla costruzione di una rete in grado di far risaltare la ricchezza di questi movimenti. Per quel che ci riguarda abbiamo sempre preferito lavorare per allargare la partecipazione, per costruire spazi d'inclusione.

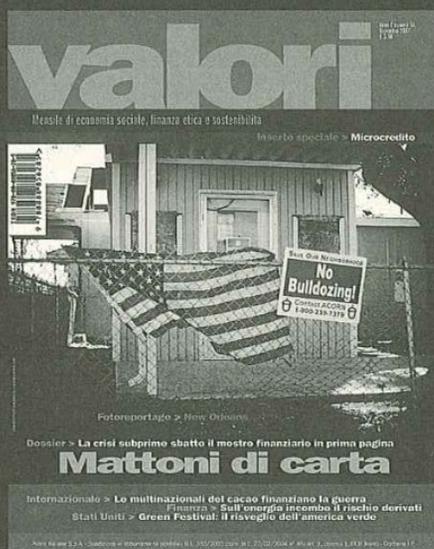
Siamo convinti che oggi l'Europa possa essere, allo stesso tempo, uno spazio attraversabile da queste istanze e una dimensione praticabile dai movimenti, nella loro autonomia, per produrre risultati effettivi, per misurare nel concreto la forza delle lotte. Abbiamo indetto, come Presidio permanente contro il Dal Molin, un'iniziativa europea nei giorni 14, 15 e 16 dicembre, a Vicenza, con una grande manifestazione dei cittadini europei sabato 15 dicembre contro il progetto Dal Molin. Vogliamo, in quei giorni, far convivere queste complessità, metterle in relazione, con momenti di discussione e iniziative sul terreno della pace e del no alla guerra, della difesa del territorio e dei beni comuni, per ripensare assieme alle forme di partecipazione di fronte alla crisi della democrazia rappresentativa, sempre più autoreferenziale e lontana dai bisogni e dalle istanze dei cittadini. La proposta che facciamo è quella di costruire assieme un primo momento di discussione europea, da tenersi a fine ottobre, per preparare nel migliore dei modi la scadenza di dicembre.

Presidio Permanente, 20 settembre 2007

Presidio permanente contro la costruzione della nuova base Usa a Vicenza

Via Ponte Marchese - c.p. 303 36100 Vicenza - comunicazione@nodalmolin.it - www.nodalmolin.it

50
GUERRE&PACE



**il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità
valori: informati e consapevoli**

solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.

nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C 108836, ABI 05018, CAB 01600, CIN Z della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 049.8726599, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it

F
L'
O
E
T
S
O
I
G
L
R
I
A
O
F
A
R
E



calendario
2008

Calendario 2008

FOTOGRAFARE L'ESILIO

scatti di giovani
palestinesi dal campo profughi di
Mar Elias - Libano

Euro 10,00

scatti
di giovani
palestinesi
dal campo
profughi
di Mar Elias

le foto del calendario sono state realizzate
nell'ambito del progetto "Annual courses of
video and digital photography":

Coordinatore a Mar Elias: Houssam Al-Ali -
Coordinatore progetti informatici: Ashraf Fahed
- i primi tre corsi sono stati tenuti da Patrizio
Esposito, Mario e Stefano Martone, Paola
Codeluppi, Stefano Meldolesi, Mario Boccia.



GUERRE
&
PACE

mensile di informazione internazionale alternativa

Una copia Euro 4,00
Abb. annuo Euro 35,00
(10 numeri)
Abb. cumulativi:
G&p+ Azione nonviolenta
G&p + Mosaico di pace Euro 50,00
G&p+Gaia Euro 40,00
G&p + Giano Euro 65,00
Sost. e estero Euro 52,00

richiedere a
Guerre & Pace
tel. 02.89422081
guerrepacem@mcLink.it
versamento su c.c.p.
24648206
int. GUERRE & PACE -
MILANO

